STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME TERZO

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE – MCMXXI.

STUDI DANTESCHI

STUDI DANTESCHI

DIRETTI DA MICHELE BARBI

VOLUME TERZO ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜ ⚜

IN FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE - MCMXXI.

IL BACIO DI GINEVRA E IL BACIO DI PAOLO

A che alluda il titolo è chiaro: alla sconcordanza fra il modo come Dante rievoca la scena del bacio, nel poetico esordio degli amori di Lancilotto e di Ginevra, per entro al romanzo, che Francesca, dolorando, rammenta, e il modo, che il romanzo veramente svolge. Dante fa credere che Paolo fosse mosso a baciar la bocca di Francesca dall'esempio seducente di Lancilotto nell'atto di baciare « il disiato riso »; mentre i due cognati, in quella lor solitudine, senza sospetto, inebbriante e terribile, avrebber dovuto leggere che Ginevra baciò essa Lancilotto. Ancora di codesto divario? Temerità pedantesca! Per l'appunto l'amico Zingarelli scriveva che « l'insistere su quella differenza tra il romanzo e il . . . . racconto [dantesco] si risolverebbe in una pedanteria »[1]. Accusa, la quale s'addoppia e si fa più diretta e legittima, se ardisco prender la parola nientemeno che per fatto personale.

Ricordo, giacchè altri scorda, che, nel maggio del 1902 (quanta tristezza, ahimè, in queste date lontane!), ebbi a pubblicare certa mia conferenza su l'episodio di Francesca[2],

---

[1] N. ZINGARELLI, *Le reminiscenze del « Lancelot »*; in questi *St. dant.*, I, 82.
[2] V. CRESCINI, *L'episodio di Francesca*, Padova, A. Draghi, 1902, 8°, pp. 32.

la quale era il primo saggio, che uscisse in luce della *lectura Dantis* padovana, iniziatasi, auspice una gentile, che or non è più, se non su la tela, ove l'arte del Corcos magicamente colse e fermò la fuggitiva bellezza di Jole Biagini Moschini. La conferenza, fatta il 7 maggio, dedicata all'ispiratrice della nostra *lectura* il 12 seguente, fu mandata nel giro dei fedeli di Dante pochi giorni dopo. Apparirà tosto la ragione, che potrebbe forse attenuare il peso e l'impertinenza di questa cronologia meticolosa.

Dopo aver tratta dal romanzo la scena del bacio, soggiungevo:

Così narra la istoria di Lancilotto, la quale illustra l'ultima parte del racconto di Francesca:

> Quando leggemmo il disiato riso
> esser baciato da cotanto amante,
> questi, che mai da me non fia diviso,
>
> La bocca mi baciò tutto tremante:
> Galeotto fu il libro e chi lo scrisse....

Ossia illustra fino ad un certo punto: perchè tra essa istoria e il ricordo che Dante ne attribuisce a Francesca corre un divario: e infatti la parte risoluta, che il romanzo commette a Ginevra, è nell'episodio dantesco affidata a Paolo. Più ancora: nel romanzo stesso, secondo Dante, primo a baciare sarebbe stato Lancilotto:

> Quando leggemmo il disiato riso
> esser baciato da cotanto amante....

. . . . E che ímporta? Scatta così la scena del cavaliere baciante « il disiato riso ».... Stupenda la scena, stupenda la frase: lampo di verità e di poesia, che solca improvviso e lieto la cupezza del cerchio infernale, e riverbera le ebbrezze della vita fra i morti, che le scontano sì dannatamente, e le rimpiangono invano nella eternità disperata. Ma veramente accadde che la memoria tradisse Dante

rispetto a codesta scena del bacio nel romanzo francese: o non s'ha piuttosto a credere ch'egli la alterasse a sua posta per poter meglio assegnare a Paolo la parte che all'uomo più giustamente spetta: esser primo a dichiararsi, ad osare? In questo modo Francesca non è costretta a somigliar per nulla a Ginevra, che in fondo non parrebbe avere avuta necessità urgente della interposizione di Galeotto per farsi coraggio. Francesca invece appare ben altrimenti composta e contegnosa: pur gli occhi suoi s'incontrano in quelli di Paolo durante la lettura eccitatrice: impallidisce anch'essa; ma non è prima ad abbandonarsi all'impeto della passione [1].

Pochi giorni dopo la pubblicazione di codeste mie pagine, accolte con benevolenza (perchè non ricorderei le lettere lusinghiere del D'Ovidio e del Graf?), il 28 maggio, Gaston Paris mi scriveva:

Je n'avais jamais fait attention à la différence profonde entre la scène du *Lancelot* (si froide et si conventionelle, si choquante même par la présence de Galehaut) et la transformation que Dante, volontairement ou involontairement, lui a fait subir. C'est un point très curieux, et, si je ne me trompe, nouveau, de votre étude.

E nella *Romania*, il gennaio dell'anno seguente, 1903, ove si dava notizia della mia conferenza, si leggeva:

L'auteur, qui parlait pour une réunion de personnes du monde, a fait cependant plus d'une remarque qui intéresse les savants, notamment celle-ci: en faisant rappeler par Francesca l'épisode du premier baiser de Lancelot et de Guenièvre, Dante l'a sensiblement modifié d'un récit froid, tout conventionnel (et même choquant, pour nous, par l'intervention et la présence de Galehaut), il a fait une scène émouvante, pleine de grâce et de vie; le *disiato riso* baisé par Lancelot n'est pas dans le roman français, et ce

---

[1] *L'episodio di Francesca*, pp. 24-25. Vedi ancora il mio articolo *Il bacio di Paolo*, nel *Fanfulla della Domenica*, XXVIII, 21; 27 maggio 1906.

n'est pas même Lancelot qui y donne le baiser: c'est Guenièvre qui, voyant que Lancelot n'ose pas, « le prend par le menton et le baise longuement ». Dante a-t-il eu un souvenir inexact? Ou a-t-il changé exprès? C'est vers la seconde explication que penche M. Crescini; cependant il semble bien que le poète fasse allusion à un récit connu de tous (*il disiato riso*). On peut se demander (mais rien ne permet de le supposer en dehors du passage même de Dante) s'il aurait existé de cette scène une rédaction différente de la seule que nous connaissons [1].

Pedante anche Gaston Paris?

Non men degna di nota parve la mia osservazione nel *Bullettino* dantesco [2]. L'aveva, del resto, già fatta anche il Torraca, trattenendo, il 2 marzo dello stesso 1902, il suo uditorio napoletano sul medesimo argomento inesauribile: della qual conferenza io non ebbi notizia se non assai più tardi, allorchè me ne scrisse, il 20 luglio, il conferenziere, avvertendo intanto, sommariamente, che s'era d'accordo in più cose. E di fatto i due baci, quello di Ginevra e quello di Paolo, neanche al Torraca eran sonati senza far sentire il loro contrasto.

Ultima differenza; ma non meno delle altre notevole; nel romanzo Ginevra bacía Lancilotto; nell'episodio dantesco, Paolo bacia Francesca. Questo portava la diversità della situazione; ma non è piccolo merito del poeta averla veduta e rilevata. La regina, alla preghiera di Galeotto, poco lungi dalle sue donne, ci appare troppo sfacciata e procace; Francesca, sola con Paolo, vereconda e pudica. Non ultima ragione, questa, della simpatia, ch'ella ispira [3].

---

[1] *Romania*, XXXII, 174.

[2] *Bull. d. Soc. Dant. It.*, N. S., IX, 9-10, giugno-luglio 1902, p. 251.

[3] F. Torraca, *Il Canto V dell'« Inferno »*, Roma, 1902, estr. dalla *Nuova Antologia*, 1-16 luglio 1902; p. 26. Vedi dello stesso T. *Studi danteschi*, Napoli, 1912, p. 429. Cfr. ancora il commento del T. alla *Commedia*, Inf. V, 133-134.

Non ha dunque ragione il Rajna, maestro « mio e degli altri miei miglior », in quel punto del saggio recente su Dante e i romanzi della Tavola Rotonda, ove al Toynbee è attribuita l'origine dell'affermazione, che il poeta divino avesse alterata a suo modo la scena del bacio nel romanzo di Lancilotto [1]. Il Toynbee però non avrebbe, secondo il Rajna, avvertita la presunta alterazione se non nel testo italiano dello studio intorno a Dante e al romanzo di Lancilotto [2]: ora, nemmen questo è proprio giusto; perchè già due anni prima, e si torna dunque al 1902, l'avvertimento appariva in una nota del bel volume inglese, che radunava le preziose indagini del dantista insigne [3]. Pertanto nel 1902 in tre, all'insaputa l'un dell'altro, si notava che il bacio di Ginevra e il bacio di Paolo non si corrispondono; che anzi manifestano discordanza fra il passo del romanzo di Lancilotto e il passo dantesco, dove il poeta al romanzo tuttavia risale, facendo primamente da esso dipendere nientemeno che l'incesto, la catastrofe e l'inferno, per la coppia d'Arimino.

---

[1] P. RAJNA, *Dante e i Romanzi della Tavola Rotonda,* Roma, 1920; estr. dalla *Nuova Antologia,* 1 giugno 1920; p. 12.

[2] Op. cit., p. 12, n. 2.

[3] PAGET TOYNBEE, *Dante Studies and Researches,* London, 1902, p. 20, n. 1. Cfr. P. T., *Ricerche e note dantesche*, Bologna 1904 (*Bibl. stor.-crit. della lett. dantesca dir. da* P. PAPA), p. 21, n. 1. L'A. allude a un luogo precedente, ov'egli avrebbe già fatta la stessa osservazione: *I have already drawn attention to the fact* ecc. Ma non conosco se non il testo del medesimo studio intorno a Dante e al romanzo di Lancilotto, che sta compreso nel *Fifth Annual Report of the Dante Society,* Cambridge, 1886; e non ci trovo l'osservazione, cui rimandava il Toynbee.

❧

Discordanza? domanda il Rajna. Ma non c'è affatto: Dante non ha mutato nulla, neanche per far piacere a se stesso, in quanto egli era così sovrano artista [1]. Come s'ha dunque a leggere, nel romanzo francese, secondo il Rajna? Bastino l'ultime linee:

Lors se traïent tuit troi ensemble et font semblant de conseillier [2]. Et la roine voit bien que li chevaliers n'en ose plus fere; si le prent par le menton et le bese, voiant Galehaut, assez longuement, si que la dame de Malohaut sot de voir que *il la baisoit....*

Sorregge così fatta lezione il conforto d'un codice laurenziano (61, pluteo 89 inf.), che il Rajna, nel punto critico (c. 65 *r.*, col. 2ª, l. 20), decifra e integra debitamente [3]. Nel modo stesso legge il codice, di cui s'è principalmente servito il Toynbee, il Landsdowne 757, del Museo Britannico [4]. Ma il dantista inglese non ne traeva il costrutto, che piacque all'italiano. Tutt'altro! Venuto al tradurre, ecco in qual modo egli corresse il suo codice, riconducendosi al testo vulgato:

. . . .

.... and she took him by the chin and kissed him before Gallehault no short space, so that the Lady of Malehaut knew of a truth that *she kissed him....*

---

[1] Op. cit., pp. 11-12.

[2] Ossia fanno come poc'anzi aveva suggerito Galeotto: mostrano di consultarsi, a voce bassa, in secreto. Il R. traduceva qui, men rettamente, *conseillier* con « starsi ragionando ».

[3] Op. cit., p. 11, n. 2.

[4] *Fifth Ann. Rep.* cit., p. 44, n. 1; e per il passo v. p. 56; nel vol. di *Dante St. a. R.*, p. 20; nel testo it., p. 21.

Invece l'opportunità critica della lezione londinese non isfuggiva allo Zingarelli, il quale s'incontrava, senza saperlo, col Rajna, preferendo di leggere egli pure che « la dama di Malehaut *sot de voir que il la baisoit* »; e pensando che fosse questa « probabilmente » la lezione genuina, « forse » conosciuta da Dante [1]. Si noti: « probabilmente », « forse ». Perchè lo Zingarelli si sente di poter, se mai occorre, far magari a meno della lezione londinese, là dov' egli continua:

. . . . anche senza di essa, ben semplice e consentanea alle sue idee è la variante dantesca; e se egli intende, come non è dubbio, che al bacio di Paolo si accordi il bacio inebbriato di Francesca, mette ad ogni modo questa attenuante per lei, al paragone con Ginevra, di non essersi mossa lei a provocare il bacio [2].

Salvo poi a tornare, più avanti, all'idea del ricambio di Lancilotto sul fondamento della lezione predetta: *si que la dame de Maloaut sot de voir que il la baisoit* [3]. Il Rajna invece non oscilla: è reciso. Nessun dubbio circa la genuinità della lezione, ch'egli predilige.

Propriamente « que il la » o « qu' ele le »? – In opposizione, credo, colle antiche stampe, non dubito « que il la », oppure, in cambio di « que il », « qu' il », « q' il », essere la lezione genuina [4].

Già, bisogna decidersi: perchè o si tratta d'una variante dei codici o si tratta d'una variante dantesca. Lo Zingarelli pende fra l'idea, che prima era stata mia, come pur del Torraca e del Toynbee, e quest' altro fatto, che ci vien porto

---

[1] Op. cit., p. 82.
[2] L. c.
[3] Op. cit., p. 89.
[4] Op. cit., p. 11.

dalla tradizione manoscritta. L'apprezzamento del luogo dantesco diversifica, naturalmente, secondo l'origine e la qualità della variante. Anche il Paris, come si vedeva più sopra, ricorreva all'ipotesi che Dante avesse conosciuta una redazione differente dalla vulgata [1]. Ecco, secondo il Rajna, quale è, fuor di dubbio, la soluzione: la variante, non dantesca, ma obbiettiva, precisa, dei codici. Ed egli s'affretta a ragionarci su con la sottilità abituale.

Che baciato da Ginevra, Lancilotto, per quanto timido e inebbriato, rendesse il bacio, doveva ad ogni modo supporsi; e sta bene che sia stato espresso, specialmente sotto forma di semplice accenno, in maniera cioè da non alterare per nulla l'atteggiamento rispettivamente passivo ed attivo suo e della regina [2]. E che all'opportunità abbia corrisposto il fatto, indica le Dama di Malohaut, alla quale, più assai che del bacio di Ginevra, importava di quello di Lancilotto; del suo antico prigioniero; di colui che, unico, essa aveva amato e che era stato sola cagione del suo recente venire alla corte. E al bacio di Lancilotto è data evidenza da una rubrica che io trovo in un codice fiorentino: « Qant la reine Ginievre baisa por la boche Lancelot et Lancelot baisa la reine el primer aucointement de lor » [3].

Ma il codice è lo stesso laurenziano indicato poco fa [4]: e la testimonianza quindi è sempre quella sola, per quanto la rubrica riconfermi la nostra variante.

Sennonchè, dove ci si rivolga all'edizione del Sommer, si trova che la variante non v'ha fortuna:

---

[1] *Romania,* l. c.

[2] Vedi anche ZINGARELLI, per la parte preminente, che, pur dato il ricambio, rimane all'atteggiamento e al bacio della regina. Op. cit., p. 89.

[3] Op. cit., pp. 11-12.

[4] P. 12, n. 1, dello scritto del R.

Lors se traient tout .iij. ensamble. & font samblant de conseillier. Et la roine voit que li cheualiers nen ose plus faire . si le prent par le menton & le baise deuant galahot asses longement . si que la dame de malohaut seit quele le baise....[1]

Ma c'è di più. La scuola del Wechssler procedette al primo tentativo della ricostituzione critica del romanzo di Lancilotto, a incominciare dal 1911. Durante la guerra, nel 1917, uscì per le cure di Anton Zimmermann la quarta branca: *Galehout*[2]. E qui occorre il nostro passo, il quale suona:

Lors se traient tuit trois ansanble et font sanblant de conseillier. Et la reïne voit que li chevaliers n'an ose plus faire. Si lo prant ele par lo menton, si lo baise devant Galehot assez longuement si que la Dame de Malohaut sot qu'ele lo baisoit[3].

E non si legge, a piè di pagina, la variante preziosa ai due nuovi interpreti del corrispondente luogo dantesco. Il che riconferma quanto è risaputo: che la promessa, nel titolo, d'un'edizione critica, secondo tutti i manoscritti noti, rimane.... una promessa. Il lavoro dello Zimmermann è più accurato che quello dei compagni; ma neppure il suo può dirsi « testo

---

[1] *The Vulg. Version of the Arthur. Romances edited from manuscripts in the British Museum by* H. OSKAR SOMMER, III: *Le livre de Lancelot del Lac,* P. I, Washington, The Carnegie Inst. of Washington, 1910; p. 263, 28-31.

[2] *Der altfr. Prosaroman von Lancelot del Lac.* – I. Branche: *La reïne as granz dolors. Versuch einer krit. Ausgabe nach allen bekannten Handschriften von* GERHARD BRAÜNER. – Marburg a. L., 1911 [Marburger Beiträge zur Roman. Philol. hgg. von ED. WECHSSLER, H. II] – Zweite Br.: *Les enfances Lancelot. Versuch* ecc. *von* HANS BECKER [1. Teil] – Marburg, 1912 [Marb. Beitr. ecc., H. VI]; *Les enf. Lancelot* [2. Teil]; III Br.: *La doloreuse Garde. Versuch* ecc. *von* HEINRICH BUBINGER [1. Teil] – Marburg, 1912 [Marb. Beitr., H. VIII]; IV Br.: *Galehout. Versuch* ecc. *von* ANTON ZIMMERMANN – Marburg, 1917 [Marb. Beitr., H. XIX].

[3] Cit. vol. ZIMMERMANN, p. 182.

critico »[1]. Sul frontispizio di codesta serie di volumi leggiamo: « tentativo d'un'edizione critica, secondo tutti i manoscritti noti »; ma, per esempio, il laurenziano, di cui si valse il Rajna, restava ignoto all'editore, che avrebbe dovuto estender la ricerca ad altre biblioteche, oltre a quelle, ch'egli registra[2]. Così gli era sconosciuto il codice berlinese additato dall' Hilka[3]. In un luogo però l'editore limita i manoscritti a quelli, di cui la notizia era veramente da lui posseduta[4]: ed è ben altra cosa dalla promessa lusinghiera, quanto alla totalità dei codici, la quale campeggia sul frontispizio. Lo Zimmermann redige il prospetto di codesti manoscritti da lui conosciuti: 17 della Nazionale parigina; 2 della biblioteca dell'Arsenale, pure a Parigi; 2 della biblioteca di Rouen; 5 del Museo Britannico; 1 della Universitaria di Bonn[5]. Ma ecco quale modo egli segua nel servirsi di codesto materiale. Ci s'aspetterebbe che tutti e ventisette i manoscritti, secondo quei tali criteri e il rispettivo pregio, fossero fatti concorrere alla costituzione del testo: invece l'editore pone a fondamento quello, ch'egli giudica fra essi il migliore (il 768, fondo francese, della Nazionale di Parigi), e soggiunge le varianti di tre manoscritti ad esso affini e

---

[1] Vedi le recensioni di E. BRUGGER, nella *Zeitschrift für franz. Spr. u. Litt.*, XL 2, 1912, pp. 37-51; A. HILKA, nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.*, XXXIX, 1918, cc. 316-319.

[2] ZIMMERMANN, pp. VIII-IX.

[3] Cfr. cit. *Literaturblatt*, cc. 318-319. Questo ms. (Hamilton 49 della r. Bibl. di Berlino) non rappresenta, a ogni modo, un gran vantaggio, secondo pare allo stesso HILKA, riguardo alla critica del testo.

[4] Cit. vol., p. VIII: *Zur Herstellung des Textes wurden sämtliche mir bekannte Hss. benutzt, soweit sie die Branche enthalten.*

[5] Cit. vol., pp. VIII-IX.

di due altri da esso indipendenti [1]. Le relazioni fra le ventisette copie venner saggiate; ma il costo della stampa, rincrudito durante la guerra, tolse d'inserire l'intero spoglio comparativo, che avrebbe richiesto per sè solo quasi sei fogli: onde fu forza non offrire che un saggio di codesti saggi [2].

Da notare che il codice, di cui si giovò il Toynbee, il Landsdowne 757, fu dal nuovo editore sottoposto al cimento critico; e risultava uno dei membri anch'esso della famiglia, ch'è intorno al 768 parigino, non senza rapporti però con altro gruppo [3]; ma non ce ne troviam fornite le varianti. Ecco perchè sotto il luogo dianzi riprodotto non ci apparisce la variante rivelata già dal Toynbee, corrispondente a quella del laurenziano, fatto conoscere dal Rajna. Per ciò che riguarda tale variante il codice londinese non manifesta parentela con la principale famiglia, che si assomma nel parigino 768: deve dunque aggiungersi all'altra famiglia, cui parve allo Zimmermann pure collegarsi. Questi altri codici sono: il 96 e il 341 del fondo francese ancora della Nazionale di Parigi e il 3481 dell'Arsenale; come altresì, del Museo Britannico, i due Royal 19 B VII e 20 D III [4]. Non conosco le lezioni di questi ultimi: sì conosco quelle dei tre parigini. Dei quali e il 96 e il 341, f. fr., Naz., leggono, il primo (f. 228 *v.*, 1 col.): .... *qu il la besoit;* e l'altro (f. 77 *v.*, 2 col.): .... *qu il la besa.* Ma il cod. dell'Arsenale ha la lezione vulgata (f. CXII *v.*, 2 col.): .... *quelle le*

---

[1] Vedi pp. IX, XII sgg.

[2] A pp. XIII, 201-214.

[3] P. XXIII.

[4] Pp. IX, XXIII.

baisoit[1]. Voglio pure avvertire che il ms. 96 modifica ancor più, quasi a far parere tanto meglio naturale, anzi necessario il ricambio di Lancilotto: .... *Si le prent par le menton et le baise souuent tres deuant Gal. assez longuement . si que la dame de Mal. sceut de voir qu il la besoit.* Non basta *assez longuement:* si premette anche *souuent.* È un baciare e ribaciare continuo, prolungato di Ginevra. Possibile che Lancilotto non ribaciasse alla sua volta?

Si badi però che non c'è concordia neppure in questo gruppo stesso, rispetto alla nostra variante: il che, d'altra parte, conferma che occorrono nuove più scrupolose diligenze nell'esame e nel giudizio dei codici. Infatti neanche lo Zimmermann, giova ripeterlo, ci pone innanzi a un vero e proprio testo critico: nè sarà facile che alcuno sia sollecito ad apprestarlo in forma definitiva. Dobbiamo così professar gratitudine, comunque si voglia, al filologo tedesco per averci procurata la conoscenza d'un gruppo di codici notevole, dove si rispecchiano intanto tre redazioni diverse[2].

Ma il problema posto dal Rajna circa la lezione, che più c'importa, non viene risolto per ora su la base obbiettiva

---

[1] Debbo grazie al collega e amico H. HAUVETTE. Il BERTONI, nel vol. *Studi su vecchie e nuove poesie* ecc., Modena, 1921, p. 175, dal parig. 118 f. fr. Nat. (non 811: e infatti v. poi p. 180) traeva la rubrica: *Comment M. Lancelot baisa la royne Genievre la premiere fois.* Il citato codice è h dello ZIMMERMANN, pp. IX, XV-XVI; di redazione simile a quella di u (3479 della bibl. dell'Arsenale) e a quella di i (341 f. fr. Nat.) m (96 f. fr. Nat.) t (3481 Arsenale). Bisognerebbe conoscere di h, oltre la rubrica, la lezione del luogo critico; la quale dovrebb'essere, per tutti i mss., uno dei punti da saggiare comparativamente, nello studio delle parentele e nella classificazione. Però nemmen questa quinta testimonianza infirma il mio discorso.

[2] Le tre redazioni sono date dai mss. e b f δ (ved. sigle ZIMMERMANN, pp. VIII-IX), la fondamentale; a; η = d. Cfr. pp. XIII sgg.

di tutti i manoscritti analizzati e comparati criticamente. Non sarà, comunque, da risolvere alla maniera, che il Rajna preferiva. La sua è un' impressione autorevole, e la illustra il ragionamento d'un cervello acuto; ma, se dovessimo appagarci dell'impressione e dell'intuito, la critica si rifarebbe troppo subbiettiva, risospinta là donde il Rajna contribuì tanto gloriosamente a distaccarla. I fatti (il maestro lo insegna da così gran tempo) valgono più delle impressioni e dei ragionamenti: e i fatti sarebbero le lezioni manoscritte debitamente valutate: non questa o quella, ma tutte.

Che se, per intanto, ci si vuole affidare alla logica, o non riesce proprio lampante che la lezione voluta dal Rajna è men persuasiva? La regina prende per il mento l'irresoluto e come estatico Lancilotto, e lo bacia sotto gli occhi di Galeotto, lungamente. Questo è l'atto, il quale non isfugge alla vigile dama di Maloalto, che dunque non si potè d'altro accorgere che di quest'atto medesimo: quindi, necessariamente, s'ella vide e seppe qualche cosa, fu che la regina baciava il cavaliere. Traduciamo, alla lettera:

> .... E la regina vede che il cavaliere non ne osa far più. Sì lo prende ella per il mento, sì lo bacia davanti Galeotto assai lungamente, sì che (*si noti:* sì che = *in conseguenza della qual cosa*) la dama di Maloalto seppe [1] ch'ella lo baciava.

Come si spiega altrimenti? Ginevra bacia il cavaliere con tale disinvoltura e assaporamento che la gelosa e attenta dama di Maloalto se n'avvede. O in qual modo avrebbero gli occhi suoi capovolta la cosa, che li colpiva, sì da scor-

[1] Uno dei codici, quello dell'Universitaria di Bonn, legge *l'aperchut bien* (ZIMMERMANN, p. 182, n. 17), 'ben lo scorse'; e il ms. dell'Arsenale ha *vit bien*.

gere tutt' affatto il contrario: Lancilotto baciante invece la regina? E non sembra l' altra illazione se non uno sforzo, per quanto arguto e sottile; di guisa che la variante dei codici già citati è nulla più che l' effetto d' una modificazione arbitraria, la quale dovette risalire ad un copista, cui parve strano, come al Rajna, che un uomo baciato, così a lungo e con tanto gusto, rimanesse inerte e non ribaciasse. Ma il filo della logica formale si spezzò.

E fu insieme tradita la purità del carattere di Lancilotto in questo momento. Egli è così profondamente commosso per quell' amore, che tutta penetra e soggioga l' intimità della sua anima, la quale non aveva, per esso, che sospiri e lagrime [1]; egli è così colmo di quell' intensa gioia, che fa muti al par del dolore; ha tal rispetto della donna quasi religiosamente adorata, innanzi alla quale è tremebondo; che riman freddo e pavido e trasognato e immobile all' assentire pieno della regina. L' espansività di lei rende più timido lui: egli non osa, non chiede, non prega. Galeotto ha bisogno d' assicurare Ginevra intorno al volere di Lancilotto: « non dubitate del suo volere; ch' egli ci è tutto »; perchè Lancilotto è sì lieto e stupito, da non credere a se stesso; e da non saper trovare parole, tranne queste: « dama, gran mercè! » Tipico atteggiamento cotesto dell' amante, secondo gli schemi più ideali, trobadorici e cavallereschi. Il cavaliere, quanto prode ed ardimentoso di fronte ai nemici, tanto era perplesso e trepido innanzi al-

[1] Basti rammentare la notte lacrimosa di Lancilotto (pp. 146-147, testo ZIMMERMANN), poco prima descritta. Anche di lui, come dell' Orlando boiardesco, si sarebbe potuto dire o predire:

> quel valoroso fior d' ogni campione
> piangea nel letto come un vil garzone.

l'amica. Allorchè viene al preparato colloquio, Lancilotto trema così che appena può salutare la regina, e si fa pallido, e china gli occhi a terra come vergognando: interrogato, non ardisce guardarla in volto [1]. Non pare che s'abbia qui Dante di *Vita Nova*? E quando il fine Galeotto sospetta che la sua presenza riesca soverchia, impedendo allo stupito amico la libertà d'esprimersi, questi non risponde alla regina, su le prime, se non « sì » e « no »; nè, per quanto incoraggiato, apre mai il varco a troppo copiosa eloquenza. C'è sempre misura nel suo dire, che non va oltre i limiti delle domande rivolte dalla regina. Siamo nell'atmosfera della corte, fra gente, che informa sensi e linguaggio al rigore delle norme in quella prescritte e seguite. Perciò codesto colloquio è delizioso, opera d'un artista, che ci fa rivivere la vita cortigianesca medievale, nel tempo stesso che traccia, con facile intuito e mano leggera, una scena d'intima verità umana [2]. Come a grado a grado, secondo un processo che disasconde le trame eleganti della donnesca civetteria, la regina riesce a inanimire il tremante adoratore, a farlo parlare, a scoprire terreno, a ravvivare le reminiscenze dei fatti, ne' quali vibrava latente l'anima innamorata di lui, a indurlo finalmente all'aperta, desiderata, provocata confessione! È lui, è lui, è Lancilotto costui: ad un ultimo particolare, ogni dubbio dilegua. « Ah, fa ella, dunque io so bene chi voi siete: avete nome Lancilotto del Lago! » Egli si tace. Ma ella sente, ella sa ch'egli l'ama; e invano egli ammutisce talora e sospira. Ella sa: ma deve egli pur dire

---

[1] V. ed. ZIMMERMANN, p. 166.
[2] Cit. ed., pp. 166 sgg.

che l'ama. E così ella, con arte femminea, lo viene stringendo, forzando [1]. « L'altr'ieri, all'assemblea, perchè faceste voi tanto d'armi? » Sospira egli e non risponde. La regina gli legge facilmente in cuore, e non gli lascia tregua. « Dite, dite, confidatevi: non vi scoprirò. So bene che per qualche dama o damigella avete fatto ciò: dite chi è dessa, per la fe', che mi dovete. » Stretto così, egli si decide: « dama, siete voi » — « Io? » — « Davvero, dama! » Ella si finge ancora dubitosa ed acuisce così lo stimolo alle confidenze. « Come!, fa ella; mi amate voi tanto? » — « Dama!, fa egli; io non amo tanto nè me nè altrui ». Non basta ancora: « da quanto m'amate voi tanto? » Ormai non c'è più ritegno: le anime si sono dischiuse: le parole si fan riflesso limpido di esse. « Dama!, fa egli, dal giorno che fui chiamato cavaliere ». La regina incalza, abbandonata alla dolcezza, alla vertigine: vuol sapere ancora, vuol sapere tutto. « E per la fe' che mi dovete, onde venne l'amore, che in me avete posto? » A questo punto risuona un colpetto di tosse: è la dama di Maloalto, che ha inteso, ha compreso, anche troppo [2]. Lancilotto comprende alla sua volta: ha riconosciuta colei pur nella tosse; si volge a riguardare: quella aveva sollevato il volto prima curvo, come in agguato; la riconosce tanto meglio, si sgomenta e prova angoscia, così che non può rispondere alla regina. La quale s'accorge del gran turbamento, del tremito, delle lagrime, del guardare, ch'egli faceva commosso, a quel segno, verso le dame, ch'erano in

[1] P. 174: *Et la reïne molt lo tient cort comme cele qui bien set, comment il est.*

[2] P. 175. Quanto al richiamo dantesco del *Parad.*, XVI, 13-15, mi basti rimandare al giustissimo commento del Torraca.

disparte: tuttavia non ismette e insiste: « onde venne cotesto amore? » L'origine dell'amore! Anche Dante innanzi a Francesca volle conoscer la prima radice del suo amore. Ella, Ginevra, aveva detto al giovin cavaliere: « addio, bello dolce amico! » Gli era bastato: quell'espressione gli palpitava nel cuore da allora: impulso a prodezza, conforto, balsamo, tesoro. Ma non ha egli guardato, piangendo, verso la dama di Maloalto e l'altre due, che le eran presso? Ella sa in cuor suo ch'egli l'ama; ma gode di tormentarlo: e il tormento, al dubbio di lei, è sì crudo, ch'egli, il valoroso dei valorosi, mutato colore, quasi si sviene; ond'è costretta la regina a sorreggerlo e a chiamare in soccorso Galeotto, appartatosi a conversare con le tre altre dame. E c'è bisogno della sicurtà di Galeotto circa la veracità della confessione amorosa perchè la regina s'acqueti interamente, e si compiaccia dell'aver Lancilotto compiuti sì gran prodigi di valore per un sol motto di lei.

Qui c'è la dedizione assoluta e cieca del cavaliere alla dama, il trionfo della sovranità di lei, che già spiccavan caratteristici nel poema della carretta di Chrétien de Troyes. I concetti amorosi dei trovatori e di Maria di Champagne sono ormai, dopo Chrétien, trama comune di codesti ulteriori orditi romanzeschi [1]. La regina dunque da Galeotto è tratta a riconoscere i meriti del suo cavaliere verso di lei e verso il re. Il cavaliere pertanto, dichiara la regina, può chiedere qualunque cosa in cambio; ma nulla egli chiede. E all'insister di Galeotto perchè abbia mercè dell'innamo-

[1] Circa l'influenza di Chrétien e del suo *Lancelot* sopra il romanzo in prosa, cfr. F. LOT, *Étude sur le Lancelot en prose,* Paris, 1918, pp. 169-172.

rato, ella ripete: dover fare ciò che Galeotto vuole; ma quegli « non mi prega di nulla ». Galeotto chiarisce: non può chiedere, gli vien meno ogni virtù, perchè ad amore s'accompagna timore [1]. Si rende così necessario l'intervento di Galeotto: egli prega per Lancilotto; prega ch'ella gli conceda il suo amore e che lo prenda a suo cavaliere per sempre e sia la sua leale dama per tutta la vita. La regina accorda ch'egli sia di lei ed essa di lui. Quest'è un patto solenne. La regina, la dama, richiesta [2] e pregata ritualmente, concede. Ma il testo, dalla intervenzione soccorrevole di Galeotto in giù, assume atteggiamenti e forme, che meritano qualche indugio per essere esaminati più da presso.

Ahi, quanta pedanteria!... Ripiglio, a ogni modo, e commento il pur notissimo testo, nella parte almeno, che meglio giova all'intento di sorprendere e comprendere il senso e il valore di codesto scorcio della scena, dove la regina è tratta a mano a mano da Galeotto a baciare il suo cavaliere [3].

---

[1] P. 180: *que l'an ne puet nule rien anmer, que l'an ne dot*. Cfr. Arnaut de Marueil (MAHN, *Werke der Troub.*, I, 164): *mielhs ama selh que pregua temen*; Andreae capellani *De Amore*, ed. TROJEL, p. 20: *Sunt enim quidam, qui in dominarum aspectu adeo loquendi vigorem amittunt* ecc.; e aggiungi il noto verso di Chiaro Davanzati:

Chi non teme nom pò essere amante.

[2] Su *requerre* cfr. il mio scritto *Ancora della « rotrouenge » di Gaucelm Faidit*, Venezia, 1920; estr. dagli *Atti del r. Ist. Ven.*, t. LXXIX, parte II, pp. 11-16 [1143-1148].

[3] Ed. ZIMMERMANN, pp. 180-182, var. comprese; ma ho pur sott'occhio l'ed. SOMMER, per quanto lo ZIMMERMANN si valga pur del cod. stesso, da cui quella deriva (*Additional* 10293, del Museo Brit., ch'è ꝺ nelle sigle dello ZIMMERMANN, p. IX).

. . . .

« Mais aiez merci de lui: que plus vos aime que soi meïsmes. Por ce, si m'aïst Deus! que ge ne savoie, quant il i vint, de son covine fors tant qu'il cuidoit estre coneüz, n'onques plus ne m'en descovri ».

« Ge an aurai, fait ele, tel merci com vos voudroiz: car vos avez fait ce que ge vos requis. Si doi bien faire ce que vos voudroiz; mais il ne me prie de rien ».

« Dame! fait Galehoz, certes! qu'il n'en a point de pooir: que l'an ne puet nule rien anmer, que l'an ne dot. Mais ge vos an prie por lui. Se ge ne vos an pooie aidier, si vos devriez vos porchacier: car plus riche tresor ne porriez vos mie conquerre ».

« Certes! fait ele, ie sai bien, et ge an ferai ce que vos m'an demanderoiz ».

« Dame! fait Galehoz, granz merciz! Et ge vos prie que vos li donoiz vostre anmor et que vos lo prenez a vostre chevalier a toz iorz, et devenez sa leiaus dame a toz les iorz de vostre vie. Et puis si l'aurez fait plus riche que se vos li avoiez doné tot lo monde ».

. . . .

« Ma abbiate mercè di lui: chè più v'ama che sè medesimo. Per codesto, sì m'aiuti Dio! ch'io non sapevo, quand'ei ci venne, del pensier suo se non ch'egli sospettava d'essere riconosciuto, nè unque più me ne scoperse ».

« Io n'avrò, fa ella, tal mercè che voi vorrete: perchè voi avete fatto ciò ch'io vi richiesi. Sì deggio ben fare ciò che vorrete voi; ma egli non mi prega di nulla ».

« Dama! fa Galeotto, certo! chè egli non ne ha punto di potere: chè l'uomo non può nessuna persona amare, senz'aver tema. Ma io vi prego per lui. Se non ve ne potessi aiutar io, sì vi dovreste adoperar da voi: chè più ricco tesoro non potreste voi mica conquistare ».

« Certo, fa ella, so bene, ed io ne farò ciò che voi me ne domanderete ».

« Dama!, fa Galeotto, gran mercè! E io vi prego che voi gli concediate il vostro amore e che lo prendiate a vostro cavaliere per sempre, e diveniate la sua leal dama per tutti i giorni di vostra vita. E poi sì l'avrete fatto più ricco che se gli aveste dato tutto il mondo ».

« Ausi, fait ele, l'otroi ge qu'il soit toz miens et ge tote soe, *et que par vos soient amandé li mesfait et li trespas des covenanz* ».

« Dame! fait Galehoz, granz merciz! *Mais or covient comancement de seürté* » [2].

« Vos ne deviserez ia chose nule, fait la reïne, que ge ne face ».

« Dame! fait Galehoz, granz merciz! Donc lo baisiez devant moi par comancement d'amor verraie ».

« Do baisier ne voi ge ores mies ne leu ne tans. Et n'an dotez pas que ge ausi volentiers n'en soie desirranz, com il an soit; mais ces dames sont illuec, qui se mervoillent molt que nos avons tant fait, si ne porroit estre qu'eles ne lo veïssent. Et neporquant, s'il lo velt, gel baiserai molt volentiers ».

Et il an est si liez et si esbahiz

« Così, fa ella, consento ch'egli sia tutto mio ed io tutta sua, *e che per voi sieno ammendati gl' infrangimenti e le violazioni dei patti* » [1].

« Dama!, fa Galeotto, gran mercè! *Ma ora ci vuole un primo pegno* ».

« Voi non diviserete già cosa alcuna, fa la regina, ch'io non compia ».

« Dama!, fa Galeotto, gran mercè! Allora baciatelo innanzi a me a cominciamento di verace amore ».

« Del baciare non veggo io ora mica nè luogo nè tempo. E non temete ch'io così volentieri non ne sia desiosa quant'ei ne sia; ma queste dame son là, che si meraviglian molto che noi tanto abbiam fatto: sì non potrebb'esser ch'elleno non lo vedessero. E tuttavia s'ei lo vuole, io lo bacerò molto volontieri ».

Ed egli n'è si lieto e sì smar-

[1] Cfr. P. PARIS, *Les Romans de la Table Ronde*, III, 267: « .... Eh bien, oui! je m'accorde à ce qu'il soit tout mien, moi toute sienne; et que vous vous portiez garant de notre fidélité à cet engagement ». E vedi pur la nota relativa, dove s'accenna che « ce passage laisse quelque doute ».

[2] Il cod. a (f. fr. 344 Bibl. Nat., Parigi) legge *seruise*. Così la traduz. ital. ed. da M. Tramezzino, Venezia, 1558. Cfr. l'estr. nella *Scelta di curios. lett.*, Bologna, 1862, disp. 23, p. 25: « .... hor conviene che si facci il cominciamento del servitio ». P. PARIS, l. c.: « Grand merci, dame! maintenant je demande les premières arrhes ».

qu'il ne puet respondre fors tant: « Dame, granz merciz! ».

« Ha! dame, fait Galehoz, n'an dotez vos pas do suen voloir: qu'il i est toz. Et sachiez que ia nus ne s'an apercevra: car nos nos trairons tuit trois ansanble autresi com se nos conseilliens ».

« De quoi me feroie ge or proier? fait ele. Plus lo voil ge que vos ne il ».

Lors se traient tuit trois ansanble et font sanblant de conseillier. Et la reïne voit que li chevaliers n'an ose plus faire. Si lo prent ele par lo menton, si lo baise devant Galehot assez longuement, si que la Dame de Malohaut sot qu'ele lo baisoit.

rito, che non può rispondere se non solo: « Dama, gran mercè! ».

« Ah, dama, fa Galeotto, non dubitate del suo volere: ch'egli ci è tutto. E sappiate che già nessuno se n'accorgerà: perchè noi ci trarremo tutt'e tre insieme così come se ci consultassimo ».

« Di che mi farei ora pregare? fa ella. Più lo voglio io che voi nè egli ».

Allora traggonsi tutt'e tre insieme e fan sembiante di consultare. E la regina vede che il cavaliere non ne osa far più. Sì lo prende ella per il mento e lo bacia innanzi a Galeotto assai lungamente, sì che la Dama di Maloalto s'accorse ch'ella lo baciava.

❧

In questa scena s'adoperano espressioni d'ordine giuridico e si vuol rappresentare qualche cosa, che s'appressa alle figure e alle posizioni giuridiche. Le parole di Ginevra: *par vos soient amandé li mesfait et li trespas des covenanz*; come la risposta di Galeotto: *mais or covient comancement de seürté*; hanno sapore giuridico. Quale è il lor valore?

La regina accorda quanto Lancilotto le chiede per la mediazione di Galeotto; ma non c'è patto che non possa far supporre eventualità d'infrazione: occorre quindi una pena-

lità, un'ammenda. Galeotto, mediatore, è anche mallevadore[1]: egli, interprete di Lancilotto, promotore e testimone del secreto vincolo, che ivi furtivamente si stringe, stabilisca, ove occorra, nel caso che all'accordo si fallisca, l'ammenda corrispondente. L'accordo è così sotto la vigilanza del mediatore, che sarà giudice in causa, se mai di giudizio intervenga necessità[2]. Una sanzione degli eventuali mancamenti dev'esser bene accertata in questo contratto verbale, e affidata all'esperienza e all'onore di chi lo provoca e dirige. D'altra parte, un patto domanda sicurtà, domanda pegno, cauzione: la regina alla proposta di Galeotto si dichiara pronta, sottomessa[3]. Ed ecco il bacio: questo il pegno, ch'egli domanda. Or bene, anche il bacio, questa maniera di sicurtà e di fidanza, s'informa alle consuetudini e norme giuridiche del tempo. Come? Qui si ricalca, press'a poco, il rito degli sponsali: siamo al rito dell'*osculum*. Ginevra e Lancilotto

---

[1] Non il mezzano, nel senso spregevole. Cfr. H. MORF, *Galeotto fu il libro* ecc., *Sitzungsber. d. k. preuss. Akad. der Wissenschaften*, Philos.-Hist. Kl., Bd. XLIII, 1916, pp. 118-138. Già nella seduta 26 ott. 1915 della *Gesellschaft für das St. der neuer. Spr. u. Liter.*, il compianto MORF aveva trattato codesto argomento: cfr. *Archiv f. d. St. d. neuer. Spr. u. Lit.*, CXXXIV, 405-6. Cfr. *Giorn. St. della Lett. it.*, LXX, 1917, pp. 196-198.

[2] Cfr. P. PARIS, op. cit., p. 267 e n. 1.

[3] Sui sensi di *amender*, cfr. DU CANGE, *Gloss. mediae et inf. Lat.*5, s. v. *amendamentum*, *emendare*; GODEFROY, *Dictionn. de l'anc. l. fr.* e *Complément*, s. v. *amender*; FOERSTER, *Kr. von Troyes, Wört. zu seinen sämtl. W.*, Halle a. S., 1914, s. v. *amander*; TOBLER, *Altfranz. Wört.*, s. v. *amender*. Per *mesfait*, cfr. DU CANGE, s. v. *misfacere*; GODEFROY, *Dictionn.*, s. v. *mesfaire*; *Complém.*, s. v. *mesfait*; FOERSTER, s. v. *mesfait*, *mesfeire*. Per *trespas*, cfr. GODEFROY, s. v. ; e vedi ancora LEVY, *Petit Dictionn. Provençal-Fr.*, Heidelberg, 1909, s. v. *traspas*, alla qual voce il *Provenz. Suppl.-W.*, continuato dall'APPEL, non è ancor giunto. Quanto a *covenant*, di sensi piani e familiari, superfluo far citazioni. Per *seurté*, cfr. DU CANGE, s. v. *securitas* (2); GODEFROY, *Dictionn.* e *Complém.*, s. v.; FOERSTER, s. v.; LEVY, *Prov. Suppl.-W.*, VII,

sono fatti stringere, dall'intermediario e fideiussore Galeotto [1], una specie di fidanzamento. Dopo quell'atto, col pegno del bacio da Ginevra concesso e impresso, essa è di lui, egli di lei, per sempre, testimone Galeotto, che ammenderà le possibili trasgressioni degli obblighi derivanti dalla reciproca e solenne fidanza; testimone Galeotto, che ha regolato il procedimento rituale, il « contratto formalistico ». Prima del bacio la regina è trattenuta, un momento, da un resto di femminile verecondia e ritrosia: essa esita ad arrendersi al bacio proposto come pegno, come sicurtà del patto d'amor verace e perenne, del patto di fede, perchè non sono essi tre soli: la donna ha paura dell'altre donne. Sennonchè pur che Lancilotto voglia, ella è pronta a sacrificargli anche quest'ultima resistenza. Il sentimento della quale ricompare tuttavia poco oltre, stampato il lungo bacio saporoso su le labbra di Lancilotto; là dove la regina, saggia e valente, si volge al suo cavaliere e gli fa: « sono vostra: tanto avete fatto, e n'ho gran gioia ». Una raccomandazione suprema: « badate che la cosa rimanga celata quant'è di mestieri; perchè sono una delle dame del mondo, di cui s'è il più gran bene udito; e se, per cagion di voi, tal grido peggio-

---

531-532; *Petit Dictionn.*, s. v. *segurtat*. Noto ancora nel *lai* d'Eliduc, v. 537 (K. WARNKE, *Die lais der Marie de France* [2], Halle, 1900, p. 203):

bien s'esteient aseüré;

che vale: « ben s'erano impegnati », Eliduc, s'intende, e la figlia del re, i quali aveano stretta sicurtà, s'erano fidanzati, ignorando ancora la figlia del re ch'Eliduc avesse già moglie: e cfr. infatti, pag. 208, v. 674:

.... la fiance a entre nus.

Fra i vari sensi di codeste voci ho scelto quelli, che al contesto indubbiamente convenivano.

[1] DU CANGE, s. v. *mediator* (3), che vale *praes*, *sponsor*; e cfr. ivi *medietates*.

rasse, se n' avrebbe amor laido e villano ». E a Galeotto appellandosi, fa la regina: « e voi, Galeotto, ne prego, che più siete savio: perchè, se mal me n' avvenisse, ciò non sarebbe se non per cagion di voi; e se n' ho bene e gioia, voi la m' avrete data ». Già: questi furtivi amori, questi arcani adulterî non potevan non cercare lo schermo dell' ombra più gelosa. Bisognava che il pregio della regina non subisse danno; che non s' appannasse la tersità fulgente della sua fama. E Galeotto era il solo partecipe, anzi l'autore del tremendo secreto: egli l' eventual giudice di qualsiasi torto alla conclusa fidanza; egli, il saggio e l' amico, nella cui discretezza riposavano il nome della regina e l'avvenire di quei liberi sponsali.

Appunto: liberi sponsali, in contrapposto agli sponsali veri e propri, ma, come s' accennava or ora, sul modello formale di questi. Sponsali d' anime, che si sceglievano e s' accostavano e insieme stringevansi, docili all' impulso della spontanea reciproca simpatia. Com' erano gli sponsali veri e propri, precedenti alle nozze? Li regolavano consuetudini e norme: ed erano solenni per l' intervento della religione e della legge, per l' insieme dei diritti e dei doveri, per la severità delle sanzioni. Innanzi a parenti e a testimoni, sotto l' egida e la disciplina della Chiesa, i due sposi s' obbligavano, con giuro, a nozze, contraendo fin d' ora patti d' amore e di fede. Lo sposo porgeva il suo dono alla sposa (memoria atavica del primordiale costume di far della donna materiale acquisto) e suggellava d' un bacio la giurata promessa [1]. La

[1] Cfr. GAUTIER, *La Chevalerie* 2, pp. 388-389. Ma basterà il rinvio a G. TAMASSIA, *Osculum interveniens*, Torino, 1885.

Francia conservò lungamente il rito del bacio – *osculum interveniens* –; tanto che *oscle* significò il donativo stesso, che lo sposo faceva alla sposa, *ante nuptias* [1]. Rito soavemente simbolico; fusione degli spiriti nel contatto delle labbra; ond'era anzi agli sponsali conferita perfezione etica e giuridica: rito romano e barbarico.

E, dato il valore dell'*osculum*, testimoni occorrevano [2]. Ci spieghiamo così Galeotto, intermediario, garante e testimonio [3]. Poichè alla imitazione illegittima degli sponsali legittimi non potevan, di sicuro, i testimoni esser molti, non si richiedeva il pubblico. Tutt'altro! Erano sponsali, caso mai, data fede ai romanzi, necessariamente secreti, e come!

Ben s'avverta: obbligo dei promessi era la reciproca fedeltà: se no, fioccavan pene, a rigore di legge spirituale e civile [4]. Così eran dalla fede avvinti anche i liberi sposi, ma al di fuori e al di sopra d'ogni temibile material castigo: più alta quasi, nella stessa colpa, la loro moralità. Ciò che spiega come s'insista negli amori, quali almeno li rappresentano trovatori e troveri, liriche e romanzi, su l'obbligo della mutua fedeltà. Era un libero amore, che legava. Fidanza di spontanei voleri, che traevano, dal giure e dal costume con-

---

[1] TAMASSIA, pp. 13, 14-15. V. pure P. MEYER, *Girart de Roussillon*, Paris, 1884, p. 17, n. 4. E cfr. GODEFROY, s. v. *osclage*, *oscle*; RAYNOUARD, *Lex. Roman*, IV, 390; ROCHEGUDE, *Essai d'un gloss. occit.*, s. v. *oscle*; LEVY, *Provenz. Suppl.-W.*, V, 534.

[2] TAMASSIA, p. 18.

[3] *Assises de Jérusalem*, éd. BEUGNOT, I, p. XLIV e cfr. ind. gener. s. v. *garants*.

[4] Vedasi E. GLASSON, *Hist. du Droit et des Institutions de la France*, VII, Paris, 1896, pp. 153-154. Cfr. anche A. PERTILE, *St. del dir. it.* [2], III, Milano-Roma-Napoli, 1894, pp. 293-294; F. SCHUPFER, *Il dir. privato dei popoli germanici* ecc., I, Città di Castello, 1907, p. 271.

temporanei, forme in qualche maniera suggestivamente consecranti l'intimità dei velati accordi.

Qui va un'osservazione. Si sa quale fosse lo stato umile, accessorio della donna allorchè si trattava, nella società feudale, dell'atto più importante per il suo avvenire, decisivo della sua sorte. Non si faceva già appello alla sua volontà, alla sua elezione: essa non era libera di scegliersi il marito. Costui le veniva imposto da ragioni imperiose, ma estranee al suo sentimento.

Figlia sottomessa doveva acconciarsi, piegare al volere del padre, alle necessità politiche ed economiche inerenti al suo stesso grado sociale, al tornaconto del sovrano, in quanto fosse ella erede d'un feudo e si trovasse costretta a subire il marito, che meglio adempiesse agli obblighi militari verso il signore, onde il feudo dipendeva. Negli sponsali veri e propri la donna è oggetto, e solo, a mano a mano, ridiventa persona e volontà: il suo consenso di rado, e nel progredire dei mitigati costumi, s'apre la via e incontra rispetto [1]. Così accade che lo sposo abbia, nel rito sponsalizio, la parte della protezione e dell'ardimento. Dà egli i donativi, egli l'anello, egli il bacio: e lega a sè quella che gli viene offerta e consegnata, anche, anzi spesso, nell'intimo cuore nolente. Oppressa pertanto nella feroce realtà dalla coercizione feudale, essa, la donna delle classi più invidiate e men felici,

---

[1] Vedansi, a tacer di tant'altro, le chiare pennellate del GAUTIER, *La Chevalerie* [2], pp. 341 sgg. Il sovrano poteva, in qualche luogo, porre innanzi alla donna la scelta fra tre cavalieri a lui graditi: ma ben era possibile che nessuno de' tre piacesse a lei. Cfr. le *Assises de Jérusalem*, I, pp. XLV, 264 e n. *a*. E guai se la vassalla fosse sfuggita all'impero del sovrano, sposandosi, a suo modo, senza il consentimento di lui! Ivi.

risorgeva, ribelle, nell'ideale mondo, schiuso al sospiro e al dolore, dai poeti e dai romanzatori; nel mondo dell'amor libero, fuori e sopra delle leggi scritte e delle costumanze tradizionali. Ella stessa finalmente elegge a suo talento. Non è più impegnata, ma impegna. È la sovrana: e l'uomo è umile innanzi a lei, trema, sospira, prega. Vero capovolgimento, vendetta del femminismo: di contro al fosco e truce riflesso della realtà feudale nelle canzoni di gesta la gaia libertà fantasiosa della lirica provenzale e del romanzo francese, ove la donna impera e l'uomo è in sua mercè.

La poesia si erige contro la legge, nunzia del futuro, se non interprete già del costume presente. Così negli sponsali fittizi la parte preminente spetta alla donna. Pregata, concede o no. L'uomo vuol essere il suo cavaliere, le offre la sua fede, il suo servizio, per tutti i giorni della vita. Appartiene a lei accogliere o respingere. Non è cosa: è persona: più che persona, dea. Il pegno viene da lei: essa lega a sè: essa porge l'anello, essa bacia. È chiara pertanto l'origine del bacio di Ginevra.

Che Ginevra acquisti su Lancilotto diritti appare anche da ciò che subito segue alla scena del bacio; nella quale i due si stringono intimamente, in forma rituale, di reciproca fede. Galeotto prega la regina di concedergli, in ricambio, un favore: ch'essa gli consenta la *compaignie* di Lancilotto [1]; che questi, ormai cavaliere di lei, possa essere, in pari tempo, il compagno di lui, Galeotto. Ed essa, consentendo, prende

[1] La quale era però incominciata prima, allo splendere delle prove eccelse di Lancilotto, nelle assembraglie fra le genti di Galeotto e di re Arturo (ZIMMERMANN, pp. 135-136).

il cavaliere per la destra e lo concede, per sempre, a Galeotto, salvo il dritto da lei acquisito con l'atto precedente. E Lancilotto, dalla sua dama richiesto, lo *creante*, lo affida: sì ch'ella ora a Galeotto rivela chi sia il cavaliere da lei concesso: Lancilotto del Lago, il figlio del re Ban di Benoic [1]. La *compaignie* di Lancilotto e di Galeotto costituiva fra essi un vincolo fraterno, che avrebbe potuto attenuare o contrastare quello, che aveano stretto pur ora Ginevra e Lancilotto [2]. Così s' intende che, formatosi tra questi ultimi il rapporto suggellato poc' anzi dal bacio, non potesse Galeotto procedere nella *compaignie*, nell' affratellamento con Lancilotto senza licenza da parte di colei, ch' era la dama, l' ideale sposa del suo compagno [3].

❧

Una regina del romanzo mi fa risalire a una regina della storia, in un episodio tuttavia, che ha sapore di romanzo. Da Ginevra a Teodolinda. E il romanzatore, o raccoglitore almeno della leggenda epico-romanzesca, alla quale alludo, è, si capisce, Paolo diacono. Dobbiamo infatti a lui l'avventuroso racconto di re Autari, impaziente di vedere e giudi-

---

[1] ZIMMERMANN, pp. 183-184.

[2] L' assistenza dovuta al fratello d' armi prevaleva a quella stessa, ch' eran le dame in diritto d' esigere. Cfr. LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Mémoires sur l'ancienne Chevalerie,* Paris, M. DCC. LIX, I, p. 229; della nouv. éd., per cura di CH. NODIER, Paris, MDCCCXXVI, I, p. 193.

[3] Circa il *compagnonnage*, cui sopra s' allude, cfr. FLACH, *Les origines de l'anc. France,* Paris, 1893, II, 435 sgg. Un dotto lavoro è quello di G. TAMASSIA, *L'affratellamento* ('Αδελφοποιία); Torino, 1886. Stretta la fraternità d'armi, non si poteva legarsi ad altro compagno senza il consenso del primo (FLACH, p. 476; TAMASSIA, p. 34): così del compagno si doveva sollecitare l' accordo per prender moglie (FLACH, p. 477).

care la figlia di Garibaldo, chiesta in isposa, prima ch'ella scendesse di qua dalle Alpi; e recatosi incognito a sorprenderla nella intimità della reggia paterna, in Baviera. Egli si finge non più che un secondario messaggero del monarca langobardo; e ottiene che la giovinetta sia resa visibile all'ospite: se ne compiace, e chiede ancora di avere dalla mano stessa di colei, che sarebbe stata la sua regina, un bicchiere di vino, il bicchiere dell'ospitalità. È appagato: ecco la bella propinar prima al compagno di Autari, fatto apposta figurare come di lui signore, e quindi al giovine e fiorente signor vero appressarsi. Questi beve e rende il bicchiere; ed osa toccare, di furto, la mano di lei e carezzarle, della sua destra, il volto [1]. Ma ciò che, fino a un certo segno, fa meglio al caso nostro, avviene più innanzi; allorchè Autari, dopo sei anni di regno, se ne va all'altro mondo. Teodolinda fu voluta dal suo popolo regina ancora: scegliesse fra i grandi il secondo marito e nuovo re. Ed ella scelse Agilulfo, duca di Torino, e lo fece venire al suo cospetto. Ricompare il rito del bicchier di vino: essa beve prima, e dà il rimanente a bere ad Agilulfo, il quale, accolto il bicchiere, bacia la mano alla regina. Costei, arrossendo sorridente, dice che non pur la mano, sì doveva egli la bocca baciarle. E tosto sollevandolo al suo bacio (*moxque eum ad suum basium erigens*), gli proferisce nozze e regia dignità [2].

La regina dunque invita al bacio: è sua, com'è naturale

---

[1] *Hist Lang.*, III, 30 (*Monum. Germ. Hist., SS. rer. Langob. et Ital. saec. VI-IX*). Cfr. H. Althof, *Waltharii Poesis* ecc., II, Leipzig, 1905, p. 82 n. al v. 226.

[2] Ivi, III, 35. Circa l'uno e l'altro episodio e su l'epopea nuziale, cfr. Rajna, *Origini dell'epopea francese*, Firenze, 1884, p. 81.

in così fatta scena, la parte preminente. Essa invita un suo inferiore a diventar suo pari e sposo col bacio, il quale è pegno e fidanza. Qui però nulla di secreto e d'illegittimo. La regina, libera di sè, esercita l'atto sovrano proposto e deferito dal popolo, cui dà nuovo re, eleggendo non l'amante, ma il marito, con la conseguenza, nella forma rituale, d'una superiorità, che suol essere virile. Il riscontro con l'esempio di Ginevra è dunque meramente parziale ed estrinseco [1].

Ma non è superficiale quest'altro raffronto, che ci riconduce al fiore dell'epopea e del romanzo in Francia. Alludo a un delizioso episodio di quella, ch'è fra le più superbe canzoni di gesta, del « Girardo di Rossiglione ». Le due figliuole dell'imperatore di Costantinopoli, privo di maschi, sono impegnate, la maggiore a Carlo Martello, re e imperatore, la cadetta al suo vassallo Girardo: matrimoni sollecitati pur dal papa, perchè le forze cristiane dell'occidente debbon soccorrere l'impero costantinopolitano, travagliato da guerre in Asia, e Roma stessa, cui non concedon tregua i pagani d'Africa. Una splendente e folta ambasceria dalla corte di Carlo si reca a prender le due belle figliuole dell'altro imperatore: Berta, la maggiore, dai duchi e conti e vescovi, formanti l'ambasceria, viene solennemente giurata a Carlo: l'altra, Elissende, è destinata e promessa, come testè s'accennava, a Girardo. Ma la minore superava in bellezza la maggiore, e Carlo non fa, tirannescamente, nessun conto

---

[1] Amplessi e dolci baci, come pure il bicchier di vino, fra Walthario e Hiltgunde; ma non si può pensare ivi agli sponsali e all'*osculum*, com'altri volle (TAMASSIA, *Osculum interv.*, p. 15, n. 6). Promessi erano stati i due già prima, vv. 80, 229: ALTHOF, *Waltharii Poesis*, I, Leipzig, 1899, pp. 67, 71; e cfr. II, pp. 80-81, n. al v. 222.

del giuro dei suoi, rompe la fede per lui stretta, e vuole Elissende. Freme Girardo: ma s'interpone il papa stesso, e s'evita allora la guerra, che, tra il re e il vassallo, scoppierà più avanti, argomento e materia della gesta grandiosa e feroce. Elissende non è lieta del cambio; ma Girardo, persuaso all'accordo, col dritto, che gli conferisce la qualità di fidanzato, concede a Elissende, in presenza di due testimoni, d'acconciarsi alla volontà di Carlo, quantunque essa protesti di amar lui. Egli s'adatterà, alla sua volta, a sposar Berta, per amore di lei, Elissende. Viene il momento che le due coppie e le due corti si debbon separare. Ecco la scena, che m'importa [1].

L'indomani si dipartirono col far del giorno. Girardo trae la regina sotto un avornio: con sè conduce due conti e sua moglie. « Che me ne direte, moglie d'imperatore, di questo scambio, che ho fatto di voi a loro? Ben so che me ne stimate spregevole ». – « Signore, anzi di gran pregio e di valore: m'avete fatta regina, e mia sorella avete presa a moglie per amor mio. Bertolasio e Gervasio, che siete nobili conti, me ne siate voi mallevadori e a lui garanti, e voi, mia sorella, cui mi confesso, e sopra tutto Gesù, il redentore: ch'io dò con quest'anello al duca il mio amore, e gli dò del mio osculo l'aureo fiore: chè più l'amo che il mio padre e il mio signore. Al suo partirsi da me non mi posso tener che non pianga » [2].

---

[1] P. MEYER, *Girart de Rouss.*; di cui vedansi le prime 38 lasse, pp. 1 sgg.

[2] P. MEYER, *Gir. de R.*, pp. 17-18, lassa 37; J. BÉDIER, *Les légendes épiques* [2], II, Paris, 1917, p. 7; ma ho tradotto di su' due mss., che soli dànno la parte del poema, ov'è l'episodio: O (Oxford, Bodleiana, Can. misc. 63, riproduz. diplom. del FOERSTER, ne' *Roman. Studien* del BOEHMER, V, I [Heft XVII] p. 12, vv. 571-587, lassa 40); P (Parigi, Bibl. Nat. f. fr. 2180, ed. C. HOFMANN, presso MAHN, *Werke der Troub., Epische Abteilung*, I, Berlin, 1856-57, vv. 7-23; collaz. di F. APFELSTEDT, ne' *Roman. St.* cit., p. 283). Vedi pure MAHN, *Gedichte der Troub.*, 300 (I, pp. 224-225); e *Die Epische Poesie der Provenzalen*, I, Berlin, 1883, pp. 26-27, vv. 571-588.

È anche questo un libero fidanzamento (o un fidanzamento liberamente rinnovellato), col rito dell' anello, se non del bacio; chiara protesta contro una coercizione tirannesca, la quale fa violenza ai cuori. Ed è, si noti, Elissende stessa, è la donna, fatta regina e imperatrice, che ha la parte preminente: non l' uomo, bensì la donna porge il pegno di fede. Cotesto amore infatti durò fedele, senza macchia, vincolo d' anime, non di corpi; come s' affretta a soggiungere il poeta, e come appare dal poema. S' avvertano inoltre le forme ed espressioni giuridiche: il rito si compie in presenza di due testi e mallevadori e della parente, che aveva a quello più vivo e immediato interesse, Berta, la sorella di Elissende, la moglie di Girardo. Una legge naturale e divina (Elissende invoca anche Gesù, il redentore) è sopra la legge imposta dagli uomini. Amore e matrimonio si separano: si guardano di fronte, indipendenti, avversi. È vero che Girardo ed Elissende confermavano il loro fidanzamento iniquamente spezzato; ma eran pure avvenuti i due matrimoni, che avrebber dovuto rendere definitivo quello strappo crudele. Il ritorno all' antica promessa era un atto di ribellione, ardito e reciso anche simbolicamente, se Elissende si rilega a Girardo con l' anello stesso, ch' era il fiore del donativo nuziale, il segno dell' unione con Carlo [1]. Accade così pure

[1] L' anello è detto dalla regina: *de mon oscle laurieflor* (O), *de mon oscle lauriaflor* (P); e il MEYER traduce, seguìto dal BÉDIER (l. c.): *de mon oscle la fleur* (p. 17, lassa 37). Nell' antico fr. *oriflor* (GODEFROY, *Dictionn.* s. v.), nel provenz. *auriflor* (RAYNOUARD, *Lex. Roman*, II, 144-145), vale « orifiamma ». Il LEVY, *Petit dictionn.*, traduce: « bannière à fleur d' or ». E nello stesso nostro poema *aurieflor*, *oireflor*, *auriaflor*, in altri due luoghi, ha chiaro codesto senso di « oriflamme » (O, p. 83, lassa 269, v. 4261; L [Londra, Museo Brit., Harl. 4334, *Roman. St.* cit., V, riproduz. dello STUERZINGER], p. 231, v. 1277;

quest'altro fatto, che Elissende assuma la parte, ch'è dell'uomo; che il rito si rovesci, e sia la donna a inanellare. Girardo però non è l'amante dei romanzi: egli non supplica, non trema: siamo in piena e forte aura d'epopea. S'egli, a un certo punto, si protesta e promette, innanzi a Carlo e alla corte, difensore di quella, ch'egli seguita a dir sua donna, d'Elissende, ove la leggerezza dell'imperatore avesse a offendere il suo diritto [1]; s'era egli, d'altro canto, lasciato piegare alla volontà del suo signore, cedendo la fidanzata e concordando un patto, che lo salvasse dall'onta, e, nel convertire il suo feudo in allodio, lo sottraesse, d'ora innanzi, alla tirannia di Carlo e lo rendesse indipendente sovrano de' suoi dominî. Realismo feudale, che cerca un material compenso al torto patito, e ci trattiene insieme fuor dalla idealità vaporosa del romanzo.

Nell'episodio di Elissende e di Girardo abbiamo il caso dell'impegno sponsalizio (trasferito per entro alla libertà del-

---

P, p. 77, v. 3588; – O, p. 133, lassa 479, v. 6903; P, p. 130, v. 6093). Il MEYER traduce, ne' due luoghi (p. 137, lassa 269; p. 221, lassa 479), precisamente « oriflamme ». E forse anche nel discorso d'Elissende potrebbe valere « orifiamma » figurativamente, come cosa pregna della maggior significazione: la più cospicua e rappresentativa. Vedi, d'altro canto, DU CANGE, s. v. *flos* e *rosa*. Il *flos aureus* equivale alla « rosa d'oro », che il papa oggi ancora conferisce talvolta a personalità principesche. Cfr. K. HOFMANN, *Zur Erklärung und Chronologie des Gir. de Ross.*, nelle *Roman. Forschungen*, I, 137; A. STIMMING, *Ueber den provenz. Gir. von Ross.*, Halle, 1888, pp. 73-74. Ma se l'aureo fiore spettava all'*oscle* d'Elissende, come le sarebbe derivato dal papa? Lo STIMMING, analizzatore ipercritico del poema, pur tenendo antico il nostro episodio (pp. 58, 73), crede intrusi i vv. 583 e 585, e stima cose diverse l'*anel* del v. 584 e *de mon oscle laurieflor* del v. 585. Dovrei soffermarmi a discuter quest'idea; ma se n'allungherebbe troppo la nota. Il mio concetto è adombrato su nel testo.

[1] Vedi O., cit. ed. FOERSTER, vv. 522-531, lassa 37, e P. MEYER, *Gir. de Ross.*, p. 14, lassa 34.

l'amore) con l'anello, senza il bacio [1]; ma sul valore e l'uso dell'anello, col bacio o senza, non mi voglio nè mi debbo qui trattenere [2], per quanto piacesse celebrarlo a Jehan l'Espicier e a Richard de Fournival [3], e fosse, come notava il Gautier, *le gage d'amour par excellence* [4].

❧

Torniamo al bacio. Ecco venirci incontro Bernardo di Ventadorn, cantando. Di tra la cara leggiadria delle sue canzoni sorprendiamo un luogo, fantastico piuttosto che verace,

---

[1] TAMASSIA, *Osc. int.*, p. 25.

[2] Il MEYER, p. 17, n. 4, recava l'esempio del *lai de l'ombre*, ma senz'avvertire, che su la parte, che ha l'anello in codesti vincoli (anche nel *lai* si tratta d'un libero fidanzamento), s'impernia tutto il racconto leggiadrissimo di Jean Renart. V. BÉDIER, *Le lai de l'ombre*, Paris, MDCCCCXIII (*Soc. des anc. textes fr.*). Anche l'eroina delle *Novas del papagay*, verso la quale è Galeotto per l'appunto il pappagallo, si lega al supplice amante con l'anello, di cui si fa latore il variopinto messaggero. Non era il caso certamente d'incaricarlo d'un bacio. Cfr. RAYNOUARD, *Choix des poésies origin. des troub.*, II, 279; P. SAVJ-LOPEZ, *La novella del pappagallo*, Napoli, 1901 (estr. dalle *Mem. della R. Accad. d'Arch., Lett. e Belle Arti*), p. 54, vv. 97-114; BARTSCH-KOSCHWITZ, *Chrest. Provençale* 6, c. 286, vv. 14-31. Su l'anello, simbolo amoroso, cfr. WECHSSLER, *Das Kulturproblem des Minnesangs*, I, Halle a. S., 1909, p. 163-164, e su l'anello sponsalizio e coniugale cfr. GODEFROY, *Dictionn.* e *Complém.*, s. v. *anel*; TOBLER, *Altfr. W.*, s. v. *anel*. Quanto all'Italia, rifioriscono alla memoria, per gli sponsali secreti con l'anello, alcuni luoghi boccacceschi: *Filocolo*, ed. Moutier, II, 182 (cfr. CRESCINI, *Il Cant. di Fiorio e Biancif.*, I, Bologna, 1889, p. 430); *Decameron*, II, 3; V, 4; X, 8. Ved. anche X, 7, ove re Pietro, messegli certe anella in mano, fa a Perdicone sposare Lisa.

[3] *Hist. litt. de la France*, XXIII, 731-732.

[4] *La Chevalerie* 2, p. 391. Del bacio e dell'anello conferma la sua fede amorosa anche Iselde verso Tristano (*Le Rom. de Tristan par Thomas*, éd. BÉDIER, I, Paris, MDCCCCII, [*Soc. des anc. textes fr.*], vv. 36-52, 444, 2745-2758). Ma non di qui moveva la storia del loro amore.

ma poco importa; dove il poeta ricorda che la donna gli concedette il suo amore, baciandolo:

> Be conosc que mos pretz melhura
> per la vostra bon' aventura;
> e car vos plac que·m fezetz tan d'onor
> lo jorn que·m detz, en baizan, vostr'amor,
> del plus, si·us platz, prendetz esgardamen!

« Ben conosco che il mio pregio migliora, grazie alla fortuna, che ho in voi; e poichè vi piacque farmi sì grande onore che mi deste, baciando, l'amor vostro, il resto, se vi piace, prendete in considerazione »[1].

Insaziabile cupidigia! Ma si sa che il bacio è sempre pericoloso. L'amante del *Roman de la Rose* lo dirà, più tardi, assai chiaramente: castità non permette andar oltre il bacio:

> car qui au baisier puet ataindre
> a poine puet atant remaindre[2].

Il trovatore non si faceva scrupoli: voleva che dopo il bacio la donna seguitasse a concedergli e pensasse al *plus*. E il discorso è limpido[3]. Ma intanto c'importa notare che pur qui traluce un rito simile a quello della scena del romanzo di Lancilotto: la donna concede il suo libero amore, baciando. *Osculum interveniens!*[4].

---

[1] C. Appel, *B. von Ventadorn*, Halle a. S., 1915, p. 76; 13, 14-18.

[2] E. Langlois, *Le Roman de la Rose par G. de Lorris et J. de Meun*, II, Paris, MDCCCCXX, p. 170, vv. 3403-3404 (*Soc. des anc. textes fr.*).

[3] Cfr. n. dell'Appel, al v. 18, p. 79, col rinvio a ciò che dice l'Ebeling a proposito del v. 544 dell'*Auberée* (*Auberee, Altfranz. Fablel*, hg. von G. Ebeling, Halle, 1895) ed agli esempi citati nel confronto di *baisier* e *le soreplus* (prov. *lo sobreplus*). Godefroy, *Complément*, s. v. *sourplus*.

[4] Anche il Wechssler ha citato questo passo di Bernardo, ma in relazione al bacio feudale: op. cit., p. 163; ove si confondono cose e passi, che andavano più attentamente distinti.

E qual miracolo di perfezione cavalleresca produceva quel bacio! Già ce lo rende aperto, in uno scatto di desiderio, uno de' trovatori antichi, Cercamon: il quale sollecita la sua donna a « ritenerlo », a consentirgli di « servirla », non senza però baleni alla sua fantasia d'una felicità suprema, non senza l'ardente e ardito sospiro del *plus* e del giacersi presso di lei: ma, poichè son questi troppo remoti sogni, protesta il trovatore che tutte le sue brame la donna compirebbe, se solo d'un bacio lo appagasse, chè allora salirebbe a tutte le virtù, a tutti i pregi del vero cavaliere: farebbe guerra a' vicini, sarebbe largo e donerebbe, si farebbe gradire e temere e i nemici abbasserebbe e il suo terrebbe e lo difenderebbe:

Toz mos talenz m'ademplira
ma domna, sol d'un bais m'aizis,
qu'en guerrejera mos vezis,
e fora larcs e donera,
e·m fera grazir e têmer
e mos enemics bas chader
e tengra·l meu e·l garnira [1].

Ma qui è chiara la situazione: il poeta aspira ad essere « ritenuto », accolto a « servire »; vuole l'assenso della donna, che gli ha promesso d'amarlo s'egli veramente l'amasse (vv. 31-32): l'assenso formale col bacio di rito, dopo il quale egli sarebbe di lei, com'ella di lui.

Codesto rito (mi si conceda ancora la parola, che si dirà forse troppo solenne) traspare anche altrove. Rammentiamoci i famosi quattro gradini d'amore, nell'anonimo *domnejaire* del

---

[1] DEJEANNE, *Le troubadour Cercamon*, nelle *Annales du Midi*, XVII, 1905; I, vv. 43-49; p. 36. Nemmen qui cita il WECHSSLER al giusto proposito.

vaticano 3206 [1]: il primo gradino è di « fingitore » (chi corteggia, ma non ardisce dichiararsi); il secondo di « pregatore » (il corteggiatore, che, dalla donna incoraggiato, osa alfine aprir bocca e manifestare l'amor suo); il terzo di « intenditore » (il « pregatore », che ha tanto fatto, pregando, che la donna gli dà segno di gradimento e lo « ritiene » col dono di cintura o di guanto - ah, lunga civetteria immortale!); il quarto di fino « drudo » (attenti all'etimo onesto e al primo non meno rispettabile senso!): il quale « drudo » è il vero amante, da quel momento, in cui la donna gli ha dato il suo amore, baciandolo. E lasciamo ora che da quest'atto d'impegno e di fidanza s'arrivi anche assai più oltre! Si noti piuttosto come si ripeta quanto accennava Bernardo di Ventadorn: che la donna aveva dato il suo amore, baciando. Lo stesso atto, le stesse parole:

> E s'a son fin entendedor
> e·ill plasz qe·il· don, baizan, s'amor
> ni·l colg ab se sotz cobertor,
> a drut(z) es puois aordenasz.... [2].

Anche i fidanzati veri e propri potean trascendere, nella confidenza sessuale, fino a giacersi *sotz cobertor*, quando non collocassero in mezzo una spada, che, in noti canti popolari, s'assottiglia fino a ridursi a un filo di paglia [3]!

---

[1] *Archiv f. das St. der neuer. Spr. u. Lit.*, 34, 425; vv. 95 sgg.

[2] *Archiv* cit. V. ora *Studj romanzi*, XVI, 27.

[3] Cfr. PERTILE, *St. del dir. it.*, cit., p. 293. Circa le impazienze dei fidanzati e il freno posto dalla Chiesa, v. anche GAUTIER, *La Chevalerie* [2], pp. 388-389. Mi torna a mente ora Tristano che fra sè e Iselde colloca la spada:

> Tristran se couche, trait s'espee,
> entre les .II. chars l'a posee,...

V. *le Roman de Trist. par Béroul*, éd. MURET, Paris, MDCCCCIII (*Soc. d. anc. textes fr.*), vv. 1805-1806.

❧

Inutile per me l'indugio su codesti gradi d'amore e sul rapporto con un luogo della canzone allegorica di Guiraut de Calansô; dove pur s'allude a' quattro gradini, per i quali si ascende alle porte del palazzo d'amore [1]. Guiraut rammenta i quattro gradi anche nell'insegnamento al giullare Fadet; là dove s'accenna alla figura d'amore volante e nudo, con i due dardi, d'ovidiana ben nota ispirazione, l'uno d'oro, l'altro d'acciaio [2]. Il commentatore tardivo (circa ottant'anni dopo) della canzone allegorica, Guiraut Riquier, come arriva alle figurazioni del palazzo e delle cinque porte, e poi dei quattro gradini, spiega questi in modo, che stacca il senso di essi da quello, che loro attribuiva l'ignoto poeta del *domnejaire* vaticano; ma, sponendo il valore delle cinque soglie amorose, afferma che il quarto portale

> . . . . . . es mot cortes:
> so es baizars de grat [3].

Sta bene: ma il portale non è gradino!... Questione, che risparmio al lettore; pago di notare che per codesti gradi allegorici non correva una sola dottrina. Per esempio, Andrea cappellano ha pur egli la sua, diremo, graduazione scalare,

---

[1] O. DAMMANN, *Die allegorische Canzone des Guir. de Calanso*, Breslau, 1891, p. 2, v. 29:

e poja·i hom per quatre gras mout les.

[2] W. KELLER, *Das Sirventes « Fadet joglar » von Guir. von Calanso*, Erlangen, 1905, pp. 58, 128-129, n. ai vv. 217-219.

[3] MAHN, *Die Werke der Troub.*, IV, ed. PFAFF delle poesie di Guir. Riquier, p. 222, vv. 519-520.

ma non è quella stessa nè dell'anonimo *domnejaire*, nè di Guiraut Riquier [1]. E tiriamo via.

Che il bacio abbia un valore, che oserò dire, avvocatescamente, « formalistico » (in certi casi, s' intende), appare anche dalla romanza della bella Eremborc; dove riflessi di costumi e riti di carattere giuridico sono manifesti [2]. Accusata d'infedeltà dal suo baccelliere, dal suo Rinaldo biondo e vago, ella si difende, proponendo la sua discolpa solenne, col giuramento su'santi e la comparsa in giudizio di dame e damigelle consacramentali, a provare la sua innocenza. « Prendete l'ammenda », conchiude essa, « ed io vi bacerò » [3]. Non voglio aggravar la mano della pedanteria su la grazia sorridente di queste arguzie primitive, su la celia amorosa della bella Eremborc; ma le arguzie e la celia s'ispirano, come che sia, alle usanze reali. Il bacio, ch'ella promette, corrisponde all'*osculum pacis*. Non s'ha qui il libero fidanzamento di donna maritata col suo cavaliere, fatto, dopo lunga prova, « drudo », e accolto da un bacio nell'ultimo grado d'amore [4]: Eremborc è fanciulla, è nel maniero paterno; e parrebbe che il suo amore potesse metter capo alle nozze. Interviene che ella, deliziosamente giocando sul rito

---

[1] *De Amore*, ed. TROJEL, pp. 32-33. Per i gradi d'amore nella poesia nostra v. DAMMANN, pp. 75-76.

[2] TAMASSIA, *Osc. int.*, p. 16; e aggiungi mie *Nuove postille al trattato amoroso d'Andrea cappellano*, Venezia, 1909; estr. dagli *Atti* del r. Ist. Ven., t. LXIX, parte II, pp. 19-21.

[3] BARTSCH, *Altfranz. Romanzen u. Pastourellen*, Leipzig, 1870, p. 3 (I, 1).

[4] Altro che lunga prova! Cfr. la novella di Raimon Vidal *So fo e·l temps*, ed. M. CORNICELIUS, Berlin, 1888, vv. 121 sgg. Sett'anni un cavaliere s'appaga d'essere « intenditore »; finchè perde la pazienza e osa chiedere la promozione a « drudo ». Apriti, cielo! La donna monta in furia.

sacramentale e sul bacio di pace, si proponga di riamicarsi Rinaldo; e costui alla protesta non regge e risale alla torre, da cui Eremborc gli favella, a riprendere il filo dei rannodati amori. Se la prova da lei proposta avesse avuto luogo e ne fosse ella uscita vittoriosa, un tal trionfo l'avrebbe fatta prevalere, e il bacio della nuova fidanza sarebbe stato dalla sua bocca su quella impresso del raumiliato amico.

Prennez l'emmende et je vos baiserai.

Questa del bacio era la testimonianza suprema di favore, che una dama consentisse, almeno nei romanzi [1]. In attesa però, non di rado, del *sourplus*, anche nei romanzi. E valeva, secondo il poeta di Flamenca, una teoria, per la quale giovava che a baciare prima fosse la donna. Nel rito sponsalizio, o, addirittura, in quello nuziale, baciava primo veramente lo sposo. Ecco, per l'appunto, nell'incantevole romanzo provenzale, messere Arcimbaldo essere sui carboni ardenti ad attendere che gli fosse concesso di baciarsi Flamenca. Cinque vescovi e dieci abati la tenner ben lunga la cerimonia delle nozze! Passato mezzogiorno, non l'avean finita ancora. Ma il tempo è galantuomo: messere Arcimbaldo tocca il momento sospirato: e come si tien felice quando là, in pubblico, se la bacia, sua moglie!

Per ric si tenc quan l'ac baisada [2].

Ma si sa come la donna, baciata con tanto impaziente coniugale desiderio, si rendesse infedele a messere Arcimbaldo:

---

[1] K. HEYL, *Die Theorie der Minne in den ältesten Minne-romane Frankreichs*, Marburg a. L., 1911 [Marb. Beitr. zur Roman. Phil., hg. von E. WECHSSLER, H. IV], p. 38.

[2] P. MEYER, *Le Roman de Flamenca* [2], I, Paris, 1901, p. 12, vv. 293 sgg.

ella diventa l'amica di Guglielmo di Nevers, che una bella sera, fra l'altro, in gioconda e romorosa assemblea, essa fa verso di sè, ritto che le stava innanzi, così abilmente inchinarsi, da riuscire, di soppiatto, a baciarlo.

.... Già non si meravigli alcuno se in tale tumultuare.... ogni donna, ch'è accorta, poichè Amore e cuor ne la invita, bacia il suo amico una volta, chè ben lo può fare e le piace; e le donne hanno gran magistero in tali cose, perchè più potrebbe una donna far piaceri, quando Amore glielo comanda e volere, in brev'ora, che non farebbe cavaliere in tutto un giorno. E vi dirò onde ciò avvenga: ogni donna sa bene che mai il suo amico non si moverà nè la sua bocca sfuggirà quand'ella baciar lo voglia; mentre un uomo ha paura ch'ella si dolga da presso a lui e fugga, s'ei la vuol baciare o si scosti la sua bocca o se lo tenga a male. E perciò più in tal'arte vale una donna che mille baroni: ciò disse Ovidio che ne seppe assai [1].

Non era Flamenca alla prima prova del suo amore; nè si potrebbe far equivalere codesta scena a quella di Ginevra e Lancilotto. Flamenca e Guglielmo erano già al secondo bacio: e qualche istante dopo fortuna li corteggia ancora e li assiste per modo che, in più intime stanze, s'abbandonano all'ebbrezze supreme, che al bacio sogliono seguire. Ma non manca qualche po' di corrispondenza fra la generica norma, che il poeta di Flamenca espone circa il prevaler della donna in baciare, e l'episodio della libera sposa, che il suo consenso allo stringere secreta fidanza esprime ed attesta col bacio di Ginevra su le labbra di Lancilotto.

---

[1] Cit. ed. di *Flamenca,* vv. 7533-7554. Già accennato questo passo nel mio scritto: *Il bacio di Paolo* (*Fanf. della Dom.,* XXVIII, 21; 27 maggio, 1906; p. 1, col. 4). Del citare Ovidio il nostro romanziere fa uso ed abuso, nota S. DEBENEDETTI, *Flamenca,* Torino, 1921; p. 20.

❧

Sennonchè questo rito amoroso s'accostava a quello dell'omaggio feudale, proprio nel particolare del bacio: anche nel caso dell'omaggio feudale *osculum interveniens*. E si comprende che la dama, preminente nel libero fidanzamento, assumesse aspetto e tono di sovrana: *ma domna* « la mia signora »; e s'aggiunga anzi, in provenzale, il mascolino apposto alla dama: *midons* « il mio signore ». Essa appunto diventava il « signore »: si mascolinizzava feudalmente [1]. Ecco dunque le forme del diritto entrare di nuovo nel dominio dell'amore per la via delle traslazioni care ai poeti e al loro linguaggio, e per la influenza dell'ambiente sociale. Si sa come procedesse la cerimonia dell'omaggio. A capo scoperto, senz'armi, le ginocchia piegate innanzi al signore seduto, il vassallo congiungeva le mani e le immetteva nelle mani di quello: quindi proferiva una solenne formola, con che dichiarava farsi uomo del signore, da quel momento, e s'impegnava di difenderlo contro tutti. Il signore allora lo rialzava, lo baciava, quasi ad offrire simbolica imagine di accoglimento nell'intimità domestica, e dichiarava di riceverlo suo uomo [2]. Era questo l'*homagium manuum et osculi oris*, l'*hommage de bouche et de mains*. Così nelle rime trobadoriche leggiamo l'amante inginocchiarsi, giunte le mani,

---

[1] Specialmente nel mezzogiorno, più gentile e umano, finirono con l'essere ammesse anche le donne all'eredità feudale. Divennero vassalle, come poterono essere signori. Cfr. C. SEIGNOBOS, *Le régime féodal* nella *Hist. génér.* di LAVISSE e RAMBAUD, II, 43. Tanto meglio si colorisce così la ragione del ricevere la donna dal trovatore codesto titolo di *-dons* = DOMINUS.

[2] PERTILE, *St. del dir. it.* 2, IV, 661; ESMEIN, *Cours élément. d'hist. du droit français* 7, Paris, 1906, pp. 187-188; SEIGNOBOS, *Rég. féod.*, pp. 37-38.

innanzi alla dama [1]. Egli le rende omaggio, e lo dice, adoperando le espressioni feudali: *faire omenatge* [2]. Così ancora quando la donna consente all' « intenditore » qualche simbolo del suo gradire, come sarebbe un guanto, vien fatto di rammentare che il signore soleva porgere al vassallo, immettendolo nel possesso del feudo, alcun simile segno: anche un guanto [3]. La dama in tal guisa rappresentava feudalmente l'immissione dell'adoratore nella sua confidenza e nella sua grazia. E se il poeta chiede che la donna l'accolga là dove ella si spoglia, questo pure ci riconduce ai rapporti fra signore e vassallo; il quale ultimo compiva l'ambìto ufficio di prestare a quello il servizio personale, e l'aiutava, fra l'altro, a vestirsi ed a svestirsi [4]. Ma più che ogni atto rimanente pur qui c'importa il bacio. Non sempre avveniva che il bacio fosse dal signore impresso: poteva baciar primo il vassallo [5]; ma nel regno feudale dell'amore l'amante, proferendosi vassallo, sollecitava il bacio della dama, la quale avrebbe pur dovuto, a ogni modo, baciar prima, perchè il vassallo amoroso non avrebbe ardito offrire tal forma d'omaggio, nè la ideale sovrana l'avrebbe senz'altro accettata [6].

Tosto mi soccorre un luogo d'Arnaldo Daniello; dove

---

[1] WECHSSLER, pp. 160-161.

[2] WECHSSLER, l. c.

[3] SEIGNOBOS, p. 38.

[4] WECHSSLER, pp. 164-165.

[5] Cfr. DU CANGE, s. v. *hominium*, ov'è così bella raccolta d'esempi del bacio del vassallo, non senza il caso inverso (IV, 218, 221). Poteva anche accadere che il vassallo baciasse al signore il piede, e quegli, se il vassallo era di nobil sangue, lo rialzasse e lo ammettesse al bacio su la bocca. V. il *Roman de la Rose*, ed. LANGLOIS, II, vv. 1918-1940.

[6] Per il bacio amoroso, di tipo figurativamente feudale, v. WECHSSLER, pp. 161-163.

spicca manifestissima l'imagine feudale. Il poeta afferma che sarà fido e obbediente alla sua donna, finchè avvenga che le piaccia d'investirlo del suo amore, baciando.

> Tant li serai fis et obediens
> tro de s'amor, si·l platz, baisan m'envesta [1].

Investitura d'amore (e « investitura » è termine, per sè, del linguaggio feudale [2]), col rito del bacio, nell'omaggio [3]. E l'omaggio includeva professione di mutua fede: il vassallo si giurava fedele al signore, ma questi pur la sua fede impegnava a proteggere il vassallo. Stringeva così gli ordini della gerarchia feudale un reciproco vincolo d'obbedienza e d'assistenza, che si traduceva in un patto d'amore. Il sentimento corroborava il diritto. Simile società si trasformava nella figura legale e morale della famiglia: i membri della collettività erano come insieme avvinti dai rapporti e dagli affetti della parentela. « Legge » di così fatta compagine la « fede »: chi la sente e la osserva è « legale » (*leale*, *loyal*) [4]. Breve tratto dunque separava il mondo feudale dal mondo

---

[1] U. A. CANELLO, *La vita e le opere del trovat. Arn. Dan.*, Halle, 1883, p. 117; XVII, 15-16 (traduz., p. 136); R. LAVAUD, *Les poésies d'Arnaut Daniel, réédition crit. d'après Canello*, Toulouse, 1910 (extr. des *Annales du Midi*, XXII), p. 104; XVII, 15-16 (traduz. p. 105). Cfr. LEVY, *Provenz. Suppl.-W.*, III, 107-108.

[2] DU CANGE, s. v. *investire* (2), *investitura* (1).

[3] Nella realtà dei rapporti feudali, quando a donne toccasse il rito del bacio, potevano esse, *propter honestatem*, venir dispensate, massime quando avessero a trattare con vescovi e abati; ma non sempre le vassalle manifestavan simili repugnanze. Cfr. DU CANGE, IV, 218.

[4] FLACH, *Les origines* ecc., II, 518 sgg.; SEIGNOBOS, *Rég. féod.*, p. 36. Si aggiunge alla « legalità », « lealtà », la « probità », e *preux* traggono i giuristi, secondo la vecchia etimologia, da *probus*. V. invece MEYER-LÜBKE, *Etim. Roman. Wört.*, 6766.

amoroso. Si chiedeva d'essere accolto a servire la dama, come il signore, e di avere in cambio l'amore, come dal signore la protezione, la grazia, ch'eran pure amore. E la cortesia ne' modi e la preghiera, che rendevan più morbide e umane le relazioni feudali, poggianti su le norme del diritto e del dovere [1], rendevano, e in forma e misura tanto maggiori, elegante e delicato il mondo degli amori; il quale, d'altronde, su quelle norme non si fondava, perchè soleva essere fuori della legge comune, nell'ampia libertà della simpatia e della scelta; ma norme, per l'abitudine della disciplina, non mancava tuttavia d'imporsi, imitando la legge, che tradiva, e adattandola alla sua idealità.

Di questa femminile altezza bisogna tener conto anche là dove sorprende i nostri spiriti moderni la priorità della donna in dar segni e fare dichiarazioni di simpatia amorosa. Quando nel *lai* d'Eliduc è prima la donna amante ad aprire il cuor suo, dobbiam riflettere ch'è dessa la figliuola del re, mentre Eliduc è un semplice cavaliere, al soldo del padre di lei. Nè, d'altra parte, ella sa ancora che quegli ha moglie [2]. Ma intanto vengono da lei le sollecitazioni, il saluto e l'anello, che impegna e fidanza, la cintura, che pur essa stringe di stretta simbolica [3].

---

[1] FLACH, II, 530.

[2] Cit. ed. WARNKE dei *lai* di Maria di Francia: *Eliduc*, vv. 273 sgg. (pp. 195 sgg.). Contro chi tradisce la moglie comprende un luogo del *lai* quest'esplosione della coscienza comune (ivi, vv. 835-838, p. 213):

> Femme leial espuse avez
> e sur celi altre en menez
> cuntre deu e cuntre la lei
> cuntre dreiture e cuntre fei.

[3] Ivi, vv. 355-359; 379-81; 401-409 (pp. 197-199).

Così nell'ambito nostro, entro alle novelle boccaccesche, vedi come per lo sponsalizio secreto di quella, ch'è terza della giornata seconda, l'iniziativa sia femminile; ma la donna, che là campeggia, è nientemeno che la figliuola del re d'Inghilterra, la quale appunto si fa ribelle alla paterna volontà, che la destinava ad un uomo non da lei eletto: sì che avviene che l'eroina stessa infili l'anello nel dito dello sposo prescelto. Inversamente nella novella di Lisa (X, 7), re Piero d'Aragona, poichè marito non può, diventa di Lisa cavaliere, ed esige da lei il bacio, ch'essa tuttavia, vergognosa, non concede, per quanto del re innamorata: ond'è il re, che la bacia su la fronte. Ma qui è nell'uomo la dignità maggiore: spetta a lui prevalere e dirigere; di contro a che tanto meglio risaltano la saviezza e la verecondia di Lisa. A ogni modo pur qui si rispecchia l'usanza che la donna baciasse prima il suo cavaliere, come avviene che Ginevra baci Lancilotto. E qui ancora appare come la fidanza cavalleresca si sceverasse affatto dal matrimonio. Altri a Lisa divien marito, ma resterà il re suo cavaliere, tutta la vita, come Lancilotto di Ginevra [1].

La virtù dell'alta dignità riluce pur dove dall'episodio del bacio di Ginevra un altro se ne svolge corrispondente, che alla coppia amorosa con quello formata una nuova ne aggiunge. Il servigio di Galeotto, nel patto di fede e d'amore tra la regina e Lancilotto, presta ora la regina, stringendo similmente insieme lui, Galeotto stesso, e la dama di Ma-

---

[1] Questo, prescindendo dalle fonti di codeste due novelle, intorno alle quali, per vero, poco si sa. Cfr. LANDAU, *Die Quellen des Dekam.*[2], Stuttgart, 1884; pp. 330, 333; A. C. LEE, *The Decameron, its Sources and Analogues*, London, 1909; pp. 29, 329.

loalto [1]. È un ricambio: *j'ai mes amors assises a vostre volenté, et ge voil qu'a la moie volenté faciez les voz amors* [2]. Com'ella s'era giurata a Lancilotto, docile al volere di Galeotto, così questi conformi ora al volere di lei gli amori suoi. Là, nella stessa amenità dei prati, adorni d'arboscelli, ove s'erano scambiata fede Ginevra e Lancilotto, presiede quella al secondo rito.

> Allora chiama la regina la dama di Maloalto; sì le dice: « Dama! voi siete apparecchiata per ciò ch'io vorrò far di voi ». — « Dama! fa essa, egli è vero ». — « In nome di Dio!, fa la regina, io vi voglio dare cuore e corpo ». — « Dama!, fa ella come saggia, voi ne potete fare come di chi è vostra ». — E la regina la prende per la mano, e Galeotto dall'altra; sì dice a Galeotto: « Sire cavaliere! io vi dò a questa dama come verace amico leale e sincero, e di cuore e di corpo; e voi, dama, dò io a questo cavaliere, come leale amica di veracissimo amore. — Ed e' l'accordano entrambi. Sì fa tanto la regina ch'eglino s'intrabacino.... » [3].

Ah, ecco il verbo, che s'adoperava quando i baci si scambiavan davvero! *Si fait tant la reïne qu'il s'antrebaisent.* E mi si perdoni di aver coniato « intrabaciarsi », per necessaria servilità di traduzione. *S'entrebaiser*: riflessivo arcinotissimo a chi legga francese antico e moderno [4].

Qui dunque il mutuo baciarsi è espresso. E s'intende che avvenisse. Non era Galeotto così acceso della dama di Ma-

---

[1] ZIMMERMANN, pp. 186 sgg.

[2] Ivi, p. 192. Così più avanti, p. 193, Galeotto ripete: *Dame!...., vecz ci lo cuer et lo cors, si an faites a vostre commandement autresi con i'ai mis lo vostre la ou ge voloie* (p. 193).

[3] ZIMMERMANN, pp. 193-194.

[4] Per l'antico v. GODEFROY, *Complém.*, s. v.; e FOERSTER, *Krist. v. Tr., Wört.*, s. v. *antrebeisier*. Cfr. WECHSSLER, p. 162.

loalto, impostagli dalla regina [1], ch' egli rimanesse innanzi a lei, e alla bocca protesa a baciare, dalla stessa emozione sopraffatto, come già Lancilotto. Nè era, al par di questo, un cavaliere povero avanti a una regina. Non re, e, per desiderio irresistibile di Lancilotto, conciliatosi, quantunque vittorioso, ad Arturo, e piegatoglisi in atto d' omaggio [2]; ma tuttavia principe potente, si legava alla signora di Maloalto, del brettone gran re vassalla [3]. Più alto egli di lei: minor distanza, a ogni modo, fra i due, che tra Ginevra e Lancilotto. Tutt' e due cedevan poi alla imperiosità disinvolta della regina, la quale, dice il testo, sì fece che il bacio si scambiassero. Saranno però tosto mutui baci ed abbracci pur quelli di Lancilotto e di Ginevra, allorchè le due coppie amiche (la regina e la dama si stringono ancor esse, come i lor cavalieri, con i sensi e i vincoli fraterni della *compaignie* [4]), su le praterie stesse conscie oramai dei giurati accordi, in recessi da alberi protetti [5], avvolgeranno d'ombre discrete la continuità dei loro arcani amori [6]. Nè il buon re Arturo s' avvedrà di nulla [7].

⁂

Torniamo a Dante finalmente e all' episodio di Francesca nel luogo, che rievoca Lancilotto e il suo romanzo.

Una cosa è che il testo autentico non possa aver conte-

---

1 ZIMMERMANN, p. 193.
2 ZIMMERMANN, p. 140.
3 ZIMMERMANN, p. 40. Cfr. P. PARIS, *Romans de la Table Ronde*, III, 222.
4 ZIMMERMANN, pp. 189, 190.
5 ZIMMERMANN, p. 197.
6 L. c.
7 Cfr. ancora l. c.

nuto se non ciò che, formalmente, la logica più ovvia esige e il maggior numero dei manoscritti conferma: ossia che in quel momento (dopo sarà tutt'altro!) Ginevra e Lancilotto non *s'entrebaisèrent*; e altra cosa è che Dante possa aver letto in un codice, ove l'arbitrario scambio fosse introdotto. E allora si torna all'ipotesi di Gaston Paris, già sopra menzionata; che Dante conoscesse appunto una versione, almen della scena, tanto quanto variante dalla vulgata. Così s'avrebbe che quando i due cognati furono, leggendo, al punto che Ginevra bacia Lancilotto, Francesca, resistente all'interno impulso, si sarebbe contenuta dal baciar Paolo; ma questi, all'atto successivo di Lancilotto che ribacia, non si sarebbe più vinto e avrebbe baciata la bellissima che gli fremeva e palpitava accanto. Per chi conosceva il romanzo così modificato Francesca risaltava ben altrimenti contegnosa e vereconda che Ginevra.

D'altra parte siamo in cospetto di due coppie amorose, nelle quali non è lo stesso il rapporto sociale: Ginevra e Lancilotto, Francesca e Paolo. Qui due eguali e parenti: non dunque l'atteggiamento in Paolo d'inferiore innanzi a superiore; sebbene dal romanzo qualche linea psicologica derivi, e qualche particolare. Anche Paolo è « tremante »:

> la bocca mi baciò tutto tremante;

come Lancilotto (lasciamo, per carità, ogni altro paragone!), il quale è, innanzi alla regina, così pavido e commosso da rendersi necessaria la mediazione di Galeotto. Ma il tremore di Paolo non è più convenzionale: esso è tanto umano da farci dimenticare qualsiasi fonte per la eterna sorgente dell'arte, ch'è la stessa verità della natura e del nostro cuore.

Romanzesco, fino ad un certo grado, e giacchè siamo a questo discorso, può parere anche l'incesto: si pensi a Tristano e Iselde, si pensi allo stesso nipote d'Arturo, a Mordret, cupido, oltre che del trono dello zio, delle bellezze della zia [1]. Correva, è ben noto, la leggenda della casta donna, desiderata dal cognato [2]; ma qui ben altro che insidia alla castità è il nocciolo del dramma evocato da Dante! Piuttosto, se a così fatte volgarità sono comparabili le concezioni dantesche, ci avviene di rammentare certa cobbola anonima:

> Dona que de conhat fait drut
> e de marit sap far conhat
> a ben Damidieu renegat
> e·l cors e l'arma tot perdut:
> quar ilh no sap ni hom per lui
> cui son li filh ni·l maritz cui,
> per qu'eu·ls apel deslinhatz totz,
> filhs e filhastres e nebotz [3].

Quanto s'elevi la poesia di Dante sopra qualunque paragone medievale è per sè troppo risaputo e chiaro. Non dispiaccia tuttavia un raffronto. Apriamo il poema di Roberto de Blois, ch'è degli epigoni del dugento francese, su

---

[1] Vedi le dispense finora uscite del mio *Poema cavalleresco*, ne' « Generi » vallardiani, p. 77. Per la conoscenza dantesca dell' episodio di Mordret cfr. *Inf.*, XXXII, 61-62.

[2] A. Wallensköld, *Hist. du conte de la femme chaste convoitée par son beau-frère*, come VII cap. della intr. a *Florence de Rome*, I, pp. 105 sgg. (*Soc. des anc. textes fr.*), Paris, 1909; ma v. dello stesso il ricco lavoro *Le conte de la femme chaste convoitée par son beau-frère – Étude de littérature comparée*; Helsingfors, 1907; e cfr. A. Hilka, nell'*Arch. f. das St. der neuer. Spr. u. Lit.*, 133, 1-2, pp. 135 sgg., 151 sgg.

[3] A. Kolsen, *25 bisher unedierte provenz. Anonyma*, nella *Zeitschr f. roman. Phil.*, XXXVIII, 290.

Floris e Liriope [1]. Quegli, innamorato della bellissima e altera figliuola di Narcisso, duca di Tebe, da cui scenderà, giusto per la figliuola, il nipote Narcisso, celebre di tra le favole classiche e nelle metamorfosi ovidiane; cade malato: sola salvezza è nel cambiar costume con la sorella Fleurie, somigliantissima, stretta a Liriope di familiarità e d'amicizia; in modo da poter venire, sotto aspetto ingannevole, ammesso nella intimità dell'adorata. La quale aveva tutte le doti migliori, sapendo reggere nel pugno ed educare falconi, terzuoli e sparvieri; giocar di scacchi e di tavole, leggere romanzi e contar favole, cantare canzoni: e facciam grazia del resto [2]. Come si trovano insieme Liriope e Floris, sotto le spoglie questi della sorella, avviene che un bel giorno (era in maggio, nel tempo sereno) s'assidano insieme, all'ombre d'un olivo, al canto dell'usignuolo: sono soli, senza sospetto: e' leggono di Piramo e Tisbe, l'antica e pietosa storia d'amore. Qui non la muta eloquenza del primo bacio: s'eran cominciati a baciare già prima (dolce la stagione, dilettoso il luogo, così verde, così fiorito); e Liriope si credeva accanto a Fleurie, non a Floris: ma la lettura però fa che costui sciolga la lingua e protesti amore alla fanciulla, la quale, su le prime, non capisce come le accadesse che avesser tanto insueto sapore i baci d'un'altra giovinetta; finchè Floris s'ingegna di farle capire anche troppo [3]. Non salterà in

---

[1] Cfr. *Hist. litt. de la France*, XXIII, 746: « .... quelques traits semblent rappeler un peu Françoise de Rimini ».

[2] W. v. ZINGERLE, *Floris et Liriope*, *Altfranz. Roman des Robert de Blois*, zum ersten Mal hg., Leipzig, 1891 (*Altfranz. Bibl.*, XII Bd.). Altra ediz. presso J. ULRICH, *Rob. De Blois, Sämtl. Werke*, 3 B.de, Berlin, 1889-95. Per il passo ora cit., nell'ed. Z., p. 8, vv. 261-268.

[3] Ivi, vv. 955 sgg.

mente a nessuno di gridar qui alla fonte della lettura nell'episodio di Francesca! Ma non si sente come siamo in pieno mondo medievale e romanzesco? Da un lato e dall'altro la preparazione amorosa, inconscia in Liriope quant'era conscia in Floris; il filtro d'una storia d'amore, e, per effetto di questa, l'esplosione d'un irresoluto sentimento [1].

Dante ha ricostruito il secreto dramma di Francesca e di Paolo, di cui forse non gli era saputa se non la catastrofe, secondo tutto ciò che la passionata e fantasiosa età gli poteva ispirare: la teoria del cor gentile; l'ombra antica della fatale deità d'Amore protendentesi attraverso la cristiana coscienza medievale; la suggestività irresistibile d'una romanzesca lettura, che fa traboccar l'anime dubbiose e ardenti, traendo alla colpa e al dolore. Tutto questo, ch'è sì universalmente umano, s'inquadra però nella cornice, che le costumanze, i gusti, gli atteggiamenti spirituali e i romanzi del tempo contribuivano a formare.

Non si dica pertanto, come piace a taluno, che l'amore di Francesca e di Paolo non appartiene, per nessun conto, all'ambiente romanzesco e cavalleresco medievale: si dica piuttosto che dove è convenzione, dov'è luogo comune, dov'è stampo vieto Dante infonde l'immensa anima sua, trasforma, resuscita, crea. Già: creare è ricreare; se da materia, che la tradizion poetica porge, si trae vita nuova, più potente; la vera vita.

E si vede pur qui: quanta materia la ricerca aduni dalle lontananze medievali: il giure, la poesia, il romanzo; Gine-

[1] Altri esempi del fascino destato in anime amanti dalla comune lettura d'un romanzo cita il MORF, nel bel saggio citato: *Galeotto fu il libro* ecc., p. 1131, n. 1.

vra, Lancilotto, Galeotto, la dama di Maloalto, il bacio del libero fidanzarsi, il bacio dell'omaggio feudale; tutto è creta, da cui plasma il genio le sue creature nuove, che rimangon perennemente giovani, perchè sono la vita stessa nella sua immanenza essenziale. Così Dante coglie non il momento in che Ginevra bacia, ma il successivo nel quale, secondo il suo codice, Lancilotto ribacia: questo il punto che vince l'estrema resistenza di Paolo; onde, su le labbra non riluttanti, già protese, il bacio fatale: voluttà e perdizione. Per questo forse il lagrimare tacito di Paolo, al ricordo da quelle labbra stesse, ch'egli aveva allora, la prima volta, baciate: fu lui, lui, col suo bacio, col non aver saputo contenere, proprio in quel punto di suggestione decisiva, la passione veemente, a traviare Francesca, a trascinarla all'incesto, alla morte, del corpo, bellissimo, sotto il vindice ferro del marito; dell'anima, su l'ali della bufera, che mai non resta, nell'abisso, ove il racconto esulcera il rimorso vano, tormento anche più atroce della stessa pena imposta dalla giustizia di Dio. Si sente egli il più colpevole, per quanto ella scusi lui e sè: perciò egli piange e non dice. Amore su la bocca della donna è ancor più gentile e pietoso; ma ciò che vince l'animo del poeta e produce uno di quegli svenimenti, che sono, del resto, pur essi tra le espressioni più comuni della *sensiblerie* del romanticismo medievale (*sensiblerie* così manifesta nello stesso colloquio di Lancilotto con Ginevra), è il pianto silenzioso dell'uomo [1]. Sorrideva ancora in fondo a quel piangere senza speranza il pallido fantasma dell'ora felice nel tremito del primo bacio.

VINCENZO CRESCINI.

---

[1] Cfr. DE SANCTIS, *Nuovi Saggi Critici* [2], Napoli, 1879, p. 18.

IL CASATO DI DANTE

Riguardo al modo come voglia essere scritto preferibilmente il casato di Dante, sono legittimi i dubbi. Disputarne, è tutt'altro che ozioso; non solo perchè ogni cosa anche piccola che si riferisca a un tal uomo riceve da lui importanza, ma altresì per la necessità pratica di scegliere un partito e per la grande frequenza delle occasioni di doverlo applicare. Meritano dunque lode coloro che, invece di tirar innanzi per la strada battuta generalmente, s'arrestarono e vollero sincerarsi se fosse la buona. Nè meritano rimprovero perchè tale non l'abbian creduta, quand'anche possa resultare che s'ingannassero; e, salvo eccessi, nemmeno sono da biasimare per il calore posto nel propugnare la propria idea, prova manifesta della sincerità e profondità delle convinzioni.

Sulla varietà delle grafie si vede aver fissato la mente il Mehus, mentre veniva stipando di ogni erudizione quel gran magazzino che è la sua *Vita Ambrosii Traversarii*. Anch'egli era certo avvezzo, come la generalità, a dire « Alighieri », e in forma latina soleva scrivere « Aligherius », come si vede alle pagine CLXVII e CLXVIII; nè da questa abitudine lo avrebbe distolto qualche forma manifestamente inattendibile. Ma quando le sue ricerche lo condussero a conoscere nel

codice 8° del Pluteo laurenziano XXIX la corrispondenza poetica fra Dante e Giovanni del Virgilio e trovò che Giovanni vi s'indirizzava « Danti Allagerii » o « Alagerii » e che gli rispondeva « Dantes Alagerii » o « Allagerii », modificò, pare, il proprio uso, scrivendo, con riferimento alle Egloghe, pagina CCCXXVII « quae a Dante Allagerio », CCCXXXIV « qua respondet Allagherius », e nell'« Index Virorum Illustrium » diede la preminenza a quest'ultima forma, ponendo « Allagherius, sive Alligherius, vel Adligherius (*sic*), vel Aligherius, idest Aligherii filius Durantes, minuto nomine Dantes ».

Come si sarebbe condotto o si conducesse da quel tempo in poi il Mehus scrivendo in volgare, non so e poco m'importa: contemporaneamente Giuseppe Pelli, nel dar fuori le *Memorie per servire alla Vita di Dante* [1], alla grafia comune aggiunse un'*l*, e così motivò il suo modo di agire: « *Da diversi Instrumenti citati in queste memorie apparisce, che la Casata di Dante dicevasi* Aleghieri, Alleghieri, Alaghieri, Aldighieri; *ma noi coll'autorità del Boccaccio l'abbiamo sempre nominata* Allighieri » [2].

Se la fede nei diritti dell'*Allighieri* mosse da questa sola ragione, essa ebbe un'origine ben spuria. Non questa sola dovett'essere addotta dal Pelli a Monsignor Dionisi, che da lui segnatamente sembra esser stato convertito, già vecchio,

---

[1] La dedica « All' Inclita Società Colombaria » ha la data del 14 gennaio 1758, il che parrebbe conferirle una tenue precedenza sull' opera del Mehus, che porta sul frontespizio « MDCCLIX ». Ma le cose si rovesciano se si considera quanto a lungo deva di quest' opera esser durata la stampa.

[2] Pag. 15, n. 1. Sottraggo nella citazione un *a* (« ma a noi »), forse residuo di un costrutto mutato, anzichè semplice errore di stampa.

alla stessa credenza [1]. Ne fece espressa dichiarazione proemiando alla sua edizione della *Divina Commedia* pubblicata, primamente nel 1795, dal Bodoni. Ivi, pag. XXXIII, egli disse: « Quasi quasi mi dimenticava di render ragione, perchè sia qui *Allighieri* con due *elle*, che può parer troppa novità, o vanità. Ma così scrisse il più antico Comentatore che ci sia rimasto, da me detto l'Anonimo, al verso 137 del C. XV del Par. ' La donna sua venne di val di Po cioè di Ferrara la quale ebbe nome *alleghiera* della quale la casa dell'autore fu denominata *allighieri* '. Così si ritrae dalle lettere, con cui si scriveva il detto nome in latino. Così, per attestato del Signor Conte Giuseppe Pelli eruditissimo Fiorentino mio Amico, si trova scritto in antiche memorie: non con un'elle solo; d'onde poi venne il falso supposto, o la vana credenza, che l'arme dell'Autore si fosse un'ala, di non so qual uccello, distesa. Così scrisse Dante medesimo il nome suo, e tanto basta. Si tratta di piccola cosa: ma la verità, per piccola che sia, è sempre bella. » Alle ragioni allegategli dal Pelli si vede che per il Dionisi se ne aggiunsero

---

[1] Pare naturale pensare che la conversione avvenisse quando, nel 1789, il Dionisi, sessantacinquenne, « per ultimo esperimento delle cose di Dante », fu a Firenze « dall'Aprile al Giugno », vi ebbe familiarità coi Colombarii, fu ascritto alla Società il 14 maggio 1789, forse appunto per opera del Pelli, Colombario da ben quarant'anni, col quale ad ogni modo praticò molto e si legò d'amicizia. Si veda per tutto ciò la dedica alla Colombaria e la nota a pag. 53 del « Numero V » degli *Aneddoti* e il « Ruolo generale dei Soci » dalla fondazione negli *Atti .... dall'anno MDCCCLVI al MDCCCXC*, Firenze, 1893, sotto i nn. 99 e 293 (pp. XXII e XXVIII). Ma toglie limpidezza all'induzione il trovare che ancora in questo quinto *Aneddoto* occorre (p. 81) « l'Alighieri ». Seguì ciò sbadatamente, per effetto della vecchia abitudine? o fu cosa del tipografo? oppure solo dopo di allora il Pelli, per lettera, si adoperò a persuadere l'amico? Inclinerei a combinare la prima colla terza ipotesi, togliendo dalla terza il « solo ».

altre sue proprie. Donde traesse l'affermazione ultima che come spada meravigliosamente affilata parrebbe bastar da sola a recidere la testa al toro, si vorrebbe che fosse detto. Comunque, dopo di allora non sembra che ci fossero più oscillamenti; sicchè *Allighieri* abbiamo nel settimo *Aneddoto*, del 1799, epigrafe dedicatoria e p. 1; *Allighieri* nell'ottavo, del 1806, « Indice della Materia ».

Penetrata col Dionisi in Verona, la religione *allligheriana* vi fu pochi decenni dopo professata con ardore da Filippo Scolari e Alessandro Torri, che poi si adoperarono instancabilmente a sostenerla e diffonderla. Persuasione per lo Scolari nel 1823 [1], e persuasione scarsamente fondata e mal dedotta quando egli toccò della cosa in una nota (p. 55) del « Ragionamento » *Della piena e giusta intelligenza della Divina commedia*, diventò convinzione saldissima cinque anni appresso nell'*Appendice alla edizione del Convito di Dante Allighieri fatta in Padova dalla Tipografia della Minerva nell'anno 1827*, pag. 5; e ottenne la sua maggiore esplicazione sotto forma di *Lettera critica* a Cesare Balbo, *Del doversi scrivere e stampare costantemente* DANTE ALLIGHIERI *con doppia* elle *e non altrimenti*, Treviso, 1841, come appendice a *Il viaggio in Italia di Teodoro Hell sulle orme di Dante* [2], pp. 129-166, e in tiratura speciale di 37 pagine.

---

[1] Non « 1825 », come in un caso è seguito di dire a lui medesimo.

[2] Un'edizione di Venezia tenne subito dietro alla trevigiana; ed è curioso che si mettesse tanto studio nel divulgare il prodotto di uno sproposito madornale. Conoscendo meramente di nome il *Voyage dantesque* dell'Ampère, lo Scolari procurò e pubblicò la traduzione di una versione pseudonima tedesca, credendola, con strano frantendimento di ciò che era pur detto nel titolo, opera originale, e attribuendola a Re Giovanni di Sassonia. Questa aberrazione diede materia di « gran risate » a Vittorio Imbriani, che s'indugiò a discorrerne par-

Accanto al suo concittadino il Torri si mostrò anzitutto con una lettera all'*Eco* di Milano in data 18 marzo 1830, suscitata dalla « descrizione » che in quel giornale aveva letto « del monumento eretto.... alla memoria.... di Dante nell'insigne tempio di Santa Croce a Firenze da' suoi concittadini Toscani », e in primo luogo irritato dall'*Aligherio* dell'iscrizione [1]. Brevi scritture le sue intorno a questo soggetto, tutte o quasi raccolte, riproducendo anche roba dello Scolari, nell'opuscolo *La grafía del Casato di Dante Allighieri rivendicata alla legittima originaria lezione contra l'uso erroneamente invalso*, Pisa, 1852, primo numero di ciò che doveva essere una *Nuova serie di Aneddoti danteschi* in continuazione di quelli del Dionisi e che si arrestò invece a questo primo passo.

L'assidua e fervida predicazione non andò vuota di effetto. Quando lo Scolari pubblicò la lettera al Balbo aveva la sodisfazione di dire che il Gamba, il Cavazzoni-Pederzini, il Tommaseo, il Witte, il Bianchetti, il tipografo Sicca « ed altri molti illustri scrittori », già avevano « col fatto protetto e confessato la verità per cui da tanti anni » egli « combatt*eva* e scriv*eva* » [2].

---

ticolareggiatamente (il Colomb da Batines ne aveva parlato nelle pp. 525-27 del 1° vol. della *Bibliogr. Dant.*) illustrando *Il documento carrarese che pruova Dante in Padova ai venzette di agosto M.CCC.VI* (nel volume degli *Studi danteschi* curato da F. Tocco, Firenze, 1891, pp. 392-97).

[1] Alzò la voce a questo proposito anche lo Scolari, nel *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete*, Treviso, 1830, rendendo conto del *Commentario* di Melchiorre Missirini *Delle memorie di Dante in Firenze e della gratitudine de' Fiorentini verso il Divino Poeta*, 2ª ed. Si veda la *Lettera critica* al Balbo, pp. 147-49 nel *Viaggio*, 19-21 nella tiratura speciale; e l'opuscolo del Torri che mi faccio a citare, pp. 7-9.

[2] Pag. 163; 33 nella tiratura a parte. Motivi di sodisfazione aveva espresso anche il Torri nel *Poligrafo* sei anni prima, in un articoletto riprodotto nelle pp. 10-11 dell'opuscolo del 1852.

Gli stessi discendenti del Poeta, per l'addietro *Serego Alighieri*, avevano preso a scrivere con doppia *elle* il glorioso casato. E il Torri poteva nel 1852 aggiungere il Paravia, Filippo Mordani, il Fornaciari [1], nomi accanto ai quali avrebbe potuto figurare fin d'allora quello del Giuliani, di cui l'esempio, mantenutosi sempre costante, crebbe mano mano d'importanza e dovette esercitare grande efficacia. Insomma i partigiani autorevoli dell'*Allighieri* andarono crescendo di numero e all'avvicinarsi del Centenario della nascita di Dante lo Scolari dovette immaginare espugnata anche la città, che, pur essendo il luogo donde era mossa l'innovazione, era rimasta rocca precipua dell'uso tradizionale: voglio dire Firenze. Nel 1861, in una nuova *lettera critica* di gran lunga più breve di quella al Balbo, ma intitolata allo stesso modo *Del doversi scrivere e stampare costantemente* DANTE ALLIGHIERI *con doppia* elle (Venezia, Naratovich), pp. 15-16, egli, rivolgendosi « alla Spettabile Commissione per le Feste quinquennali del 1865 » [2], esprimeva il voto « che in quella solennissima circostanza il primo atto da pubblicarsi debba consistere nel Decreto Municipale dell'illustre Città di Firenze, per cui sia reintegrato DANTE ALLIGHIERI nella sua odierna e futura discendenza, in tutti gli onori di cittadinanza, patriziato e blasone antico »: voto che in realtà per lui si assommava (mi sarebbe perfino le-

---

[1] *La grafia* ecc., p. 26, postilla.

[2] La Commissione da lui intesa è quella che nel 1860 aveva sognato di convertire in Panteon nazionale, con Dante nel centro, la Piazza della Signoria e di ricavarne i mezzi da un'edizione delle opere di lui. Chi desideri ragguagli, li può avere da un mio scritto che esce ora nella *Nuova Antologia*, « I Centenarii danteschi passati e il Centenario presente », 1° maggio 1921, pp. 22-23.

cito dire, « si riduceva »), nella reintegrazione della doppia *elle*. Orbene, nel primo numero, 10 febbraio del 1864, del *Giornale del Centenario*, la deliberazione presa dal Consiglio del Comune il 14 novembre precedente, è data in questa forma: « Sarà solennemente celebrato in Firenze nel mese di Maggio del 1865 il Centenario di Dante Allighieri ».

Ma questo *Allighieri* vuol essere attribuito semplicemente al direttore del *Giornale* [1], Guido Corsini, guadagnato allora alla causa; e la gioia che esso, e gli altri numerosissimi di cui il *Giornale* è costellato principiando da quello inalberato nell'intitolazione sua stessa [2], poterono dare allo Scolari, ebbe a svanire allorchè nel 1865, sulla base della statua colossale di Piazza Santa Croce apparve inciso a grandi lettere « A Dante Alighieri l'Italia » [3]. Firenze era ricascata nell'eresia; Firenze, che nel 1842, sotto la minore statua collocata in una delle nicchie degli Ufizi aveva pur scritto *Allighieri* [4]. E quando sette anni dopo lo Scolari morì (il Torri lo aveva

[1] La *Nazione* del 16 novembre 1863, con riferimento alla fonte ufficiale, *Libro delle Deliberazioni del Consiglio Generale* ecc., porta *Alighieri*.

[2] *Giornale del Centenario di Dante Allighieri*.

[3] H. C. Barlow, appassionato dantista inglese, che nell'*Athenaeum* del 26 marzo 1859 (col. 424 del 1° semestre) era insorto contro la grafia usuale e che alla fine dell'anno seguente (15 dicembre 1860, col. 830 del 2° semestre) vi aveva detto « È sperabile che gli amici nostri nell'erigere la statua non si prenderanno libertà profane col nome del poeta e non lo priveranno di un'*elle!* », descrivendo sotto il velo di un'anonimia non destinata ad occultamenti le feste del 1865, a cui aveva partecipato con grande fervore, riportò l'iscrizione senza dar segno di scandalo: *The sixth Centenary Festivals of Dante Allighieri in Florence and Ravenna*, Londra ed altrove, 1866, p. 34. Per conto proprio, come si vede, restava fedele alla doppia: qui nell'intitolazione e ogniqualvolta il casato occorreva nel testo.

[4] Chi propriamente l'abbia voluto, appare da una lettera riprodotta dal Torri nella *Grafia del casato* ecc. p. 20.

preceduto in miglior punto nella tomba fino dal 1861), egli ebbe a portare con sè un sentimento di sconforto. I nemici rialzavano il capo; riportavano segnalate vittorie.

Nel 1841 lo Scolari era persuaso di averli ridotti al silenzio colle pp. 24-31 (154-61 del *Viaggio*) della *Lettera* al Balbo; due di loro si chiamavano nientemeno che « Vincenzo Monti » e « Giovambattista Niccolini »; ed uomo di molta autorità era anche l'ab. Fruttuoso Becchi, Segretario della Crusca. Le obiezioni gli erano state esposte in una corrispondenza epistolare che risaliva al 1823; e si capisce che aspro doveva essere stato l'ab. Gio. Batista Zannoni, Segretario della Crusca lui pure, se per ciò che lo concerne lo Scolari si tappa la bocca e dice (p. 24) che « anche i grandi uomini sostengono talvolta mal volontieri le opposizioni, e patiscono d'esser toccati in qualche punto di pregiudicata opinione loro ». Subito risoluto avversario anche il Troya, che pubblicamente protestò il 18 settembre del 1845 nel *Museo di Scienze e Letteratura* di Napoli e che più udibilmente rinnovò la protesta nel *Veltro dei Ghibellini*, Napoli, 1856, pp. 369-72. Fra le due manifestazioni aveva contradetto i novatori, rilevando e correggendo errori, anche Stefano Audin colle pp. 7-15 dell'opuscolo *Del casato e dell'arme di Dante*, Firenze, 1853. Con violenza si avventò poi nel 1861 il Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri*, pp. 16-31, investendo dello Scolari la *Lettera* al Balbo, del Torri l'opuscolo del 1852, e pensandosi di aver mostrato « come tutti gli argomenti messi in campo dallo Scolari e dal Torri, o son falsi, o fanno lor contro » (p. 23). Difesa contro questo assalto fu il secondo *Del doversi scrivere* ecc. dello Scolari; il quale ritornò ancora sull'argomento per l'ultima volta

nel 1865 con una « Dichiarazione compendiata e protesta finale », pp. 25-27 della Terza fra le « Esercitazioni » accodate alla *Proposta e saggio per una edizione del testo della Divina Commedia.*

In realtà molto s'era battagliato senza che a nessuna delle parti fosse da assegnare la vittoria. Dal problema vero e proprio i fautori della riforma avevano divagato parecchio dando grande rilievo al punto, men che secondario, degli stemmi della famiglia; e nello Scolari era ridicolo il tono tragico e il convincimento che si trattasse « nientemeno che del perpetuare, o no, l'infamia di Dante » [1]. Erronei di sicuro certi argomenti addotti; fiacchi certi altri; ma nemmeno il Fraticelli vedeva la questione sotto ogni suo aspetto, sicchè un giudice spassionato ed accorto doveva rimanere nel dubbio. Naturale pertanto che il savio e sereno Witte, risolutosi per la doppia *elle* fino dal principio de' suoi studi danteschi in virtù del rispetto profondo che portava al Dionisi anzichè di ragioni [2], sentisse il bisogno di approfondire; donde venne lo scritto, « Dante's Familienname », pp. 149-68 del primo volume del *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft,* Lipsia, 1867.

---

[1] Pag. 6 dell' opuscolo del 1861. Nell' « Avviso al Lettore » che precede il *Viaggio* lo Scolari aveva scritto: « Nell'*Appendice* finalmente, trattasi un argomento, che non è tanto lieve quanto per alcuni si stima, e che spero resterà definito una volta per sempre con generale concordia sì, che da tutte le edizioni e da tutti gli scritti sia sbandito in perpetuo quell' abborrito errore di lezione nello stesso cognome di Dante, che, se non è tolto, mantiene, com' io penso, la più grave e detestabile ingiuria, che sia mai stata recata, o recar si possa alla memoria di lui. » E alla p. 153 (23 nell'estratto) lo aveva fatto inorridire sul frontespizio dell' edizione della *Commedia* uscita nel 1837 « per le cure di quattro ch. Accademici della Crusca » (Niccolini, Capponi, Borghi, Becchi), « l' erroneo, storpio, illegittimo, ingiusto e detestando *Alighieri* ».

[2] Così è dichiarato al principio del lavoro che subito indico.

Due vie gli parvero poter condurre alla soluzione: le testimonianze contemporanee dei documenti e l'etimologia del nome. Battè la prima colle gambe sue proprie; e per l'altra si rivolse ad uomini di grande autorità nelle discipline linguistiche: al sommo maestro della glottologia romanza Federico Diez, ai germanisti Wackernagel e Zacher, al Pott, designato in modo peculiare dal volume *Die Personennamen, insbesondere die Familiennamen,* 1ª ed. 1853. 2ª ed. 1859, allo storico, e altresì germanista, Enrico Leo [1]. Ma a quel modo che dall'esame diplomatico non gli riuscì di ricavare una deduzione sicura, nemmeno le risposte dei glottologi (assai copiosa quella dello Zacher e più ancora quella del Pott), furono tali da dirimergli i dubbi. Così ad esse egli non fece seguire nessuna conclusione, pur avendo mostrato in una nota (p. 154) inclinazione a ritenere legittima la doppia *elle*. E tale inclinazione apparisce meglio nella forma in cui lo scritto – dalle comunicazioni altrui spremendo semplicemente il succo – riapparve nel secondo volume delle *Dante Forschungen,* Heilbronn, 1879, pp. 22-27. Il Witte non si dipartì dunque dalla pratica seguita antecedentemente; e di dipartirsene non ci sarebbe stato motivo nemmeno se la condizione fosse stata per lui di assoluta incertezza.

Fra i due partiti in contrasto si attenne ad un terzo quel singolarissimo studioso che fu Vittorio Imbriani. A lui, spirito per eccellenza originale e ribelle in un temperamento di pedante, piacque certo assai di far diverso dagli altri.

---

[1] La risposta sua, benchè scritta prima di quelle degli altri germanisti, fu soggiunta quale supplemento nel secondo volume del *Jahrbuch,* pp. 427-29.

Per lui, già nel più antico de' suoi scritti danteschi [1], « Che Brunetto Latini non fu maestro di Dante », e continuando poi sempre, Dante è *l'Allagherio*, *Dante Allaghieri*, più compiutamente *Dante d'Allagherio degli Allagheri* [2] o *Allaghieri*. Di questo suo uso non trovo ch'egli abbia mai dato ragione: non la dà, sebbene l'occasione si offrisse più che spontanea al principio, nello studio minutissimo « Sulla rubrica dantesca nel Villani ». Ma non s'ha qui semplicemente un ghiribizzo del cervello balzano che chiamava lo Shakespeare « Crollalanza ». Come vedremo, un buon fondo di ragione c'era; e s'era avuto gran torto fin allora accanendosi tanto nella disputa sull'*elle* scempia o doppia, e non occupandosi pressochè punto della vocale che teneva dietro all'*elle*.

Alquanto più se ne occupò Giuliano Fenaroli nella prolissa dissertazione che ha per oggetto *La Stirpe, il Nome di Famiglia e la Data del Nascimento di Dante Alighieri*, Torino, 1882. Del « Nome di Famiglia » vi si discorre nelle pagine 64-72, riassumendo le cose dette dal Witte e dai suoi consultori, e facendole seguire da qualche sua considerazione, che si desidererebbe più limpida e stringente. Conchiude col dare la preferenza all'*Alighieri*; il che fa alla sua volta, quanto all'uso volgare, anche lo Scherillo in uno dei *Capitoli della biografia di Dante* da lui pubblicati nel 1896, pp. 66-81, aggiungendo tuttavia qualche cosa di molto rilievo. Notevole altresì una pagina dello Zingarelli, 18-9, nel

[1] L'ordine cronologico in cui si seguirono è indicato, pp. VIII-IX, nella prefazione alla raccolta postuma che ne curò Felice Tocco, Firenze, Sansoni, 1891.

[2] Così si dice nel cominciamento del « Quando nacque Dante »: p. 181 del volume degli *Studi danteschi*.

suo *Dante* maggiore. E vuole segnalazione quella con cui Bianco Bianchi aveva finito nel decimo volume dell'*Archivio Glottologico* dell'Ascoli l'importante suo studio su « La declinazione nei nomi di luogo della Toscana ».

La conclusione di tutto il dibattito è stata un ritorno più ragionato alla vecchia abitudine. Ritorno più ragionato, ma non pienamente ragionato; sicchè a me pare che nel momento in cui per la prima volta il corpo delle opere di Dante si presenta per intero in edizione critica, anche questo punto voglia essere di nuovo considerato con attenzione. La conoscenza di quanto fu scritto finora mostra che, quand'anche non si dicessero cose neppure in parte nuove, resterebbe sempre luogo a ragionarle meglio.

❧

Sta inconcusso che il casato di Dante fu anteriormente nome di persona nella famiglia. Come tale lo portarono il padre e – primo di sesso maschile – il bisnonno, figliuolo di Cacciaguida. Quale casato apparisce nella generazione paterna; nella precedente fu usato come distintivo patronimico, ossia in quella condizione che fu scala a un così gran numero di casati. Casato vero cominciò dunque ad essere nella prima metà del secolo XIII; per Dante e il fratello Francesco fu ribadito tale dall'essere in pari tempo patronimico. E in tanta prossimità delle origini non è da fare alcuna differenza per ciò che ci riguarda fra gli esempi diplomatici che occorrono di ciascuno dei tre usi: numerosi per due di essi; rari per l'uso personale.

Dalla considerazione di questi esempi è da muovere, come ben s'è capito da un pezzo; ma non già che io abbia qui

bisogno di snocciolarne l'enumerazione, anche se quella più copiosa dell'altre data dallo Scherillo nelle pp. 65-69 domandi ora parecchie aggiunte. Sono bensì da ridurre sotto categorie le forme in cui in essi il nome ci si presenta. Varie sarebbero state di sicuro ad ogni modo; i nomi propri erano materia fluida; la svariatezza è accresciuta di non poco dall'esserci il nostro presentato generalmente in travestimenti latini. Così possiam tenerci poco men che sicuri che se avessimo semplicemente a fare col volgare fiorentino, la seconda parte del vocabolo varierebbe unicamente da *-ghieri* a *-ghiero*, a seconda che il vocabolo fosse in funzione grammaticale di sostantivo, oppure di aggettivo [1]. Invece avremo *A....gherii -ghierii*, *-ghieri*, *-gerii*, *de A....gheriis*, *-gheris*, *-ghieriis*.

Ho dimezzato il nome; e con ciò ottengo di semplificare di non poco le cose, sbarazzando il campo dalle varietà secondarie prodotte dalla maniera molteplice in cui la prima e la seconda parte si possono combinare fra loro: moltiplicità che non ha importanza alcuna per la questione nostra. La quale tutta si ristringe nella grafia delle prime due sillabe, e propriamente in *Alla-*, *Ala-*; *Alle-*, *Ale-*; *Alli-*, *Ali-*. Altre grafie, o sono da dichiarar subito storture, come l'*Ádhe-* della sentenza del novembre 1315, o non entrano in gara, pur avendo importanza sotto altri rispetti, come *Aldi-* e *Ari-*.

Pur ridotto per tal modo il problema in termini angusti e reso conseguentemente più perspicuo, la conclusione ri-

---

[1] L'uso aggettivo s'è visto riesumato nell'*Allagherio* dell'Imbriani. Non m'induce ad ammettere anche *-geri* Geri Del Bello, sebbene io sia convinto che abbia ripetuto in sè il nome dell'avolo, bisnonno di Dante. L'irregolarità dell'accorciamento sarà dovuto al non essere in uso *Ghieri*, e all'aversi invece molti ben legittimi *Geri*, dati in particolar modo da *Ruggeri*.

mane sempre quella stessa del Witte, che col mezzo delle testimonianze diplomatiche esso non si lascia risolvere. Al Witte rimase allora la fiducia di conseguire l'intento ricorrendo all'etimologia. Tale fiducia gli fu poi scemata di parecchio dagli effetti; ma ne dovrebbe aver avuto meno già in prevenzione, se si fosse reso conto che i nomi propri vanno soggetti nelle loro migrazioni a gravi anomalie [1], e se avesse considerato che di emanazioni si trattava, non di origini; di fatti, non di deduzioni logiche; di ciò che fosse stato, non di ciò che paresse dover essere. Però dell'origine prima a noi non importerebbe gran che, quand'anche non rimanesse incerta. Sicura la provenienza germanica; riconoscibile senza titubanza nel secondo elemento il *gêr*, giavellotto, lancia, familiarissimo all'onomastica germanica in tale funzione; ma quanto al primo elemento, nulla si riesce a stabilire [2], ed è vano immaginarsi di essere illuminati correndo dietro a un fuoco fatuo.

Parlando così, rinunzio a cavar partito dalla maggior trasparenza che in confronto del nome personale e casato che a noi sta a cuore ne possiede uno assai somigliante, diffuso nei nostri territori settentrionali al sud del Po durante i secoli XIII e XIV: *Aldighiero*, *Aldighieri*. Non si deve pregiudicare la questione, se fra i due esistano, oppur no, rapporti di discendenza.

---

[1] Disse nella sua risposta anche il Pott, p. 163, che questi nomi « oft nicht mehr verfolgbaren mundartlichen Einflüssen ausgesetz sind ».

[2] Non mi dissuade dal parlare così ciò che scrive il Bianchi nel luogo indicato, *Arch. Glott.*, X, 412. S' intende che non ho mancato di consultare il Foerstemann, *Altdeutsches Namenbuch*, I, *Personennamen*, nella nuova edizione che nel 1900 ha surrogato con gran vantaggio la prima.

A stabilirli non serve punto l'essere Dante stesso chiamato talora *Aldighieri*, nè l'essergli applicate forme in cui, se manca l'*elle* (più o meno oscillante, si badi, anche nelle stirpi transappenniniche [1]), c'è il *di*; come avviene col *Dantes Adhegerii* del rinnovato bando del 1315. L'affermazione sembrerebbe poggiare sulla fede che si dia o si neghi alle notissime parole del Boccaccio, che nella redazione più succinta della Vita suonano: « il quale » – Cacciaguida – « per isposa ebbe una donzella nata degli Aldighieri di Ferrara, della quale forse più figliuoli ricevette. Ma, come che gli altri nominati si fossero, in uno, sì come le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi maggiori, e nominollo Aldighieri; comechè il vocabol poi, per sottrazione d'alcuna lettera, rimanesse Alighieri » [2].

Increduli si mostrano molti, o in assoluto, o quanto alla specificazione ferrarese, a cui si son volute o vorrebbero surrogare famiglie omonime di Parma o Bologna. Di Parma fu antico paladino Filippo Villani; Bologna ha attualmente caldo sostenitore Giovanni Livi [3]. Allo Scherillo parve che il Boccaccio non avesse fatto altro che attingere « da una chiosa dell'Ottimo, e parafrasare al suo solito e ampliare i vaghi

---

[1] Gli Aldighieri di Ferrara « senza alcun dubbio discendono da un *Adhegerius notarius et iudex Sacri Palatij*, che così segnò carte nonantolane e modenesi tra il 1009 e il 1019 »: Livi, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, 1918, p. 116; e per l'oscillazione in genere, si veda in questo volume *ib.* e *passim*; p. es. p. 152.

[2] Giovanni Boccaccio: *Il Comento alla Divina Commedia e gli scritti intorno a Dante editi a cura di* Domenico Guerri, Bari, 1918, I, 69. Null'altro che fronzoli ha in più la redazione maggiore, ib., p. 7. Bensì ha qualche cosa di notevole in meno. V. qui appresso, p. 74, n. 1.

[3] Nell'opera citata trattano specificatamente di ciò le pp. 117-21, 127-40.

accenni del poeta (*Par.* XV, 91-2 e 137-8) » (p. 73), e che unicamente alla propensione ch'era in lui « a dar corpo reale alle altrui o alle proprie congetture, e a narrar come storici, adornandoli coi vivaci colori della sua fantasia, fatti non accertati da nessun documento scritto od orale », fosse dovuta « la connessione del casato Alighieri con gli Aldighieri » (p. 80). Lasciando stare che le opinioni si sono sempre più venute modificando sulla credibilità sostanziale del novelliere-biografo[1], rilevo che l'accordo coll'Ottimo si limita alla provenienza ferrarese. Egli tace che la moglie di Cacciaguida si chiamasse « Madonna Alleghiera » o « Allighiera »[2] e non ha potuto ricavare dall'Ottimo il casato « Aldighieri » per la famiglia da cui usciva. Parla dunque e sa in modo più o men proprio. Ma nell'accusa, insieme col Boccaccio, fu dallo Scherillo coinvolto – e bisognò che fosse – Dante medesimo. « Questi, a cui stava molto a cuore l'antichità fiorentina della sua famiglia e premeva forse che altri non argomentasse dal suo cognome una fiorentinità meno remota, aveva dichiarato che il *soprannome* straniero derivava loro dalla donna che dalla valle del Po era venuta in moglie al fiorentinissimo Cacciaguida, e che la sua *cognazione* s'era detta dal figlio di lei, suo bisavo » (pp. 73-4). Che ci dà diritto a immaginar questi fini e a gettare con ciò un'ombra di dubbio sulle parole del poeta, in cambio di vederci il riferimento di no-

---

[1] Si noti il guardingo « forse » con cui nella redazione minore egli accompagna il pensiero che dalla moglie « nata degli Aldighieri » Cacciaguida avesse più di un figliuolo maschio. L'altra dice « e di lei generò più figliuoli ». In pari tempo che prova di scrupolosità, questo « forse » è valido indizio dell'ordine di successione dei due testi.

[2] Comm. al c. XV e preambolo al XVI del *Par.*: ed. pisana, III, 360 e 362. Il primo dei due passi è quello che s'è visto a p. 61 riferito dal Dionisi.

tizie, in sè credibilissime, tradizionali nella famiglia? Pochi saranno dunque disposti a biasimare il Boccaccio di aver seguito un'autorità siffatta. E quanto al di più che, per quanto concerne la storia del nome, questi si trova avere in confronto della testimonianza del *Paradiso*, corrisponde a fatti positivi. Nelle forme toscane e fiorentine il nome non era punto divulgato nell'Italia del settentrione; ben vi era divulgato invece in altre consimili, tra le quali primeggia quella data dal Boccaccio: *Aldighieri*, e individualmente *Aldighiero*.

Ma qui ci troviamo davanti ad una difficoltà, che è parsa modernamente sbarrare il cammino. È mai foneticamente ammissibile che un *Alighieri*, sia in questo, sia in un altro dei suoi atteggiamenti usuali, derivi da *Aldighieri*? Dovendo intorno a ciò pronunziarsi, il Diez nella risposta al Witte ebbe a dichiarare che « a sua notizia la lingua italiana non offriva alcun esempio in cui un'*elle* scempia o doppia avesse preso il posto di *ld* » [1]. La dichiarazione era troppo assoluta; ed il Witte ebbe ragione di osservare in nota che l'assimilazione del *d* non pativa dubbio per dialetti nostri del sud [2]. *Aldighieri* sarebbe normalmente diventato *Allighieri* in territorio romanesco e abruzzese. Poichè tuttavia la trasmissione non avvenne attraverso ad essi, ciò non ha valore per il caso attuale. Ne ha alquanto più il riferimento a una nota del Salvini alla *Tancia* del Buonarroti, atto 1°, scena 1ª, da cui s'impara che il *maravalle* dell'espressione « andare a

---

[1] *Jahrb.*, I, 154-5.

[2] Ragguagli più esatti troverà chi consulti la *Italienische Grammatik* del Meyer-Lübke, Lipsia, 1890, p. 135.

maravalle » per « morire » è storpiatura contadinesca di *amara valde* del « Dies magna et amara valde » che si recita nelle esequie [1]. Al sostantivo *valle*, suggerito in modo particolare dall'« In hac lacrimarum valle » della *Salve Regina*, sarà qui da attribuire un'azione; ma ciò non distrugge il fatto dell'orecchio popolare toscano disposto a percepire e convertire *ld* in *ll*, ossia di una certa quale estensione del fenomeno abruzzese romanesco fino al corso dell'Arno [2]. E l'infiltrazione manifesta di un fenomeno affine illustra ed afforza. Arrivano dal sud fino all'Arno ondate di *n* da *nd*. Oltre al *ne* pronominale e avverbiale da *inde* passando per *nde*, oltre a *inne* preposizione da un altro *inde* comunque spiegato, abbiamo *manuco* da *manduco*, *manicare* da *manducare*, *mandicare*.

Però anche sotto l'aspetto strettamente fonetico la sbarra è da mettere fra quelle tante che mentre impediscono il transito ai veicoli, lasciano che dai lati, mettendosi, se occorre, di fianco, passino i pedoni. Ma altre considerazioni s'aggiungono che allargan di molto il passaggio. A buon conto, poichè la moglie di Cacciaguida portò o prese « di val di Pado » il nome che diede il casato alla discendenza, e poichè nella forma in cui ce lo presenta il casato, il nome, in condizione almeno da ispirar fiducia, non ci si offre lassù, necessità vuole che si riconosca dedotto da qualche cosa con

---

[1] Pag. 530 nell'edizione della *Fiera* e della *Tancia* pubblicata a Firenze nel 1726.

[2] All'esempio attestato due secoli fa ne metterò accanto uno attuale molto consimile. A Pier Liberale Rambaldi riesce difficile ottenere che il suo cognome sia in Firenze ripetuto correttamente dalle persone poco colte: le più glielo convertono in *Ramballi*.

cui ci fosse somiglianza, e non identità. Ora io non vedo nulla che la fonetica designi a surrogare vantaggiosamente *Aldighieri*.

Soggiungerò tuttavia (e se ne allieterà il Livi) che se ad altro dovessi rivolgermi, sarebbe *Adigeri*, *Adighieri*, il che parrebbe giovare ai suoi Nobili da Sala; non perchè la metamorfosi di un *d* intervocalico in *l* sia foneticamente più legittima di quella a cui ci costringe *Aldighieri*; ma perchè potrebbe impetrar grazia dalle ragioni d'ordine generale che sto per esporre, e in particolare sarebbe stato favorito da *ala*, *ali*: quell'*ala* che, presa nel cinquecento come arme parlante dagli Alighieri di Verona, diede tanta materia di discorso ai partigiani del doppio *elle*, e infiammò di così ardenti sdegni lo Scolari. Peccato che l'agevolezza che di qui resulterebbe sia distrutta dalla circostanza che gli *Adigeri*, *Adighieri* bolognesi meritevoli di riguardo sono chiamati ancor essi promiscuamente *Aldi-*, e che l'*Adi-* sembra surrogazione relativamente tarda. E allora gli argomenti addotti in loro favore dal Livi si trovano più che bilanciati dall'affermazione dell'Ottimo, che pesa non poco per il tempo, per la persona, per il modo stesso com'è profferita [1].

Vengo alle considerazioni comprensive e veramente essenziali. Mi è già accaduto di accennare (p. 72) che « i nomi propri vanno soggetti nelle loro migrazioni a gravi anoma-

[1] Di quella testimonianza s'avvide tardi il Livi; e fu costretto a recitare il *mea culpa* nelle « Giunte e Correzioni », p. 258-59, dove tenta insieme di scemarle valore. Ivi, da quel sincero ancorchè passionato ricercatore della verità ch'egli è sempre, si studia anche di spiegare il silenzio del bolognese Jacopo della Lana, non troppo meno dannoso alla sua causa dell'asserzione dell'Ottimo. Asserzione e silenzio vogliono essere ravvicinati e sommati.

lie ». Particolarmente vi sono esposti nel primo affacciarsi. Sono elementi estranei, non legati ad alcuna idea e immagine determinata; suoni che l'orecchio percepisce alla meglio e molto spesso alla peggio, e che alla peggio o alla meglio la bocca ripete. E ciò generalmente in età adulta, con abitudini inveterate di pronunzia, di linguaggio. Pensi ognuno all'esperienza propria; pensi agli strazi del casato suo per poco che esca dal comune, e a quelli di casati altrui che gli son riferiti, anche se non propriamente esotici; nè ciò unicamente per opera di domestici, di uscieri, di gente del popolo [1]. Così non è da dubitare che accadesse a Dante medesimo nelle sue lunghe peregrinazioni. Ben accadde al suo consanguineo Bellino di Lapo di Bello, venuto a esercitare l'arte del prestatore nel bolognese ed ivi morto nel 1299. Se in documenti che lo concernono, vivo o defunto [2], occorrono i normali « Alagheri », « Aligherii », più spesso ab-

---

[1] Esemplifico. – Per il Carducci, checchè gli fosse fatto osservare, io fui per solito « Reina ». Aveva familiare il nome dell'avv. Francesco Reina editore del Parini, e Reina dovevo essere io pure. – Mai non ci fu caso che la « Piazza Beccaria » in cui Felice Tocco abitò per molti anni, fosse da lui chiamata altrimenti che « Beccheria ». – Qualche cosa di più complesso e singolare. Per ragion mia Eugenio Torelli Viollier strinse amicizia collo scrittore tedesco Enrico Homberger e con sua moglie. Sempre me li aveva sentiti e me li sentiva chiamare « Hombergher »; ma a lui il nome si rappresentava ostinatamente nella forma scritta, non conosciuta se non dopo la parlata; e, ignaro della lingua tedesca, profferiva costantemente il nome con *g* palatile, stiacciato.

[2] Livi, op. cit., pp. 212 e sgg. Di lui è discorso specialmente nelle pp. 134-35; e a pag. 142 se n'ha uno schema genealogico, probabile, se non proprio sicuro, diretto a rappresentarne « il nesso » con Dante. Su di lui si fondano le argomentazioni del Livi in favore della provenienza della moglie di Cacciaguida dalla stirpe dei nobili da Sala. Da notare per la sostanza, sebbene non presentate correttamente, le osservazioni che a proposito di lui, riguardo alle grafie notarili del nome suo ed affini, espone il Livi nella n. 3 della p. 143.

biamo, con varia alterazione, « Aldigherii », « Adigherii », « de Oligeriis », « de Adigheriis », « de Addigheriis »; e i figliuoli suoi non sono più che « de Adigheriis », « de Adegheriis », « de Aldegeriis ».

Come avvenisse che il casato fosse qui modificato in tal maniera, è chiaro da quanto s'è visto poco fa [1]. Consimile il fatto, non manifesti invece i perchè delle sue determinazioni nel caso della moglie venuta dalla valle padana a Cacciaguida, alla quale credo che siano da far risalire gli atteggiamenti fiorentini del nome. Il punto oscuro consiste per me nella vocale della seconda sillaba, e propriamente nell'avervisi *a* non altrimenti che *i* ed *e*. L'oscillazione fra *i* ed *e* non suscita difficoltà alcuna; essa è frequentissima in posizione protonica [2], e se si desiderano raffronti esattamente specifici, additerò *Adimari* e *Ademari*, *Amidei* e *Amedei*. Il dubbio può essere solo di precedenza; e di ciò si toccherà fra poco. Ma donde l'*a*? Esso ci darebbe subito conto di sè anche a Firenze nel secondo dei due casati addotti a raf-

---

[1] E così si capisce facilmente come il pittore modenese *Mùzzioli* venuto a stare a Firenze, vi diventasse e finisse per rassegnarsi ad essere egli stesso *Muzziòli*. La lettura ovvia del nome scritto s'impose alla pronunzia. Si direbbe che accadesse il rovescio a un altro pittore, Luigi Adamolli, nato a Milano nel 1764, morto a Firenze, dopo un lunghissimo soggiorno toscano, nel 1849. Egli è conosciuto generalmente come « Ademollo », e « Ademollo » ne è diventata la famiglia, nonostante che l'*o* finale nei casati cozzi contro l'uso toscano. Si fu indotti dal sentir dire « l'Adamòll » da bocche lombarde? – Dà consistenza al sospetto il trovarlo indicato come « Adamoll » – sicuramente dietro la scorta che sola si capisce aver condotto a menzionarlo – nel *Neues allgemeines Künstler-Lexikon* del Nagler, vol. I (1835), p. 20. Invece l'*Allgemeines Künstler-Lexikon*, terza elaborazione, I, 8, chiama « Ademollo » così lui come il nipote Carlo. – Sia seguita la cosa come mai si voglia, il fatto del secolo XIX giova a illustrare quello del XII.

[2] Si può vedere, se piace, il § 123 (pp. 72-73) della *Italienische Grammatik* del Meyer-Lübke.

fronto, che l'ebbe in origine qual nome personale e lo conservò in molti luoghi: non ce lo dà nel caso nostro. Si pensa a un'assimilazione progressiva, ossia a un'estensione del suono *A-* iniziale; ci si domanda se qualche azione sia attribuibile ad *Alamanno*; si vorrebbe sapere se venendo di « Val di Pado » alla città dell'Arno la donna di Cacciaguida vi trovasse, comunque prodotti, degli « Alageri », che si sarebbe tentati di indurre dagli « Alagerius filius Cacciati », « Alagerius f. Iacobi », « Alagerius f. Bulgloli », « Alagerius f. Gualfredi », del *Libro di Montaperti* [1]; ed altre congetture ancora si affacciano. Ma se è oscura la ragione del fatto, sta inconcusso il fatto; e resulta che se non c'inoltriamo di troppo, l'*a*, nonchè gareggiare, prevale d'assai su *e-i*. Esso non ha competitore, o vuol essere preferito, anche nei due casi in cui, risalendo, ci troveremmo proprio a faccia a faccia con Dante: l'intitolazione e il paragrafo 10 di quell'Epistola a Can Grande, di cui pochi oramai contestano l'autenticità. Dei quattro manoscritti che la contengono in tutto o in parte e che si dividono in due famiglie [2], due, umanistici, portano « Aligerius »; ma gli altri due, più schietti e meno strettamente legati fra loro, leggono « Allagherii ». E di questi due uno ha del pari « Allagherii », l'altro « Alagherii », nel passo interno, dato da essi soltanto: ancor più importante, perchè meglio protetto contro le alterazioni.

Conchiuderemo noi dunque che sia da dar ragione all'Imbriani e da seguirne la pratica? Una parte di ragione gli

---

[1] Pagg. 226, 246, 247, 259.

[2] Ho i ragguagli da Ermenegildo Pistelli, che ha curato il testo per l'edizione critica delle Opere in procinto di uscire.

va data di sicuro; quanto alla pratica, è da distinguere nettamente fra un uso latino ed uno volgare. Che non siano identificabili, è manifesto dal dittongo *ie*, che il secondo richiede nella sillaba tonica e che l'altro invece respinge. Scrivendo latino saremo così portati ad agire come, per un motivo che anche ai nostri occhi deve aver valore, si è visto indursi a fare il Mehus [1]. Dichiari quanto vuole Benvenuto da Imola nel proemio al Commento della *Commedia*, « et quod alii dicunt Alagherii, corrumpunt omnino vocabulum » [2]: la sua è una condanna dovuta a tutt'altro che alla conoscenza esatta delle cose [3].

Ma le condizioni mutano quando si tratta di esprimersi nella lingua nostra, che è poi il modo di cui unicamente c'importa. Quale fosse per questo rispetto l'abitudine di Dante, noi non sappiamo, e non è credibile che mai si venga a sapere. Siccome tuttavia i nomi di famiglia erano sorti e si vennero in quei tempi a fissare per ragioni e con funzioni sociali, e non già individuali, par ragionevole che egli si adattasse all'uso prevalente fra i concittadini. E di quell'uso noi dovremmo tenere gran conto quand'anche Dante non ci si fosse propriamente conformato.

Parlo di uso p r e v a l e n t e, perchè fisso non fu. La forma che s'è vista predominare nelle scritture latine, ebbe corso

---

1 V. p. 60.

2 Ed. Lacaita, I, 13.

3 A lui, che dedica l'opera a Niccolò d'Este, dà norma la discendenza « ab Aldigheriis nobilibus de Ferraria » (p. 12). Dante è quindi per lui « Aldigherius ». Ammette nondimeno anche l' « Ali- », con sottrazione della lettera *d*; e viene a riconoscerle una parte di diritti nella spiegazione etimologica: « Et dicitur Dantes Aldigherius quasi *alta digerens* vel *alia digerens* quam alii poete ». L'*alia digerens* deve bene essere riferito ad *Alighcrius*, o meglio *Aligerius*. E così in cambio di *Aldigherius*, l'etimologia vorrebbe *Aldigerius*.

anche sulle bocche. Ce ne è buon testimonio Forese Donati; chè ci affidano nella Tenzone le lezioni diplomatiche « Ed i' trovai Alaghier tra le fosse », « Ben so che fosti figliuol d'Allaghieri ». E « Dante Allaghier » disse probabilmente Cecco Angiolieri. Ma è cosa indubitabile che nel parlare le forme con *a* erano soverchiate e finirono per essere addirittura sfrattate dalle competitrici con *e-i*. Fra le quali alle forme con *i* è assicurata la preferenza e dalla fonetica fiorentina e dall'ascendenza. C'era *i* nelle radici; ed *i*, se c'era stata alterazione, riproduceva la linfa.

Per conto mio non ho ancora discusso menomamente del punto su cui arse la disputa: l'*elle* scempia, oppur doppia. Comune l'oscillazione a tutte le forme: a quelle con *a*, non altrimenti che alle altre con *e* e con *i*. E principiando dal considerarle tutte insieme, si è costretti a riconoscere alla doppia un valore reale. Ne gioiscano i mani dello Scolari e del Torri. Si tratta indubbiamente di pronunzia, non di semplice grafia. In territorio toscano la scarsa disciplina grafica conduceva a porre la scempia dove si sarebbe richiesta la doppia: il procedimento inverso, quale effetto di un eccesso di reazione contro un vizio di cui si ha coscienza, è solo di regioni in cui le doppie sono abitualmente scempiate [1]. E la deduzione è resa viepiù necessaria dalla grande frequenza con cui la doppia ci si offre. Se io prendo a numerare la serie degli esempi raccolti dallo Scherillo, trovo che, se le due partite non si pareggiano, poco manca.

Rimane peraltro ben questionabile se la doppia sia ori-

---

[1] Si veda, per esempio, ciò che dissi nella *Romania*, VII, 26-7, a proposito della *Storia di Stefano*.

ginaria, o non sia. Dagli *Alighieriani* l'originarietà suol esser negata; e il procedimento si vuol spiegare notando che « il raddoppiamento di consonante prima della sillaba accentata è un fenomeno non infrequente nella nostra lingua » [1]; fenomeno studiato particolareggiatamente dal d'Ovidio nella *Romania,* VI, 199-211, e che lo Schuchardt s'adoperò a spiegare, ib., pp. 593-94 [2].

Sennonchè di fronte ad esso la parlata fiorentina ce ne presenta uno assai poco osservato [3], diametralmente antagonistico. A Firenze si dice *ufizio*, non *uffizio*; *Batista*, non *Battista* [4]; alla fonetica fiorentina risponde pienamente *colazione*, *colezione* di cui non è dubbia per me la derivazione da *collatio -onis* in ben diverso significato che gli autori di lessici etimologici non suppongano. Si potrebbe credere a un indebolimento più o men tardo: esempi indiscutibilmente arcaici persuadono che ciò non è. Si sa che singolare importanza abbia avuto in un certo momento della storia di Firenze Semifonte, diventata sul finire del secolo XII ben peggio che un pruno negli occhi della crescente città dell'Arno, annientata nel 1202 [5]. Ora, « Semifonte » o « Simi-

---

[1] ZINGARELLI, *Dante,* p. 18.

[2] Su di loro si fonda, citandoli, il Meyer-Lübke, *Grammatik der roman. Sprach.,* I, 459. Il de Lollis, citato del pari, tratta « Dei raddoppiamenti postonici »: *Studj di Filologia Romanza,* I, 407-24.

[3] Riporterò tuttavia queste parole con cui il Meyer-Lübke termina il capitolo concernente « Die romanische Doppelkonsonanz »: « Zum Schluss mag noch erwähnt werden, dass das Italienische die Tendenz hat, unmittelbar vor dem Tone Konsonanten zu vereinfachen: *puledro*, *presacchio*, *vanello*, *canocchia*. »

[4] S'è visto a p. 66 « Gio. Batista Zannoni ». E ivi il « Giovambattista Niccolini » è alterazione dello Scolari.

[5] Di Semifonte, dopo le opere che tutti conoscono e consultano, fra le quali il maggior riguardo sarebbe da avere alla *Geschichte von Florenz* del Davidsohn

fonti »[1] nei documenti latini più autorevoli e solenni è prevalentemente « Summofonte »[2]; e tale deve ben essere stato il nome originario. Qui è da riflettere tuttavia che la deformazione sarà seguita sul posto e lì presso, all'estremità del contado, nella Val d'Elsa, sicchè Firenze l'avrebbe anche potuta semplicemente riecheggiare, fosse poi o non fosse a lei comune la causa da cui dipende. Esempio di fiorentinità da non potersi desiderare più schietta è « Calimala » da « Callemala »: un vocabolo atto più di qualsivoglia altro a rappresentarci la prosperità industriale fiorentina. E a « manuco » da « manduco », a « manicare » da « manducare », « mandicare », si deve bene esser giunti attraverso a « mannuco », « mannicare ». Come le due opposte tendenze, l'indebolitrice e la rafforzatrice, donde emana, p. es., il fiorentinissimo « Niccolò », siano potute coesistere, è questione che fa meditare. La spiegazione sarà forse da chiedere a divergenze rionali, prodotte da differenze di origine degli abitatori. E in un medesimo rione c'erano i fiorentini vecchi ed i nuovi, di provenienze campagnole diverse. Si pensi agli amari rimpianti di Cacciaguida, *Par.*, XVI, 49-69. L'unità

---

nel testo o nella traduzione italiana, *passim* (V. l'Indice dei nomi), e *Forschungen*, I, 132-37, ha trattato il Del Lungo, *Nuova Antologia*, 1° agosto 1908, pp. 357-62, e poi, con ricco corredo erudito, *Miscellanea storica della Valdelsa*, XVII, (1909), 1-30.

[1] « Simifonti » è bene la forma più schiettamente fiorentina, ed è quella per cui s'è risoluto anche il Vandelli nel testo critico della *Commedia*, *Par.*, XVI, 62.

[2] Indicherò l'atto di sottomissione degli uomini di colà al Comune di Firenze, *Capitoli*, XXVI, c.te 18-19; e meglio ancora, per l'abbondanza di esempi, così del nome locale, come dell'aggettivo patrionimico che ne deriva, lo strumento fra il Conte Alberto degli Alberti e il rappresentante dei fiorentini, ib., XXIX, c.te 75-77: strumento pubblicato sopra una buona copia dal Del Lungo, *Miscell.* cit., pp. 12-16.

è di rado iniziale: essa è per solito effetto di un processo di unificazione. In ciascuna oramai delle nostre città ebbe a succedere ciò che in proporzioni incomparabilmente maggiori vediam seguire nella nazione.

Sicchè in massima, mentre non par da escludere un'evoluzione da *Ala-*, *Ale-*, *Ali*, ad *Alla-*, *Alle-*, *Alli-*, una successione inversa si trova corrispondere ad una realtà recondita non meno vera e forse più spiccatamente nativa. Ora si badi. La renitenza contro la novità dell'*Alli-* manifestatasi così viva in Firenze e che finì per trionfare di ogni tentativo di riforma, ben più che da ragionamenti, venne dall'esservi profondamente e universalmente radicata la pronunzia *Ali-*. Che fosse, da nessuno si potè nè volle mettere in dubbio. Quando nel 1595 la Crusca, dando poi regola a moltissimi, poneva nella sua edizione del poema dantesco *Alighieri*, non era già indotta da fisime blasoniche nè etimologiche, bensì unicamente dall'uso. Nè fisime di tal natura, come parve al Torri giustamente contradetto dal Fraticelli [1], portarono un secolo prima il Landino a dire che i maggiori di Dante, « rimossa la lettera .d., non Aldighieri, ma Alighieri si nominorono ». Bensì queste parole attestano l'*Ali-* per la seconda metà del quattrocento; come per la seconda del secolo XIV, e più addietro, servirebbero ad attestarla quelle del Boccaccio da cui emanano, erroneamente interpretate ancor esse dai riformisti, principiando dal Pelli [2]: « .... come

[1] Torri, *Prose e Poesie liriche di Dante Allighieri, vol. quinto, Epistolario e Dissertazione*, p. xxv, e nell'opuscolo del 1852 (V. qui dietro, p. 63), p. 16; Fraticelli, *Storia della vita di D. Al.*, pp. 17-18.

[2] V. p. 60. Lo traviò il trovarsi davanti un'edizione in cui « Alighieri » era stato convertito in « Allighieri ».

che il vocabolo poi, per sottrazione di questa lettera *d* » – o più semplicemente nella redazione meno ampia « per sottrazione d'alcuna lettera » – « rimanesse Alighieri. » Ma per il Boccaccio abbiamo più assai. S'ha la pratica costante de' suoi autografi, sì nelle Vite [1], che nelle copie della *Commedia* e delle Quindici Canzoni [2], quante volte il nome è espresso in volgare. E all'uso volgare egli accomodò per questo rispetto la grafia latina nella doppia forma « Aligherii » e « Aligerii » [3], di cui la seconda, dataci al cap. 6° del l. XV anche dal più che probabile autografo della *Genologia deorum gentilium* [4], vuol ritenersi la definitiva. Curioso che Francesco da Barberino, oltre che venuto verosimilmente presto a Firenze, rimatore, scrivesse « dante Arigerij » [5]; ma anche questa forma, in cui sono portato a vedere l'effetto di un fenomeno fonetico dialettale [6] piuttosto che un casato affine indebitamente sostituito [7], mi conduce, come a fase immediata antecedente, ad *ali-* anzichè ad *alli-*. Lo stesso dialetto milanese, così intensamente proclive a convertire in *r* l' *l*

---

[1] All'esempio citato ne seguono subito altri due.

[2] Cod. Toledano 104, 6; Chigiano L, V, 176 e L, VI, 213; Riccardiano 1035.

[3] Si veda alla p. LV l'Introduzione del Barbi all'edizione critica della *Vita Nuova*, dove sono riportati tutti gl' « Incipit » ed « Explicit » del codice di Toledo. Ed ivi si incontreranno anche due « alagherii », residuo di abitudini anteriori.

[4] Cod. Laurenz. 52, 9, c.te 157 *a*: p. 270, l. 20 nei *Boccaccio Funde*, Braunschweig, 1901, di Oskar Hecker.

[5] C.te 63 *c*; II, 375 nell'ed. curata per la Società Filologica Romana da Francesco Egidi.

[6] Non ci sarà mai luogo al sospetto che il fenomeno, in misura maggiore o minore, entri anche nella grande estensione che ha nell'italiano il suffisso *-ereccio*? Si considerino, p. es., *casereccio*, *vernereccio*, *sposereccio*.

[7] Le cose muterebbero se Francesco dicesse « Aringhieri »: V. SCHERILLO, op. cit., p. 80.

intervocalico, lo conserva intatto di norma se mantiene in sè qualche cosa dell'energia di una doppia. *Stella*, *padella* non diventarono mai, ch'io sappia, *stera*, *padera*. Sicchè sono persuaso che già al tempo di Dante la scempia fosse prevalsa.

Ed ecco quale immagino essere stato il procedimento. Allorchè la donna « di Val di Pado » venne sposa in Firenze, il nome suo vi fu deformato in *Allighiera* e *Allaghiera*. Si propagò la deformazione nel figliuolo; ma forse già al tempo suo l'*elle* venne riducendosi da doppia a scempia. Continuò nondimeno la doppia, promiscuamente colla scempia, nella tradizione scritta; la quale, per una stortura, indotta forse dalla maggiore divergenza dall'uso comune, preferì le forme con *a* a quelle con *i*, più prossime e fedeli all'origine. Però avvenne che Dante verosimilmente si sottoscrivesse *Allagherii*, *de Allagheriis*, pur essendo avvezzo a sentirsi chiamare *Alighieri*. Che a lui medesimo accadesse di scrivere altresì « Alagherii », « de Alagheriis », coll'*elle* scempia che dalla forma dell'uso volgare era efficacemente favorita, stimo poco meno che indubitato. E citerò il caso consimile del glottologo Flechia, che in tempi diversi scrisse il proprio nome con due *c* e con uno solo. Egli agiva pensatamente; e pensatamente, a differenza dei tanti che al casato *Alighieri* davano aspetti così varii, avrà agito anche Dante. Non era uomo da determinarsi senza un ben meditato perchè.

Quanto a noi, è giusto che in cosa di questa natura l'uso comune faccia legge. Ma l'esame attento e spassionato obbliga insieme a riconoscere come non andassero propriamente fuor di strada il Pelli, lo Scolari, il Torri, e nemmeno

lo stravagantissimo Imbriani; conclusione spontaneamente conciliativa, non dissimile da quella a cui giunse lo Scherillo, «'che la più corretta grafia del soprannome della famiglia di Dante fosse, nel latino curiale, *Alagherii*, e che, così ai tempi di Dante come posteriormente, esso suonasse nell'uso popolare *Alighieri* ».

PIO RAJNA.

L'UFFICIO DI DANTE PER I LAVORI DI VIA S. PROCOLO

Tutti sanno che Dante ebbe nel 1301 l'ufficio di soprastante ai lavori per il raddrizzamento della via di S. Procolo nel tratto dal Borgo della Piagentina sino al torrente Affrico [1]. Il documento originale fu pubblicato già da G. Mi-

[1] Come ' via di S. Procolo ' si considerava allora tutta la via dentro e fuori del secondo cerchio della città sino al torrente Affrico (« in via S. Proculi infra muros civitatis et extra dictos muros » ASF, *Provvisioni,* IV, 86b; « dicta via nuper dirizzata et protensa.... usque ad burgum de la Piagentina, et a dicto burgo obliqua, tortuosa et arta.... usque ad Africum », nel noto documento del 28 aprile 1301 per il raddrizzamento d' essa via; e per la Piagentina cfr. *Bull. Soc. Dant.,* N. S., XXIV, 76). Allo stesso modo il nome di via Ghibellina si estese anche al prolungamento fuori della seconda cerchia sino all'Affrico (Davidsohn, *Forschungen zur Gesch. von Florenz,* IV 450 e 522; cfr. per queste estensioni nella denominazione anche rispetto alle porte Del Lungo, *Dino Compagni,* II 186 e sg.). In una rubrica dello Statuto del Capitano del 1322 (IV, 8), la quale risale al 1294 c., è detto che la via di S. Procolo « tenet capud in Torcicoda et exit iuxta terrenum monasterii Sancti Petri Maioris, per portam noviter in muro Comunis ibi factam » (porta dell'Abbadessa). Ora, Torcicoda nè era limitata all'odierna via Torta, come crede il Davidsohn (*Geschichte,* I, pianta di Firenze), nè si ristringeva al tratto di via del Mercatino che sta tra via Pandolfini e piazza S. Pier Maggiore, ma s' estendeva da questa piazza sin proprio a via Torta; e si può dimostrare con molti documenti d'archivio e con testimonianze di cronisti. Ma perchè la via di S. Procolo si potesse in quella rubrica di statuto far cominciare in Torcicoda (*tenet capud in Torcicoda*) è difficile dire: può essere che il tratto antecedente, più vicino alla

lanesi [1], e poi con maggior esattezza dall'Imbriani [2]; nè occorre qui riprodurlo, essendo gli *Studi danteschi* di quest'ultimo alla mano di tutti. Gioverà piuttosto determinare la natura e l'importanza dell'ufficio, perchè studiosi di Dante e storici di Firenze affermano ormai comunemente ch'egli, oltre ad essere soprastante a quei lavori, faceva parte altresì dei Sei ufficiali sopra i diritti del Comune, che avevano fra le loro attribuzioni anche quella di provvedere alle strade da costruire o da riparare (il Davidsohn lo fa anzi soprastante dei Sei!) [3]; e quanto all'importanza dell'ufficio per la via di S. Procolo, son giunti a proclamare (riferisco espressioni di studiosi serissimi) che quel lavoro era « d'interesse militare e politico », che quella via « era, a'suoi tempi, una importante strada militare », meglio ancora « una via strategica ». Nientemeno!

La storia della magistratura sul ritrovare, conservare e difendere i diritti, le ragioni e i beni del Comune, come di tanti altri uffici pubblici d'allora, mal si deduce dalle storie e dalle opere d'erudizione fiorentina, vecchie e nuove; e dedurla dai documenti è cosa lunga e difficile. Il Milanesi, che primo ebbe a parlare di questa materia nel pubblicare

---

chiesa di S. Procolo, si chiamasse più comunemente la Vigna di S. Procolo; oppure qui nello statuto s'intende parlare, non di tutta la via, ma solo della via che resta da costruire, la quale cominciava appunto da Torcicoda.

[1] *Un documento inedito e sconosciuto che riguarda Dante Alighieri*, in *Archivio stor. ital.*, 1869, s. 3ª, IX, II, 3-9.

[2] *Studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 139 ss.

[3] *Forschungen* IV, 525; *Geschichte* III, 141. Onde anche lo Zingarelli (*Dante nella sua vita politica*, nella *Rivista d'Italia* del marzo 1915, p. 349): « Egli fu presidente della commissione dei Sei pel rinvenimento dei beni del Comune, molti dei quali erano usurpati dai magnati ».

il documento dantesco da lui rinvenuto [1], asserì c· sto magistrato sopra le vie, le piazze e i ponti d· ...a, e che di più aveva l'ufficio di ricercare i diritti del Comune, fu istituito nel 1299 »; che durò poco, essendo, fino dai primi anni del secolo XIV, la sua autorità « ritornata nella Signoria, com'era per l'avanti »; e ch'ebbero « in seguito questo carico delle vie gli ufficiali di Torre, e, quando cessarono, passò ne'capitani di parte guelfa ». Tante asserzioni, quasi altrettanti spropositi. Bastava dall'anno 1299 risalire indietro nella serie degli atti dei consigli fiorentini per vedere che l'ufficio dei Sei funziona in ciascuno degli anni precedenti sino al 1293 [2],

---

[1] La notizia veramente compariva già nel Repertorio generale degli spogli di quel benemerito dell'erudizione fiorentina che fu Carlo di Tommaso Strozzi, il quale aveva indicato e riassunto il documento nel volume CC (oggi Naz. di Firenze II. IV. 376), p. 443. Anch'egli intese che Dante fosse dei Sei ufficiali sopra il ritrovamento delle ragioni del Comune e soprastante ai lavori.

[2] *Consulte della Repubbl. fior.*, ed. Gherardi, II 336 e 376 (9 e 10 dicembre 1293), 450 (20 dic. 1294), 563 (18 luglio 1297), 627 (28 marzo 1298); *Provvisioni*, nel R. Archivio di Stato fiorentino, IV, 133ª (20 dicembre 1294); V, 166ᵇ, 168, 173 (7 e 8 novembre 1295); V, 7ᵇ e 17 (9 gennaio e 25 gennaio 1296), ecc. Secondo lo Stefani (rub. 197ª *bis*) furono primi i priori che entrarono a mezzo febbraio 1293 ad eleggere « uno uficiale a ritrovare i beni e ragioni del Comune, il quale fu Caruccio del Verre »; e ancora nel decembre 1294 era data balia ai Signori di « eligere et ponere officialem et officiales tam de civitate Florentie quam aliunde undecunque et quomodocunque, et quos et quot voluerint et eisdem videbitur expedire, ad inveniendum recuperandum acquirendum et exigendum et ad ipsum Comune Florentie pervenire faciendum iura rationes et honores dicti Comunis Florentie.... » (*Provv.*, IV, 133ᵇ). Ma effettivamente il numero degli ufficiali dovè esser presto fissato a sei, uno per sesto; e anche in quel decembre 1294 ne furono difatti nominati sei. E che tanti ne debbano essere eletti è espressamente dichiarato fin dalla provvisione 7 novembre 1295 (V, 166ᵇ): « Provisum deliberatum et ordinatum est quod domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie possint eisque liceat, una cum quatuor bonis et sapientibus viris popularibus eiusdem civitatis pro quolibet sextu per eos eligendis et ad hoc habendis, eligere ponere et deputare sex officiales, unum videlicet per sextum.... ad reinveniendum *etc.* ».

e che prima di quest'anno le loro funzioni sono compiute da un giudice del Capitano che soprintende nello stesso tempo (a cominciare almeno dal 1289) anche alla Camera del Comune e alle Gabelle [1]. Bastava leggere quello stesso atto da cui resulta l'esistenza dei Sei nel 1299 per dedurre che la Signoria manteneva, com'era naturale, autorità e ingerenza nelle attribuzioni delegate a quegli ufficiali, tanto da non poter essi in certi casi agire se non per consenso e autorizzazione espressa dei Priori [2]. Provvedere alle strade e ai ponti da fare o da riparare era attribuzione speciale

---

[1] Che anteriormente al luglio 1288 si facesse, per disposizione dello Statuto del difensore delle Arti, l'elezione di un giudice « qui debet reinvenire iura Comunis » rimane testimonianza in una provvisione del 21 di quel mese (I, c. 89b), già ricordata dal Del Lungo, la quale sospende la nomina sino al primo maggio dell'anno seguente. Nella riforma dell'amministrazione finanziaria fatta poi nel settembre successivo si dispone (*Provvisioni Canonizzate*, rubr. 16) che ciascun Capitano porti seco un giudice, con due notai e due berrovieri alla sua dipendenza, il quale oltre alla difesa delle ragioni del Comune soprintenda alla Camera: « .... Qui iudex cum predictis notariis presit et preesse debeat, et intendat et intendere debeat cum effectu, ad reinveniendum et recuperandum omnia [iura] et rationes ac honores comunis Florentie pertinentes et pertinentia tam in viis et plateis, muris, foveis, fluviis, pratis, pascuis et nemoribus quam aliis quibuscunque locis et causis et occasionibus in civitate Florentie et extra....; et in hiis et circa hec exequatur et compleat omnia et singula que continentur in capitulo constituti domini Capitanei sub rubrica *De electione iudicis qui debet reinvenire iura Comunis*, quod incipit *Ad hoc ut honores etc.*, in illis scilicet partibus in quibus dictum capitulum [non] obstiterit presentibus provisionibus. Habeat etiam idem iudex curam et sollicitudinem quod camerarii et omnes officiales Camere bene et fideliter et curiose faciant officia sibi commissa.... ». Da altre provvisioni del 1290 (IV 32b, II 129b, II 143) si deduce che *d. Hosbergus de Castro de Bretis, iudex.... d. Capitanei, ad officium cuius precipue spectat iura et rationes et res Comunis reinvenire et conservare et conservari facere*, soprintende anche alla Gabella (*preest Gabelle*); e difatti una rubrica dello Statuto del Capitano medesimo, che si ritrova anche nella redazione del 1322 (IV, 42), prescrive « quod iudex Camere sit iudex Gabelle ».

[2] Cfr. qui appresso, p. 103; e si veda pure in appendice il doc. II.

della Signoria, riconosciuta dagli Statuti [1]; e se, nato e consolidatosi fra il 1293 e il '94 il magistrato dei Sei sopra i diritti del Comune, parve bene affidare ad esso, sotto certe condizioni, anche siffatte cure edilizie, l'autorità prima rimase sempre nella Signoria stessa. C'è di più. L'esame degli atti consiliari mostra che la nomina dei Sei non era fatta regolarmente alla scadenza dei sei mesi [2]; sicchè in certi periodi tutto quanto si riferiva alle strade tornava interamente nelle braccia del primo magistrato cittadino. Il trovare quindi che talvolta la Signoria delibera in materia di strade non vuol dire che fosse soppresso il magistrato dei Sei; se ne può dedurre soltanto che o occorse l'intervento di quella superiore autorità o che in quel tempo i Sei non erano in carica per ritardata elezione. Vero è che nei primi anni del secolo XIV l'elezione dei Sei dovè passare in desuetudine; e già prima del 1312, per quel che ci resulta da una prov-

---

[1] *Statuto del Capitano* del 1322, IV, 8 (ed. Caggese, p. 178). La forma di questa rubrica risale al 1294 c., come appare dalla menzione della porta dell'Abbadessa « noviter in muro Comunis factam »; ma abbiamo deliberazioni dei Priori per lavori da farsi lungo l'Arno anteriori di dieci anni (ASF, S. Croce, 10 febbraio 1285).

[2] Vediamo, ad es., che il 18 luglio 1297 è data facoltà ai Priori di eleggere i Sei per un semestre a cominciare dal 24 seguente; alla nomina dei successori si provvede il 28 marzo 1298, e dovranno entrare in carica l'8 aprile (*Consulte*, ed. Gherardi, II, 563 e 627). Per altra nomina si dà balia ai Priori il 14 e il 17 dicembre 1298, e i Sei sono già in carica il 30 dello stesso mese; ma non si provvede ad altra elezione se non il 27 luglio 1299 « per tempus sex futurorum mensium initiandorum die qua placuerit et videbitur dictis dominis Prioribus et Vexillifero et aliis electoribus » (*Provvis.*, IX, 105b, 222b, 122b, 127b, 240, 248b, X, 75b). I sei mesi terminarono circa la metà di febbraio 1300 (« in medio seu circa medium mensis februarii »), e solo il 4 aprile si pensò a nominare altri ufficiali « per tempus sex futurorum mensium initiandorum in kallendis mensis Maii proxime venturi » (*Provvis.*, X, 217).

visione di quell'anno, « offitium inquirendi et recuperandi iura et bona Comunis Florentie » era passato « per formam et secundum formam statutorum dicti Comunis » ai signori delle Gabelle [1]. Ma essendo poi dopo il 1316 parso utile affidare a cittadini dei vari sesti la revisione delle ragioni di tutti gli uffici a cui pervenisse danaro del Comune, i Sei tornarono in vita con la duplice incombenza di fare quella revisione e di tutelare i diritti del Comune su le vie, le piazze, i terreni e quant'altro fosse di sua appartenenza [2]. Nè il magistrato degli ufficiali di Torre fu altra cosa da quello dei Sei: vennero detti così, a poco a poco, dal luogo di residenza, e si tratta quindi di nome nuovo, di designazione volgare, non di nuova magistratura [3].

Meglio discorse di queste cose il Del Lungo prendendo occasione da una deliberazione a cui Dino Compagni partecipò nel 1292 a proposito del Giudice delle strade (*iudex viarum et stratarum*), detto anche *iudex qui debet reinvenire iura Comunis* [4]: mà come non era richiesto dal suo assunto la storia posteriore di questa magistratura delle vie, così egli

---

[1] *Provvisioni*, XIV, 61[b].

[2] *Statuto del Capitano* cit., IV, 34 (ed. Caggese, p. 197).

[3] Deduco ciò da un atto del 18-19 maggio 1333 (ASF, *Provvisioni*, XXVI, c. 9[b]): « ....coram vobis dominis Prioribus Artium et Vexillifero Iustitie civitatis Florentie exponitur pro parte sex offitialium super iuribus Comunis Florentie revidendis et recuperandis, qui vulgariter appellantur 'Offitiales della Torre', quod, cum per cives et comitatinos civitatis et districtus Florentie terrena vie et iurisdictiones ad ipsum Comune spettantes et pertinentes, tam in dicta civitate quam comitatu, occupantur indebite *ecc.* ». Cfr. lo *Statuto del Capitano* del 1355, quando, essendo la città divisa in quartieri, gli ufficiali erano divenuti otto (I, CCXIV): « De electione et offitio otto offitialium super iuribus Comunis Flor. recuperandis, quod offitium 'de la torre' vulgariter appellatur ».

[4] *Dino Compagni e la sua Cronica* I, 98 102.

suppose che quel giudice permanesse sino oltre il 1325 con autorità « principalmente giuridica, e su' casi litigiosi di quella parte dell' edilità fiorentina », e che la « cura delle vie e strade e piazze e ponti, per ciò che riguardasse in effetto i lavori da farvisi e i provvedimenti da prendersene », fosse « fra le attribuzioni che la Signoria, quando non le riserbava a sè medesima, commetteva ad ufficiali cittadini da eleggersi ne' Consigli »: « sei di numero per solito, uno per Sesto, talvolta anche raddoppiati,... per lo più col titolo di Ufficiali sopra il ritrovare e recuperare i diritti del Comune di Firenze, eletti dalla Signoria con l'assistenza di Savi de' varii Sesti ». Se non che fra il giudice sui diritti del Comune (e quindi, per connessione di materia, anche *super viis et stratis*) e quel giudice che i Sei, in virtù di certe aggiunte fatte nel 1325 allo Statuto del Capitano (IV, 34), potevano nominare *pro consulendo eis,* c' è differenza tale da non potersi considerare, « con diversi nomi, lo stesso magistrato ». Il giudice del 1292 aveva, per ciò che si riferisce alle ragioni del Comune e alle strade, le medesime attribuzioni ch' ebbero poi i Sei (era un giudice del Capitano, e soprintendeva, come abbiamo accennato, anche alla Camera del Comune e alle Gabelle): aveva un ufficio direttivo, con notari e berrovieri alla sua dipendenza; e oltre alla parte strettamente giuridica provvedeva pure all' esecuzione dei lavori necessari per le strade, i ponti e i fiumi [1]. Il giu-

---

[1] Per la costituzione di questo ufficio cfr. qui addietro a p. 92, n. 1. Che poi il giudice dovesse provvedere anche all' esecuzione dei lavori risulta confermato da una deliberazione presa il 24 luglio 1290 nei Consigli del Cento e del Capitano (*Provvis.,* IV, 34[b] e II, 128) a proposito d' un muro, d' una via e d' un prato da farsi lungo l'Arno: « dominus Hosbergus de Castro de Bretis »,

dice del 1325 era invece un giudice qualsiasi, alla dipendenza dei Sei, come il ragioniere e il notario che gli erano compagni; un giudice a cui ricorrere straordinariamente in caso di bisogno: basti dire che mentre l'assegno pel giudice del Capitano e pei suoi dipendenti era di seicento lire di fiorini piccioli, lo stipendio del giudice consulente dei Sei era, per tutto il semestre, di cinque lire [1]. Qualunque fosse la ragione, le attribuzioni sui diritti del Comune e sulle strade furono nel 1293 tolte al giudice del Capitano e assegnate a un apposito magistrato cittadino: quello rimase con facoltà limitate alla Camera del Comune e alla Gabella [2], questo (con frequenti sospensioni e con le oscillazioni proprie della mutevole democrazia fiorentina) durò in carica sin oltre l'età che può intitolarsi da Dante. E le successive redazioni dello Statuto del Capitano offrono la prova di queste mu-

---

già da noi ricordato, « iudex domini Capitanei, ad officium cuius precipue spectat iura et rationes et res Comunis reinvenire et conservare et conservari facere », ha chiesto facoltà ai Priori di « procurare et effectualiter facere quod predictus murus via et pratum fiant et compleantur », giusta la disposizione degli Statuti, a spese in parte del Comune e in parte dei privati. E i Consigli danno l'ordine e la facoltà richiesta: sarà fatto un sindaco che possa vendere e permutare terreni del Comune secondo parrà al detto giudice e ai savi che con lui soprintendono alla Gabella; e il danaro ritratto sarà dato ai soprastanti eletti o da eleggere ad eseguire il detto lavoro.

[1] Cfr. *Provvisioni Canonizzate* del sett. 1289, rubr. 16, e *Statuto del Capitano* del 1322, IV, 34.

[2] Come « iudex gabelle et camere », senz' altro, è ricordato nello stesso documento dantesco pubblicato dal Milanesi fra gli ufficiali obbligati a dare aiuto, ovunque occorra, agli ufficiali eletti per il raddrizzamento della via S. Procolo: « Ad quorum omnium.... observationem solidationem et executionem teneantur domini Potestas et Capitaneus, Iudex gabelle et camere, Iudex sindacatum et appellationum *etc.* ». Cfr. in appendice il doc. III, p. 122. Anche nello Statuto del Capitano del 1322 (I, 2) è prescritto che uno dei tre giudici di esso Capitano « presit camere et ghabelle ».

tazioni: in quelle anteriori al 1293 troviamo la rubrica: « De electione iudicis qui debet reinvenire iura Comunis »; in quelle posteriori prende il suo posto la rubrica: « De electione officialium qui debent reinvenire iura Comunis »; nella redazione del 1322 abbiamo (le attribuzioni si sono allargate): « De electione et offitio sex offitialium super revidendis rationibus offitialium et recuperandis iuribus Comunis Florentie » (IV, 34). Giova altresì avvertire che, come i Priori, così anche il Giudice prima e i Sei ufficiali poi, per l'esecuzione materiale d'ogni singolo lavoro, nominavano sempre ufficiali appositi (soprastanti, stimatori, esattori, assistiti da un notaio), con ampie facoltà di espropriare, fissare e riscuotere imposte, indennizzare ecc. [1]; i quali ufficiali speciali sono dunque da distinguere dai Sei sopra i diritti del Comune e le strade.

Nè è esatto che questi ufficiali sopra le ragioni del Comune fossero due nel 1295 e dodici nel dicembre 1298, come accenna in un luogo il Del Lungo [2]. S'è detto che la Signoria riserbava a sè di deliberare su certi lavori di maggiore importanza, e che doveva provvedere a tutti quanti allorchè i Sei, per ritardo nella nomina, non erano in ufficio. Così nel 1298, e in principio dell'anno seguente, dovè sottoporre all'approvazione dei Consigli provvedimenti per regolare il

---

[1] Per ufficiali speciali eletti dal Giudice cfr. qui addietro p. 95, n. 1. Quanto ai Sei, già in una delle prime provvisioni che su essi ci sono conservate troviamo esser data loro facoltà di « eligere habere et tenere officiales et nuntios, quos et quot et quotiens voluerint et cognoverint expedire pro dicto eorum offitio utiliter faciendo et exercendo, et eisdem officialibus et nuntiis ordinare et statuere illud salarium et meritum quod et quantum viderint convenire et iustum et decens fore.... » (*Provvis.*, IV, 134b).

[2] *Dino Compagni e la sua Cronica*, p. 101, n. 2.

corso delle acque provenienti dai colli di Fiesole in tempo di pioggia, le quali recavano gran danno agli abitanti di Pinti, di S. Ambrogio, di Borgo degli Scarpentieri, di Via Ghibellina e delle vicinanze. Ad eseguire i lavori necessari fu nominata una commissione di dodici cittadini: Neri Guidinghi e Alfano di Gianni Alfani per via S. Ambrogio, Ghino di Cantore e Giannuccio di Beliotto per via Gentile, Corso fornaciaio e Tano di Quona per via Ghibellina, Lando di Beliotto e Puccio di Cervelliera per via degli Scarpentieri, Tignoso dei Macci e ser Bonaiuto di Galgano per la via della Mattonaia, Geri di ser Durante Chiermontesi e Ciuto di ser Manetto per via di Pinti [1]. Si tratta di ufficiali soprastanti ai lavori, che, come ho già detto, si devono tener distinti dai Sei sopra i diritti del Comune; di quegli ufficiali soprastanti che anche i Sei nominavano in ogni occasione di lavori da eseguire. Non furono scelti, da tutti i sesti, come era obbligatorio per il magistrato sopra le ragioni del Comune, ma soltanto da quelle contrade che erano interessate nell'esecuzione del lavoro; nè la loro nomina impedì che nel frattempo tornasse a fungere regolarmente il magistrato dei Sei: ebbero i Signori la solita balia di nominarlo il 14 e il 17 dicembre, e il 30 dello stesso mese il magistrato era già in funzione; e conosciamo i sei nomi, e sono, naturalmente, diversi dai dodici su nominati. Quanto poi al caso del 1295, in cui gli eletti apparirebbero due soltanto, è da fare una distinzione fra ' sindaci del Comune ' e ' ufficiali sopra i diritti ' di esso. Essendo i Sei eletti dai Priori, con l'assistenza di savi dei varii sesti, essi non pote-

---

[1] ASF, *Provvisioni,* IX, c. 113 e 241, 9 dicembre 1298 e 2 gennaio 1299.

vano avere, per effetto di quella elezione, autorità di alienare, quando occorresse, terreni del Comune o divenire ad atti impegnativi per esso: occorreva che con apposita deliberazione dei Consigli opportuni, o tutti e sei, o alcuni di loro, venissero costituiti sindaci a compiere simili atti. Ora dalla provvisione del 18 gennaio 1294 non risulta già che gli ufficiali sopra le ragioni del Comune fossero due, ma bensì che « ex numero et de numero officialium pro ipso Comuni electorum et deputatorum super inveniendis.... iuribus.... » due, ossia Cenni del fu Alberto del Giudice e Taldo del fu Tedaldo della Bella, « qui sunt de numero dictorum officialium », vennero costituiti sindaci a vendere, « de voluntate tamen et expresso consensu sociorum suorum in dicto eorum officio », muri, terreni, edifici, piazze e beni spettanti al Comune nella città, nei sobborghi e nel contado [1]. E che quegli ufficiali fossero veramente sei c' è provato da una carta della Badia di Ripoli del 18 aprile 1295, quando alcuni di essi erano già stati sostituiti in conseguenza degli avvenimenti che produssero la cacciata di Giano: noi conosciamo per essa carta precisamente il nome dei Sei, tanto dei nominati originariamente quanto dei surrogati, e il sesto a cui ciascuno apparteneva [2].

---

[1] ASF, *Provvisioni*, IV, c. 149; 18 gennaio 1294 st. fior.

[2] La carta comincia: « Existentibus Lapo quondam ser Giamboni de Orciolinis sextus Ultrarni, loco Borgolini quondam Belli Borgoli eiusdem sextus electo et subrogato, Cenni quondam Alberti del Judice sextus Sancti Petri Scradii, Becto quondam Biechi Baldovinetti sextus Burgi, Johanne quondam Bonaguide sextus porte Sancti Pancratii, Amadore quondam Ridolfi Gratiani Panzani sextus porte Domus et ser Arrigo Gherardi sextus porte Sancti Petri, loco Taldi quondam Tedaldi de la Bella eiusdem sextus electo et subrogato, officialibus pro Comuni Florentie electis et deputatis super inveniendis acquirendis recuperandis exigendis

Ultimo a parlare di queste cose fu il Davidsohn nella sua Storia di Firenze [1]; ma non avendo considerato la magistratura nel suo svolgimento storico, fu indotto a darle carattere occasionale e a esagerarne il colore politico. Non accennò punto alla preesistenza del giudice sui diritti del Comune e alla sua trasformazione nel magistrato popolare dei Sei: non vide che la lotta del popolo contro le usurpazioni dei Grandi sui muri della seconda cerchia e sui terreni attigui; e anima della battagliera magistratura sarebbe stato Taldo della Bella, che in tale ufficio fu soltanto pochi mesi in principio del 1295. Il vero è che a ricuperare quelle possessioni s'incominciò già per mezzo del giudice [2]; e se una più attiva politica di rivendicazione potè consigliare la trasformazione del giudice nei Sei, il magistrato per la tutela delle

et ad ipsum Comune Florentie pervenire faciendis iuribus, rationibus, honoribus, rebus et bonis Comunis Florentie et ad ipsum Comune Florentie spectantibus in civitate, burgis et suburgis seu comitatu Florentie contra quascumque personam et personas, universitates et loca civitatis et comitatus Florentie vel aliunde.... ».

[1] *Geschichte von Florenz*, II II 504 e III 141.

[2] Cfr. sopra a p. 92, n. 1. Che M. Osbergo da Castel de' Britti non se ne stesse con le mani alla cintola mostrano i Capitoli del Comune, vol. 43 (ant. 44), c. 97 ss.: « In Christi nomine amen. Hec sunt iura res et bona Comunis Florentie et ad Comune Florentie pertinentia recuperata et reinvenuta pro ipso Comuni tempore nobilis militis domini Bechadini de Artinixis de Bononia honorabilis capitanei populi flor. sub examine prudentis viri domini Hosberghi condam domini Iacobini Hosberghi de Castro de Brectis eius iudicis super Camera et Gabella deputati et super reinveniendis iuribus dicti Comunis per ipsum iudicem in anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo, indictione tertia ». Nè fu meno attivo il suo successore m. Biagio di Tafantello da Padova, sotto il regime di quel m. Aldobrandino Mezzabati che scambiò rime con Dante e fu da lui lodato nel *De Vulgari Eloquentia*, come mostrano gli stessi Capitoli, a c. 105ª: « Infrascripte sunt possessiones et bona et res que recuperate sunt et devenerunt in Comuni tempore domini Aldevrandini de Mezzabatibus de Padua capitanei et defensoris artium et artificum civitatis Florentie currentibus annis

ragioni del Comune ebbe sempre più ampia sfera d'azione, e più salda base nei bisogni ordinari della vita pubblica, tanto che perdurò vitale anche quando le rivendicazioni delle mura furono compiute.

Ma qual sia, nei particolari, la storia di questa magistratura, a noi non occorre determinare: fortunatamente per ciò che fu negli anni a cui appartiene il documento dantesco della via di S. Procolo, ci rimangono documenti precisi: balie ai Priori per la nomina dei Sei, costituzione di questi in sindaci del Comune, deliberazioni e atti per la costruzione di nuove strade; pei quali documenti noi possiamo conoscere esattamente le attribuzioni dei Sei, e perfino il nome dei singoli ufficiali, negli ultimi anni del XIII secolo e nei primi del XIV.

La cura delle strade spettava, dunque, ai Priori: non che essi potessero in certi casi far a meno dei Consigli, se la cosa era di tale importanza da impegnare assai il Comune o da offendere fortemente gl'interessi privati; ma nei casi ordinari avevano man libera. Essi affidavano questa cura ai Sei sopra il rinvenimento dei diritti del Comune: ciascuna strada fatta o da farsi importava questioni di diritto; onde la natural congiunzione dei due uffici. Per eleggere i Sei veniva data balia dai Consigli ai Priori con apposita deliberazione volta per volta, nella quale erano determinate le attribuzioni degli ufficiali, la durata della carica (sei mesi) e lo stipendio, con espressa dichiarazione che la nomina fatta dai Priori, assistiti da savi di ciascun sesto, avrebbe avuto

Domini millesimo ducentesimo nonagesimo primo.... et sapientis viri domini Blaxii de Tafantello de Padua iudicis et assessoris ipsius domini capitanei et defensoris ad hoficium Gabelle et Camere, ad recuperandum et ad reinveniendum iura et rationes Comunis Florentie.... ».

valore come se fatta dai Consigli opportuni. Tali nomine non erano fatte regolarmente di sei mesi in sei mesi: terminato un ufficio, spesso si tardava più mesi a rinnovarlo; talvolta nella nuova nomina era detto che avesse principio quando paresse ai Priori: si capisce che nell'intervallo vigilava la Signoria, e occorrendo provvedeva con deliberazioni e commissioni speciali o con espedienti provvisori.

Chi voglia precisamente conoscere tutte le attribuzioni che ebbero, nel tempo che c'interessa particolarmente, i Sei ufficiali sopra le ragioni del Comune potrà leggerle per esteso in diverse pagine del protocollo X delle *Provvisioni* (cc. 75^b^-78^b^: sono in atto del 27 luglio 1299, ma furono espressamente confermate anche per elezioni successive)[1]: per ciò invece che si riferisce alle cure edilizie loro commesse, riproduco testualmente il capoverso apposito (c. 76^b^):

Item quod ipsi sex offitiales ut predicitur eligendi possint eisque liceat libere et impune, et absque eorum preiuditio et gravamine, muros domos hediffitia et terrena et de muris domibus hediffitiis et terrenis comunis Florentie, ac etiam singularium personarum collegiorum et universitatum, solummodo in civitate Florentie burgis et suburgis, reddigere et ponere et reddigi et poni facere ad plateas et vias et in plateis et viis, et exinde et per inde facere mittere et

[1] Nella balia data ai Signori il 4 aprile 1300 per la nomina di nuovi ufficiali si confermano le facoltà ecc. che avevano « offitiales preteriti qui pro iamdicto Comuni offitio prefuerunt iam dicto in sex et pro sex preteritis mensibus completis in medio seu circa medium mensis februarii » e che sono distintamente espresse « in reformationibus consiliorum solempnium populi et comunis Florentie in millesimo CC° LXXXXVIIII°, indictione duodecima, diebus XXVII° et XXVIII° mensis Iulii proxime preteriti » (*Provvis.*, X, 217). La balia che dovè esser data ai Priori per la nomina degli Ufficiali che affidarono a Dante l'incarico di soprastante ai lavori della via di S. Procolo, non c'è conservata nei protocolli delle Provvisioni.

diriççare et ampliare et fieri mitti diriççari et ampliari facere vias et plateas in illis locis et partibus civitatis burgorum et suburgorum et in ea amplitudine et longitudine et eo modo et forma et prout et sicut eisdem offitialibus placuerit et videbitur convenire, et ad commodum et decorem civitatis Florentie pertinere viderint et spectare; dummodo hoc faciant et fieri faciant de voluntate et expresso consensu dominorum Priorum Artium et Vexilliferi Iustitie populi florentini pro tempore existentium et aliorum sapientum virorum, si quos ipsi Priores et Vexillifer habere voluerint ad predicta; et huiusmodi domos muros hediffitia et terrena seu partem ipsorum domorum murorum hediffitiorum et terrenorum singularium personarum collegiorum et universitatum que in ipsis plateis seu viis reddigerentur et ponerentur, ut dictum est, extimare seu per illas personas quas ad hoc deputare et ponere voluerint extimari facere, et de pretio ipsarum domorum murorum hediffitiorum et terrenorum illis personis quorum sunt vel erunt satisfacere seu satisfieri facere ab illis personis seu universitatibus que commodum utilitatem seu melioramentum haberent vel consequerentur ex inde seu aliter vel alio modo, et in quantitate et quantitatibus et prout et sicut eisdem offitialibus placuerit et videbitur convenire.

Dirò anche che la facoltà concessa ai Sei di eleggere altri ufficiali per l'esecuzione del loro mandato è confermata in altra parte della medesima provvisione, là dove è dichiarato che essi possano e debbano « solvere et facere omnes et singulas expensas et solutiones hactenus per solempnia consilia populi et com. Flor. deliberatas et stantiatas seu reformatas..., ac etiam omnes et singulas expensas et solutiones necessarias et expedientes pro eorum et notarii eorum salario, et etiam pro salario nuntiorum suorum et a l i o r u m o f f i t i a l i u m q u o s c o n t i g e r i t eos e l i g e r e s e u d e p u t a r e dicti eorum offitii occasione et eorum que eisdem in ipso offitio commissa sunt ».

Non sempre l'iniziativa dei lavori veniva dai Sei, o da chi

poteva loro dar ordini: spesso eran privati cittadini di certe contrade e delle vicinanze che ne facevano domanda; e se il bisogno o la convenienza era riconosciuta, i Sei, ottenuto il consenso della Signoria, ne deliberavano l'esecuzione. Ma la cura di eseguirli non era loro; nominavano soprastanti, stimatori, esattori, notari, nunzi e quanti altri ufficiali occorressero, a cui i rettori del Comune e i loro giudici dovevano prestare, in caso di bisogno, assistenza ed aiuto. Le spese d'espropriazione e di costruzione erano ordinariamente a carico dei vicinanti che dal lavoro traevano profitto; e fra loro si sceglievano anche gli ufficiali soprastanti, spesso secondo la designazione fatta dagli interessati stessi nella loro domanda ai Sei. C'è un caso che dimostra chiaramente come procedevano queste cose nella pratica, ed è quello del raddrizzamento e prolungamento della via che da Orsammichele doveva andare, attraverso le case dei Cerchi e rompendo quelle del monastero di Badia, sino al palazzo del Podestà. Fu tentata due volte, nel 1297 e nel 1301, e non fu potuta condurre al termine dapprima desiderato, probabilmente per l'opposizione dei monaci di Badia. Nella serie dei documenti conservatici da questa congregazione, ora nell'Archivio di Stato, assistiamo alle replicate domande dei privati per l'esecuzione del lavoro, alle deliberazioni dei Priori e dei Sei, agli atti degli ufficiali speciali per l'indennizzo di case e terreni espropriati, e alla rivendicazione di taluno di questi terreni, nonostante l'opposizione fatta dai Cerchi. Tali documenti per la luce che gettano sulla materia che c'interessa, e anche perchè danno notizie sulla casa che presso la Badia possedevano i Del Bello consorti di Dante, pubblicherò, integralmente o in regesto, in appendice.

Possiamo ora tornare al documento dantesco e ai frantendimenti a cui ha dato luogo.

Lo stato della pergamena ritrovata dal Milanesi (ha servito di coperta a un libro di atti civili) impedisce di decifrare per intero il principio, dove sono ricordati i Sei ufficiali sopra i diritti del Comune [1]. Mancando quattro dei sei nomi, e apparendo poi Dante come *officialis et superestans,* si è pensato che egli fosse uno dei Sei e come tale incaricato del lavoro per la via di S. Procolo. No; la lettura del documento fatta con più attenzione, al lume di ciò che abbiamo accertato di sopra, porta a concludere diversamente. Nella istanza diretta (si noti) ai Sei si parla di *officialibus per vos eligendis*; si propone dagli interessati stessi chi debbano essere (*....vobis placeat eligere infrascriptos officiales pro Comuni Flor. qui predicta mandent executioni*); e tutto il contesto non lascia dubbio che i due ufficiali realmente eletti sono distinti dai Sei. Non basta? Ecco una conferma che non potrebbe esser più risolutiva. Noi sappiamo dagli atti dei Consigli chi furono in quel periodo di tempo i Sei ufficiali sopra i diritti del Comune, e fra essi non è Dante. Lo sappiamo per una di quelle costituzioni a sindaci del Comune che erano necessarie perchè i Sei potessero compiere certi atti in nome di esso (*Provvisioni,* X, 292 ss.).

In Dei nomine amen. Anno sue salutifere incarnationis millesimo trecentesimo, indictione quartadecima, die vigesimotertio, intrante mense novembris, mandato nobilis viri domini Brodarii olim do-

---

[1] Questo principio può essere approssimativamente ricostituito col sussidio di documenti simili quali i nn. I e III dell'appendice, e pei nomi mancanti dei Sei e pei sesti che rappresentano, col riscontro della provvisione del 23 novembre 1300, che sarà riferita poco appresso su nel testo.

mini Armanni de Sassoferato comunis Florentie honorabilis potestatis, consilio generali ccc^{torum} et spetiali lxxxx^{ta} virorum et capitudinum xij^{cim} maiorum artium eiusdem civitatis et comunis Florentie precona convocatione campaneque sonitu in ipsius comunis pallatio more solito congregato.

In eodem consilio predictus dominus Potestas, auctoritate voluntate decreto et expresso consensu dominorum Priorum artium et Vexilliferi Iustitie populi florentini ibidem presentium et consiliariorum et capitudinum in ipso consilio existentium, et ipsi domini Priores et Vexillifer et consiliarii et capitudines unanimiter et concorditer cum ipso domino Potestate, pro se ipsis et dicto comuni Florentie et ipsius comunis nomine et vice, fecerunt constituerunt et ordinaverunt infrascriptos sapientes et discretos viros pro iamdicto comuni offitiales super reinveniendis recuperandis acquirendis et exigendis et ad dictum comune perveniri faciendis iuribus rationibus honoribus rebus et bonis dicti comunis Florentie et ad ipsum comune spectantibus et pertinentibus et ad alia facienda que in bailia forma et ordinamentis ipsorum offitii continentur electos et deputatos, videlicet Nerium Peronis, Grighorium Raffacanis, Masum Manetti, Vannem Ardimanni, Grifum Arrighi Bonifatii et Maççuferum Rinerii, honorabiles cives florent., licet absentes, et quemlibet eorum in solidum et in totum, ita quod occupantis condictio non sit melior, eorum et dicti comunis sindicos procuratores actores factores et nuntios spetiales ad vendendum concedendum et alienandum pro comuni Florentie et ipsius comunis nomine et vice, iure proprio et in perpetuum, muros, terrena, domos, hediffitia et plateas, res et bona ipsius comunis Florentie et que ad ipsum comune pertinent et spectant in civitate burgis et suburgis et etiam in comitatu seu districtu Florentie, et de ipsis muris, domibus, terrenis et hediffitiis, plateis, rebus et bonis ipsius comunis et ad ipsum comune, ut dictum est, pertinentibus et spectantibus, totaliter et particulariter, de quibus, et prout et sicut eisdem offitialibus et sindacis, vel saltem quatuor ex eis, placuerit et videbitur fore utilius pro comuni predicto, et instrumenta et cartas vendictionum et alienationum inde faciendum cui et quibus et pro illo pretio seu pretiis » che a loro paresse; e

così ad affittare le stesse cose, facendo gli atti necessari; « nec non ad omnia et singula gerenda facienda et exercenda ac etiam executioni mandanda, pro ipso comuni et ipsius comunis nomine et vice, in offitio et circa offitium ipsorum offitialium in omnibus et per omnia prout et secundum quod pro observatione et executione iamdicti eorum offitii et ordinamentorum super ipso offitio et circa ipsum offitium editorum ac etiam omnium et singulorum ad ipsum offitium spectantium eisdem offitialibus et sindicis vel alteri eorum videbitur expedire et utile fore pro comuni predicto ».

Quanto all'importanza della strada di S. Procolo, s'è molto esagerato per due affermazioni che si trovano nella domanda fatta dagli interessati all'esecuzione del lavoro. Si dice in essa che la strada è « multum utilis et necessaria hominibus et personis civitatis Florentie, maxime propter vittualium copiam habendum, et maxime eo quod populares comitatus absque strepitu et briga magnatum et potentum possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum iustitie cum expedit »; e che « dicta via et porta dicte vie cum magno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est tractatu et motu Priorum et Vexilliferi et officiorum predecessorum vestrorum »[1]. Il mondo è sempre stato uguale. Se si vuole anch'oggi ottenere una strada ferrata, o semplicemente carrozzabile, non s'esaltano, nei comizi promossi dalle città e dai paesi interessati, i vantaggi economici e le necessità militari di essa? Ora, nella Firenze dei primi anni del Trecento è lecito dubitare, che, rotte ormai in più parti le mura della seconda cerchia, le milizie del contado che potevan far capo al Ponte all'Affrico, avessero bisogno proprio dell'allargamento di via S. Pro-

[1] IMBRIANI, *Studi*, p. 140.

colo, nel tratto fuor delle mura stesse, per arrivare là dove i Priori o i Rettori le attendessero. C'erano da quella parte campi, orti e il renaio di S. Croce, e dove era abitato (la cosiddetta Città rossa) non s'accoglievano famiglie di grandi, ma avevano il loro umile tugurio fornaciai, pinzochere e gente di piccolo affare; e in città si poteva entrare dalle porte Ghibellina e di S. Simone. Se un pericolo poteva esserci, era appunto a prendere una via, come quella di S. Procolo, troppo vicina a S. Pier Maggiore, dove avevano le loro case Donati, Uccellini, Pazzi, Corbizzi e altri potenti.

D'altra parte, l'inizio dei lavori per la via di S. Procolo e l'apertura della porta dell'Abbadessa [1] era, sì, stata deli-

---

[1] Così - e non già 'porta Guelfa', come affermò il Milanesi e ripeterono altri – fu sempre detta questa porta di via S. Procolo sino dai tempi di Dante. In una carta del monastero di S. Pier Maggiore di Firenze del 22 marzo 1299 si parla d'un terreno « positum extra muros dicte civitatis a domo Paççorum que est iuxta portam civitatis que vocatur porta de' Scarpentieri usque ad portam que dicitur porta Abbatisse, per quam exitur de civitate quando itur per viam sancti Proculi ». E in atti della Signoria (Carte di corredo, I, c. 11[a]) per la gabella sui ponti, volte e sporti che sono sopra le vie pubbliche (1325), si legge: « Ab angulo Orti S. Michaelis sicut sequitur a Sancto Martino per vineam S. Proculi usque ad portam Abatisse ». Nei *Frammenti d'una Cronica dei Cerchi* si trova che l'11 novembre 1266 i Ghibellini « uscirono fuori per la via Ghibellina e fuori per la porta Guelfa » (*Archivio stor. ital.*, 1918, disp. 1[a] e 2[a], p. 105); e poichè porta dell'Abbadessa non era ancora aperta, ad essa non si può certamente alludere: credo si debba intendere che, incamminatosi per via Ghibellina, a capo di questa, uscirono per la porta Guelfa. Pare si sia tentato sbattezzare quella che era comunemente detta porta Ghibellina (ASF, *Capitoli*, vol. 43, c. 65[a] « portam que est in muris Comunis Flor. que vulgariter dicitur Ghibellina). Una porta Guelfa si ebbe nella terza cerchia, che doveva servire di sbocco così a via Ghibellina come a via S. Procolo, e fu presto rimurata. In un'aggiunta allo Statuto del Capitano del 1322 (V, 129) si legge: « Additum est per arbitros in M CCC XXIIII, indictione octava, die XIIII mensis martii: Et quod porta que dicitur guelfa, sita in muris civitatis inter portam Sancte Candide [= porta alla Croce] et portam Sancti Francisci [= porta della Giustizia,

berata « tractatu et motu » dei Priori, ma il gran fervore e la grande spesa era stata tutta dei cittadini di quella vicinanza. La porta fu voluta e aperta, anteriormente al 1294, « expensis.... hominum et personarum habentium domos terrena seu casolaria in dicta via Sancti Proculi »; e anche per la strada, dai privati vennero ai Priori le sollecitazioni di rimuovere le difficoltà e le opposizioni sorte per l'espropriazione di terreni e case che « dicte persone que habent domos terrena et casolaria in dicta via Sancti Proculi, que fecerunt expensas in porta predicta,... volebant de eorum propriis denariis emere »: per tali sollecitazioni, non già per preoccupazioni di lotte politiche, la Signoria s'indusse l'11 ottobre 1294 a far intervenire il Consiglio del Capitano con le Capitudini delle Arti maggiori per rompere ogni ostacolo [1]. Giunta così la strada alla porta, ecco crescere il numero degl'interessati ad averne la prosecuzione per accedere comodamente ai casolari e ai terreni che molti cittadini, anche d'altri popoli, avevano fuori delle mura in quelle parti, sino all'Affrico ed oltre: da ciò, dopo sei anni, la richiesta all'ufficio dei Sei di prolungare la strada di S. Procolo sino a quel torrente, raddrizzando, rialzando, aggiustando quel

---

dietro Santa Croce], et porta que nuncupatur Servorum Sancte Marie.... remurantur et remurari debeant *etc.* ». Cfr. anche DAVIDSOHN, *Forsch.* IV, 452; G. VILLANI, *Cronica,* XII, 18.

[1] Tutto ciò risulta dalle *Consulte,* ed. Gherardi, II 433 e 434 e dalle *Provvisioni,* IV, c. 86[b]. Le Consulte ricordano la *petitio* pòrta alla Signoria « super Via Sancti Proculi mictenda et aperienda usque ad portam noviter factam in muris civitatis », e ci fanno sapere ch'essa l'11 ottobre fu approvata con quasi tutti i voti (« placuit quasi omnibus »). Le Provvisioni ci conservano parte della petizione, ma l'atto consiliare non fu compiuto di trascrivere, e non sappiamo quindi i particolari della deliberazione.

sentiero stretto e tortuoso che s'era aperto naturalmente a poco a poco; e i Sei, mossi, anch'essi non da ragioni d'alta politica, ma dall' « ineffrenata querela quam plurimi et plurimi vicinorum dicte vie et consuetudinem habentium per eandem, pro comuni utilitate omnium et singulorum possessionem habentium ab utraque parte dicte vie et etiam totius comunis Florentie » [1], disposero che il lavoro si facesse nelle forme consuete e a carico totale dei privati, come per qualunque strada che non fosse d'interesse statale. Insomma, i Priori, i Consigli e i Sei, poichè la strada torna a maggior decoro della città, annuiscono sempre; ma a chiederla con tanto calore, a volerla con tanta insistenza sono gli uomini di S. Procolo e delle vicinanze, per abbellire la loro contrada e per aprire nuove e più comode comunicazioni coi loro possessi fuori delle mura. E se a Dante fu affidata la soprastanza ai lavori, la lotta fra magnati e popolari non entra neppure in questo: egli era semplicemente uno degli interessati al lavoro, perchè aveva beni nel popolo di S. Ambrogio, fuori appunto la porta dell'Abbadessa, alla Piagentina [2]; non fu scelto dai Sei perchè la strada avesse un'importanza politica o militare, ma fu designato all'incarico dalla fiducia degli altri cointeressati, probabilmente come uno dei più volenterosi e certo dei più autorevoli fra loro [3].

Disse già lo Scartazzini – e si ripete ancora – che l'elezione di Dante a tale ufficio « è un indizio assai forte che

---

[1] IMBRIANI, *op. cit.*, p. 142.
[2] *Bull. Soc. Dant.*, N. S., XXIV, 74-77.
[3] Cfr. qui addietro, p. 104.

cognizioni architettoniche non gli erano estranee »[1]. Dove si fa entrare l'architettura! Si trattava di raddrizzare una via tra campi e casupole, non di costruire su di essa file di palazzi, con piazze e giardini più o meno monumentali. C'era da atterrare chi sa che tugurio (« quedam domus Rube Alleronis »), da tagliar alberi, da rialzare in certi punti la strada, da inghiaiarla e lastricarla, da far fosse ai lati, da riscuotere imposizioni, da pagar danni e mercedi. Il documento dice tutto, e basterebbe leggerlo. Ma è più comodo ripetere quello che hanno detto gli altri e ricamarci un po' su di fantasia.

M. BARBI.

APPENDICE

Documenti relativi alla costruzione d'una nuova via da Orsammichele al chiasso della Badia (Via dei Cimatori)[2].

Fu richiesta dai cittadini che abitavano nelle vicinanze, nei primi giorni del 1298, e doveva secondo il loro desiderio giungere sino al palazzo del Podestà, attraversando le case e i terreni della Badia; e così venne deliberata dai Sei ufficiali sopra le strade (doc. I), nonostante l'opposizione di quel monastero; certo per influenza dei Cerchi, allora potenti, a cui principalmente stava a cuore tale costruzione (cfr. doc. IV e VIII). La deliberazione non fu per allora attuata: probabilmente il Monastero di Badia riuscì a far valere il privilegio della libertà ecclesiastica e la proibizione d'alienare beni d'istituti religiosi (cfr. doc. V). Dopo tre anni i vicinanti presentarono nuova richiesta, limitando la strada da Orsammichele

[1] *Dantologia,* Milano, Hoepli, 1894, p. 67. Nel *Dante-Handbuch* si chiede perfino se nella sua gioventù il Poeta non possa essersi dato, o essere stato obbligato, alla professione dell'architetto, che avrebbe poi abbandonato!

[2] Il Davidsohn (*Forschungen* IV, 524) dice per errore che si tratta della strada che corrisponde oggi a Via dei Tavolini e a Via Dante.

al chiasso di Badia, senza penetrar oltre verso il palazzo del Comune (doc. III): intervenne la Signoria a dar esplicito consenso alla costruzione (doc. II); e in breve il lavoro fu eseguito. Si procedè quindi al rifacimento dei danni, per espropriazione di case e terreni, al Monastero di Badia, a m. Cione del Bello e ad altri vicinanti (doc. IV). La Badia potè poi, dopo la caduta dei Bianchi, riacquistare il terreno che le era stato occupato, nonostante le opposizioni e i cavilli dei Cerchi, non più così potenti come prima; e anche altri poterono ricomprare del terreno espropriato per la strada nei pressi del Monastero (doc. V-VIII). I documenti che seguono sono tratti tutti dall'Archivio di stato fiorentino (Diplomatico) [1].

I

(Badia fiorentina, 7 gennaio 1297).

In Dei nomine amen. Tempore nobilium virorum dominorum Bonifatii de Giaconis de Perusio, potestatis civitatis Florentie, et Rossi de Civitate Castelli, capitanei et defensoris civitatis eiusdem, existentibus ser Deodato quondam Alamanni Cacciafuori pro sextu Ultrarni, Nerio Actiglantis pro sextu Burgi, Pagno Bordonis pro sextu Sancti Pancratii, Spina Falconis pro sextu Porte Domus, Manno de Rocchis pro sextu Porte Sancti Petri et Borghese Meliorati pro sextu Sancti Petri Scheradii officialibus pro comuni Florentie electis et deputatis ad inveniendum inquirendum recuperandum acquirendum et exigendum ac etiam ad ipsum comune Florentie pervenire faciendum bona iura rationes honores et iurisdictiones dicti comunis Florentie et ad ipsum comune Florentie quocumque modo vel iure seu causa competentes et pertinentes et compententia in muris terrenis et quibuscumque hedificiis et plateis comunis Florentie existentibus in civitate burgis et suburgis seu in comitatu

[1] Debbo la collazione dei documenti che qui riferisco all'archivista dott. G. Cecchini, al quale m'è caro manifestare la mia gratitudine. S'intende che sono riprodotti letteralmente anche nei luoghi dubbi.

a quacumque persona seu personis, collegio, universitate civitatis vel comitatus Florentie seu aliunde que actenus tenuerunt et possiderunt et presentialiter tenent vel possident, et ad vendendum et locandum cui et quibus voluerint de muris et terrenis et quibuscumque hedificiis et iuribus comunis Florentie existentibus in civitate et comitatu Florentie, et ad faciendum et fieri faciendum pro dicto comuni domos molendina et alia hedificia, nec non vias et stratas et plateas in civitate et comitatu Florentie. Hic est liber continens inquisitiones petitiones relationes investigationes recuperationes exactiones provisiones deliberationes precepta citationes testium commissiones et ordinamenta et alia acta et firmata per predictos officiales ex vigore dicti eorum officii, scriptus et compositus per me Orlandinum filium Nini notarium cum dictis officialibus pro comuni Florentie ad dictum officium deputatum, sub anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione decima, diebus et mensibus infrascriptis; et a die vigesimo tertio mensis septembris in antea, tempore domini Tuttomanni de Berghamo, capitanei et defensoris civitatis predicte et successoris dicti domini Rossi olim capitanei; a die autem ultima mensis decembris in antea, tempore domini Ubertini de Salis de Brixia, potestatis Florentie et successoris dicti domini Bonifatii olim potestatis.

Die septimo mensis januarii porrecta fuit coram dictis officialibus petitio infrascripta, cuius tenor talis est: – Coram vobis dominis officialibus pro comuni et populo florentino constitutis super reinveniendis iuribus comunis et populi florentini et ad dirizandum et de novo fieri faciendum stratas et vicus in civitate et comitatu Florentie ad honorem et pulcritudinem et actationem dicte civitatis et populi florentini precatur atque supplicatur cum maxima reverentia quod vobis placeat ordinare et facere cum effectu quod quedam pulcerima via micti debeat atque fieri a platea Orti Sancti Michaelis usque ad palatium comunis et populi florentini, incipiendo hoc modo: per domos Gallighariorum, que sunt supra plateam Orti Sancti Michaelis, et per domos heredum Actaviani Alberti eiusdem amplitudinis que vobis videbitur convenire; et per terrena domini Lapi de Circulis prope et infra palatium novum dicti domini Lapi ex

una parte, et ex alia parte ut trahit recta linea versus viam logie de Circulis, ponendo cordam ad cantum pilastrelli porte palatii filiorum quondam domini Gherardini de Circulis ex alia parte vie; et per domos domini Niccole et per loggiam et plateam de Cerchis, ponendo cordam ad cantum palatii domini Lapi predicti, usque ad cantum palatii dicti domini Niccole ex una parte, et ab alia parte sicut vobis videbitur convenire; et per domos filiorum domini Consigli de Cerchiis iuxta palatium domini Niccole usque in viam que obstat domui Circulorum et Cionis del Bello, ponendo cordam ad portam palatii dicti domini Niccole recta linea usque ad drictam viam, et ab alia parte sicut vobis videbitur convenire; et per domos de Cerchiis et Cionis del Bello, que protenduntur usque ad terrenum Abbatie, et per domos et terrenum Abbatie Florentie prope campanile usque ad viam pallatii comunis et populi florentini; cum hac intentione quod supra ipsam viam sic de novo ordinandam et construendam non possit fieri sporticus neque pons, nec aliquod aliud hedificium nisi forte tectum, sub certa pena et tale hedificium debeat destrui. –

Qua quidem petitione visa et examinata et deliberata per predictos officiales, et cognita utilitate melioramento et pulcritudine civitatis et comunis et populi florentini, et consideratis hiis omnibus que consideranda fuerunt, habitoque super hiis cum pluribus bonis et discretis hominibus popularibus florentinis colloquio et tractatu per predictos officiales, sive per maiorem partem ipsorum, salubriter vigore et auctoritate dicti eorum offitii provisum deliberatum optemptum et firmatum fuit quod dicta via in dicta petitione contenta fiat et fieri debeat prout et secundum quod in dicta petitione continetur; et quod sit et esse debeat illius amplitudinis que nunc est a canto palatii filiorum olim domini Gherardini de Circulis usque ad pallatium novum domini Lapi de Circulis; et illius amplitudinis procedat et fiat dicta via recta linea usque in plateam Orti Sancti Michaelis per domos sive terrenum Galligariorum sive Circulorum, seu cuiuscumque persone habentis ibidem domum vel terrenum sive possessionem, secundum provisionem et deliberationem faciendam per infrascriptos officiales ad hec et alia electos;

et quod dicte amplitudinis procedat et fiat et fieri debeat dicta via usque ad pallatium comunis et populi florentini, prout et secundum quod infrascriptis officialibus magis videbitur convenire pro utilitate et civitatis et populi florentini; et quod domus hedificia et terrena que destruerentur sive occuparentur occasione dicte vie ac etiam omnes et singule alie expense dicte vie emendentur et solvantur et fiant per illos homines et personas, cuiuscumque conditionis existant sive status, qui et que de dicta via seu occasione dicte vie lucrum profictum aut commodum consequentur; et dummodo nulli de Circulis sive de domo Circulorum, occasione eorum vel alicuius eorum domus hedificii seu terreni que vel quod destruheretur seu occuparetur occasione dicte vie, mendum aliquod fiat vel fieri debeat; et dummodo omnibus et singulis aliis qui debebunt occasione dicte vie fiende pro mendo alicuius domus hedificii vel terreni recipere aliquam pecunie quantitatem satisfiat et solvatur id totum quod recipere et habere debebunt, antequam aliqua eorum domus vel hedificium seu terrenum aliquod destruatur vel accipiatur occasione dicte vie, nisi primo mictatur et fiat dicta via per terrena et domos dicte Abbatie Florentie usque ad pallatium comunis et populi florentini, nisi forte processerit de voluntate licentia et consensu illius vel illorum cuius vel quorum esset domus hedificium vel terrenum destruhendum occasione dicte vie. Et ad predicta omnia facienda et fieri facienda et effectui demandanda eligerunt et ordinaverunt et nominaverunt infrascriptos officiales et bonos et legales atque discretos viros; quibus dederunt et concesserunt plenam licentiam et liberam potestatem et plenum et liberum arbitrium et officium in predictis et circa predicta et quolibet predictorum, statuentes et firmantes etiam quod totum et quicquid per eosdem officiales factum seu ordinatum vel deliberatum seu provisum fuerit in predictis et circa predicta valeat et teneat pleno iure, ita quod in contrarium nichil possit obici vel opponi. Et quod domini potestas et capitaneus Florentie presentes et futuri et eorum et utriusque eorum iudices et familie et ceteri officiales comunis Florentie teneantur et debeant observare et facere et complere et executioni mandare totum et quicquid per predictos officiales factum

provisum ordinatum et firmatum fuerit in predictis et circa predicta et quolibet predictorum, de facto absque strepitu et figura iudicii; et cogere cum effectu, non obstantibus aliquibus feriis, omnes et singulos quibus occasione predicta aliqua imposita pecunie aut rerum fieret per predictos officiales ad dandum solvendum et faciendum et complendum totum et quicquid per dictos infrascriptos officiales factum vel impositum aut ordinatum fuerit in predictis et circa predicta et quolibet predictorum.

Nomina vero officialium sunt hec:

Ricchus del Maestro
Lapus ser Iohannis Perini } populi Sancti Romuli.
Gherardinus Diodati populi Sancti Martini episcopi et
ser Lapus Cinghecti notarius cum eis.

Facta ordinata et firmata fuerunt predicta omnia, per officiales predictos, Florentie in domo Borghensis Melliorati sub anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo septimo, indictione undecima, die vigesimo quarto mensis ianuarii, presentibus testibus ad hec vocatis magistro Nieri (?) filio quondam Chiari, populi Sancti Petri Maioris, abbachista mensuratore, Iacomoro Bindi et Duccio Rustichelli nuntio Comunis Florentie et dictorum officialium.

Ego Orlandinus filius Nini Beliotti de Marcialla, imperiali auctoritate iudex ordinarius atque notarius et tunc pro comuni Florentie ad dictum officium scriba existens, predicta omnia scripsi et publicavi, ideoque subscripsi.

Ego Thommas olim magistri Bencivenni de Galliano iudex et notarius pubblicus auctoritate imperii huius exempli autenticum vidi et legi et quicquid in eo scriptum inveni hic fideliter exemplavi.

II

(Badia fior., 11 agosto 1301).

I Priori, « visa quadam petitione que asseritur porretta coram officialibus deputatis ad reinvenienda iura comunis Florentie [è riferita nel doc. III] .... considerato etiam quod ea que in dicta peti-

tione continentur spectant ad civitatis et civium Florentie commodum et decorem, et quod via de qua fit mentio in petitione predicta non potest provideri mitti vel fieri per dictos officiales nisi de voluntate et expresso consensu dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie, vetante forma eorum officii », deliberano che le cose contenute nella petizione « fiant et fieri possint et debeant et executioni mandentur per dictos officiales, prout et sicut prefactis officialibus videbitur expedire, eligendo et ponendo ad constructionem et missionem dicte vie et ad omnia alia que ad dicte vie constructionem et executionem plenariam secundum formam dicte petitionis fuerint opportuna, bonos sufficientes et legales homines pro officialibus dicte vie » [1].

III

(Badia fior., 22 agosto 1301).

In Christi nomine amen. Tempore nobilium et potentum virorum dominorum Bisaccionis de Ampignano potestatis et subsequentis domini Tebaldi de Monte Lupone eius successoris et Actonis de Cornalto capitanei et defensoris Artium et artificum nec non conservatoris pa[cis] civitatis et comunis Florentie. Existentibus Donato Rimbaldi de Minutolis pro sextu Ultrarni, Neri Guidi Malabocche pro sextu Sancti Petri Scradii, Pazzo Gugii Pesce pro sextu Burgi, Braccino domini Albizzi Trinciavelli pro sextu Sancti Pancratii, N[addo Fan]tini pro sextu Porte Domus et Symone Benincase pro sextu Sancti Petri officialibus pro comuni Florentie electis et deputatis ad inveniendum recuperandum acquirendum et exigendum et ad ipsum comune Florentie pervenire faciendum iura rationes et honores, [res] et bona dicti comunis et ad ipsum comune spectantes et spectantia contra quascumque personam et personas et universitates et loca civitatis seu comitatus Florentie vel aliunde; no-

[1] Quest'atto dell' 11 agosto 1301 fu pubblicato integralmente da G. PIRANESI nella *Rassegna Nazionale* del 1° luglio 1905 (vol. 144, pp. 133-136), nell'articolo *Le case degli Alighieri in Firenze*.

tario vero et scriba eorum Raynerio vocato Neri notario condam domini Ugolini de Castagnuolo ad predicta pro comuni electo et deputato. Hic est liber continens acta facta et actitata, inquisita inventa et investigata, precepta, decreta composita edita et firmata ad inventionem recuperationem acquisitionem et exactionem predictorum iurium rationum honorum et rerum et bonorum comunis Florentie et ad ipsum comune spectantia melius et commodius faciendum, et etiam processus factos pluribus et variis modis et causis per dictos officiales et sub eorum examine et officio et ex vigore et auctoritate eorum officii, scriptus per me dictum Raynerium notarium atque scribam eorum pro comuni Florentie ad predicta electum et deputatum sub annis Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, diebus et mensibus infrascriptis.

In Dei nomine amen. Super infrascripta petitione coram dictis officialibus porrecta die nonodecimo mensis iunii, cuius tenor talis est: – Coram vobis dominis officialibus pro comuni et populo florentino constitutis et ordinatis super reinveniendis iuribus dicti comunis et populi florentini et ad dirizzandum et de novo fieri faciendum stratas vias et platheas in civitate et comitatu Florentie ad honorem pulcritudinem et actationem dicte civitatis et populi Florentie petitur et suplicatur quatenus vobis placeat et vellitis ordinare et facere cum effectu ex vestro bono officio quod quedam utilis valde et neccessaria via mittatur et mitti debeat atque fieri a plathea Orti Sancti Michaellis usque ad viam sive classum que seu qui est iuxta domos monasterii abbatie Florentie retro domos domini Cionis del Bello et aliorum astantium, incipiendo hoc modo, videlicet per domos Galligariorum que sunt posite super plathea Orti Sancti Michaellis et per domos filii Actaviani Alberti eius amplitudinis que vobis videbitur convenire; et per terrenum domini Lapi de Cerchis quod est infra domos dicti domini Lapi et per domos domini Nicchole de Cerchis, ponendo cordam ad cantum sive angulum palatii domini Lapi predicti et procedendo recta linea usque ad cantum palatii ex una parte dicti domini Nicchole, et per logiam et platheam de Cerchis ex alia parte sicut vobis videbitur convenire; et

per domos filiorum domini Consilii de Cerchis iuxta palatium domini Nicchole usque ad viam que est ante domos Circhulorum et domini Cionis del Bello, ponendo cordam ad portam palatii domine Nichole recta linea et procedendo usque ad dictam viam et ultra, ex alia parte procedendo sicut vobis videbitur convenire, videlicet per domum de Cerchis et domini Cionis del Bello et Abbatie predicte ad rectam cordam et lineam ut tangit dicte vie, usque ad dictum classum sive viam iuxta monasterium dicte Abbatie florentine predicte; cum hac intentione, quod ordinetis et statuatis quod supra ipsam viam sic de novo per vos ordinandam et construendam non possit fieri sportus neque pons nec aliquod aliud hedificium nisi foret tectum, sub certa pena imponenda cuilibet contrafacienti, et nichilominus debeat removeri in totum; et ad provisionem et executionem omnium predictorum eligatis bonos et legales et sufficientes homines qui possint et debeant omnia facere, tam circa extimationem domorum et terrenorum que destruentur et accipientur pro dicta via et occasione dicte vie costruende, quam circa impositiones pecunie faciendas et distribuendas illis personis et inter illas personas quibus et inter quas distribuere et imponere voluerint et eis videbitur esse iustum occasione predicta.

Pren[ominati] Donatus, Neri, Pazzus et Symon officiales, pro se ipsis et dictis Naddo et Braccino et eorum vice et nomine, vices quorum gerunt in hoc officio, ut publice constat scriptura facta manu mei Raynerii notarii infrascripti, propter eorum absentiam, unanimi concordia et voluntate v[isa] dicta petitione et expositione et omnibus et singulis in eis contentis, cum summa providentia visis et consideratis et auditis quam pluribus et pluribus quibus merito non modica est adhibenda fides, dicentibus et adstantibus quod dicta via ad utilitatem commodum et decorem comunis Florentie pertinere et spectare, et per se ipsos dictis locis et via consideratis predictis, vigore auctoritate et bailia eis concessa et attributa per sollempnia et opportuna consilia comunis et populi Flor., ut de ipsa auctoritate et bailia publice constat scriptura facta manu Bonsignoris Guezzi de Mutina notarii, reformationum consiliorum comunis et

populi antedicti scribe, ac etiam auctoritate et bailia eis concessa et actributa per dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie, ut in eorum electione publice patet scripta manu ser Iuncte Spilliati notarii et tunc officii dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi iustitie scribe, et omni modo et iure quibus melius potuerint, et habita super hiis que in dicta petitione et inferius continetur licentia voluntate et expresso consensu dominorum Priorum artium et Vexilliferi iusticie civitatis Florentie, ut de ipsa licentia et voluntate et consensu publice scriptum est in actis ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi manu ser Maffei Lapi Raynerii notarii dictorum dominorum Priorum et Vexilliferi, exemplatis ex ipsis actis manu Guidonis Venture de Spugnole notarii, videntes et cognoscentes infrascripta omnia et singula et que in dicta petitione continentur ad commodum et decorem civitatis et populi et comunis Florentie pertinere et spectare, providerunt ordinaverunt deliberaverunt statuerunt et firmaverunt quod dicta via utilis et neccessaria mittatur et mitti debeat atque fieri a plathea Orti Sancti Michaellis usque ad viam sive classum que sive qui est iuxta domos monasterii Abbatie Florentie retro domum domini Cionis del Bello et aliorum adstantium, incipiendo hoc modo, videlicet per domos Galligariorum que posite sunt supra platheam Orti Sancti Micchaellis et per domum heredum Actaviani Alberti, et per terrenum domini Lapi de Cerchis quod [est] infra domos dicti domini Lapi et per domos domini Nichole de Cerchis, ponendo cordam ad angulum palatii dicti domini Lapi et procedendo recta linea usque ad cantum palatii ex una parte dicti domini Nicchole, et per logiam et platheam de Cerchis ex alia parte sicut melius et decentius fieri poterit; et per domos filiorum domini Consilii de Cerchis iuxta palatium domini Nicchole usque ad viam que est ante domum Circhulorum et domini Cionis del Bello predicti, ponendo cordam ad portam seu murum palatii domini Nicchole recta linea et procedendo usque ad dictam viam et ultra, ex alia parte procedendo per domos de Cerchis et dicti domini Cionis del Bello et Abbatie predicte ad rectam cordam et lineam sicut tangit ipsi vie usque ad dictum classum sive viam iusta monasterium dicte Abbatie florentine.

Item eodem modo ordinaverunt et firmaverunt quod supra dictam viam, postquam sic fuerit ordinata et facta et dum ordinabitur et mittetur, non possit fieri sportus neque pons nec aliquod aliud edificium nisi tectum conveniens sub pena librarum centum pro quolibet contrafacienti, et nichilominus talis sportus pons et hedificium supra dictam viam per quemcumque construendum debeat totaliter removeri expensis eius qui fecerit; et quod dicta via sic construenda et mittenda ut dictum est sit et esse et ordinari debeat amplitudinis usque ad decem brachia vel circa, sicut videbitur officialibus infrascriptis, et de tot brachiis incipiat in Orto Sancti Michaellis.

Item eodem modo providerunt et ordinaverunt et firmaverunt quod muri domus hedificia et terrena ad quoscumque pertinuerint que posita vel constructa sunt infra spatium vie de qua supra fit mentio, ordinande et mittende ut dictum est, et que et qui mittentur in dicta via, destrui debeant; et de ipsorum murorum hedificiorum et terrenorum ad quoscumque spectantium seu pertinentium extimatione que fieri debeat per ipsos infrascriptos officiales sattisfiat et sattisfieri debeat eis quorum sunt ab illis personis et universitatibus que commodum et utilitatem seu melioramentum habebunt seu consequerentur exinde secundum provisionem et extimationem infrascriptorum officialium per dictos sex officiales eligendorum, ut infra patebit.

Item quod dicti officiales possint eisque liceat, post dictam viam missam et extimationem factam per eos, imponere et distribuere illam pecuniam qua extimabunt dicta edificia et terrena et pro aliis expensis et sumptibus que fieri opporteret occasione dicte vie mittende et fiende, tam pro lapidibus arena et calcina et ghiaia et manefattura, pro officialibus notariis nuntiis pichonariis et servientibus in predictis et cartis et quaternis de papiro et membranis, quam etiam aliis omnibus imminentibus in predictis; et pro eorum et cuiusque ipsorum salario infrascripto, prout et sicut eorum legalitas extimabit; quod salarium liceat eis et licere intelligatur retinere et sibi solvere et aliis eorum sociis notario et nuntiis de dictis et ex dictis impositis et imponendis, sine eorum vel alterius eorum

preiudicio vel gravamine, illis personis et inter illas personas que utilitatem et melioramentum vel commodum quomodocumque habuerint ex missione dicte vie; quod quidem melioramentum et de personis in provisione officialium infrascriptorum remaneat, et quod quicquid per dictos officiales vel per maiorem partem ex eis [1] cuiuslibet dicti officii in predictis et circa predicta plenum robur obtineat et firmitatem. Et quod domini Potestas et Capitaneus et eorum iudices, iudex camere et gabelle, iudex syndicus appellationis, magistri et mensuratores comunis Florentie et ceteri officiales comunis Florentie ad iusticiam constituti, tam presentes quam futuri, teneantur ad petitionem cuiusque et de facto compellere omnes et singulos supradictos per quorum domos et terrena dicta via mittetur ad parendum cum effectu dictis officialibus tam circa missione dicte vie quam circa exactionem pecunie imponende et recolligende occasione predicta per officiales iam dictos. Et etiam ipsi iidem officiales possint per se predicta facere et executioni mandare prout voluerint et viderint expedire, non obstantibus in predictis vel aliquo predictorum aliquibus exceptionibus, gavillationibus, statutis vel ordinamentis vel reformationibus que predictorum executioni quandolibet obviarent; revocando et irritando ex nunc ex bailia et auctoritate predictis, omni modo et iure quo melius potuerint, omne aliud stantiamentum, provisionem et officium et officiales que et quas (*sic*) actenus facta et facti essent super mittenda et ordinanda dicta via; et hoc presens stantiamentum prevaleat et obtineat plenum robur. Officium quorum officialium incipiat et assummat initium ea die qua dictum eorum officium iurabunt, et duret et durare debeat a dicta die ad duos menses tunc proxime venturos cum salario librarum trium florenorum parvorum pro quolibet eorum, et quolibet mense, et notario et nuntio infrascriptis. Et ad predicta omnia et singula facienda et exequenda et ad eorum provisionem et executionem plenariam dicti sex ex eorum officio et bailia et de consensu et voluntate dominorum Priorum Artium et Vexilliferi

---

[1] A questo punto dovè il notaro, nel trascrivere dal libro originale degli atti, omettere alcune parole necessarie al compimento del discorso.

iustitie civitatis Florentie concorditer eligerunt viros providos et discretos

BRUNELLINUM BONIZZI populi Sancti Martini episcopi
VANTEM RIMBALDENSIS populi Sancte Marie supra Arnum et
TICI DOMINI TRINCIE TRINCIAVELLI
Ser LIGI BELLI DE ROVEZZANO notarius et scriba dicti officii

officiales specialiter ad dictam viam mittendam et domos et hedificia destruendum et destrui faciendum modo et ordine supradicto. – *Die xxiii^a mensis augusti dicti officiales et notarius, scilicet Brunellinus, Vante, Tici et ser Ligius iuraverunt ad sancta Dei Evangelia sacramento, corporaliter tacto libro, dictum eorum officium facere et exercere bene et legaliter bona fide sine fraude sub pena et ad penam librarum centum florenorum parvorum pro quolibet eorum, promittentes obligantes et renuntiantes etc. – Item statuerunt et ordinaverunt quod ipsi officiales et superstites teneantur et debeant dictam extimationem dictorum terrenorum et rerum, et impositionem et exationem facere seu fieri facere infra spatium dictorum duorum mensium sub pena librarum quingentarum f. p. –*

TIGNOSUM DE MACCIS

officiales specialiter specialiter (*sic*) ad extimandum muros domos et omnia alia hedificia et terrena que intrabunt seu mittentur in dictam viam et ad imponendum illas pecunie quantitates quas capient extimatio et expense supradicte fiende personis et universitatibus de quibus superius in forma dicti stantiamenti fit mentio, et eo modo et ordine ut superius est expressum, et ad ipsas pecunias imponendas solvendas et per eos distribuendas, ut supra dicitur, exigendum ab eisdem quibus imposite fuerint et ad alia faciendum que circa extimationem et impositionem et exationem huiusmodi fuerint opportuna.

Ser UGOLINUM OLIM DOMINI OCTAVIANI de Castagnuo eligerunt pro notario et scriba in dicto officio supra proxime scripto. – *Die xxviij^a mensis augusti iuravit et promisit ut supra. –*

NUTUM BENVENUTI populi Sancte Marie in Campo nuntium comunis Florentie pro nuntio dictorum officialium. – *Die predicta dictus Nutus iuravit et promisit ut supra.* –

– *Die xxiij^a augusti dictus Tignosus iuravit et promisit ut supra.* –

Acta provisa et deliberata fuerunt predicta omnia per dictos officiales Florentie in domo in qua ipsi morantur pro dicto eorum officio exercendo pro tribunali sedentes anno et indictione predictis die xxij^a mensis augusti, presentibus testibus Gano Benincase populi [Sancti] Michaellis Vicedominorum, Arrigho Iacobi populi Sancti Iacobi inter foveas, Puccio Donati, Cappellaccio Meglioris nuntio dicti officii, Griffone Cozzetti et Puccio Martinelli populi Sancti Petri Maioris ad hec vocatis et rogatis.

Item die xxv mensis augusti Vante predictus coram me Raynerio notario infrascripto et Bate Mangie de Minutolis, Pazzo Gugii Pesce, Gano Benincase testibus ad infrascripta in apotheca sive domo in qua predicti officiales morantur, et renuntiavit huic officio propter plura et ardua negotia quibus dixit se occupatum esse ac etiam propter maximam infirmitatem qua dixit esse gravatum, dicens se in aliquo non inmischuisse nec inmiscere intendit in dicto officio, set in omnibus et per omnia se abstinere vult.

Ego Raynerius domini Ugolini de Castagnuolo iudex et notarius et nuntius pro comuni Florentie dicti officii scriba hec scripsi.

IV

(Badia fior., 17 ottobre 1301).

Si premette 1) che, per volontà ed espresso consenso della Signoria, era stato stanziato dai Sei ufficiali sopra i diritti del Comune « quod pro pulchritudine et commodo civitatis Florentie quedam via de novo micteretur et fieret que summeret initium a plathea Orti Sancti Michaelis et protenderetur usque ad viam sive classum que vel quī est iuxsta domos monasterii Abbatie florentine retro domum domini Cionis del Bello et aliorum adstantium » (ed è indicato come doveva esser costruita); 2) che poi « per quosdam

officiales electos a supradictis officialibus ad dictam viam mictendam, ut supra designata fuit iam missa et facta est »; 3) che « in mictendo et faciendo dictam viam.... quedam domus de Galligariis et domini Cionis del Bello et Iohannis de Circulis et monasterii Abatie predicte posite infra spatium dicte vie seu iuxta dictum classum et viam prefatam » furono distrutte; 4) e che « per dictos officiales positos et deputatos ad inveniendum iura comunis Florentie fuit postea provisum et ordinatum quod predictum Monasterium et Abbatia, Iohannes de Circulis et dominus Cione del Bello et predicti de Galligariis [con]sequi et habere deberent pro menda et restauratione destructarum domorum prefatarum et pro occupatione terrenorum eorum que intraverunt in dictam viam.... infrascriptas summas pecunie; in primis videlicet dictum Monasterium et Abbatia et capitulum et conventum dicte Abbatie libras ducentas flor. parv., dominus Cione del Bello libras ccclxxxviii fl. p., illi de Galligariis libras MVIII^{c} fl. p., Iohannes de Circulis libras ducentas fl. p., prout de predictis constat scriptura publica actitata coram dictis officialibus » per mano del loro notaro. In conseguenza di che il 17 ottobre 1301 ser Spigliato di Aldobrandino sindaco e procuratore dell'abate e monastero di Badia, presenti e consenzienti il detto abate e due monaci, confessa d'aver ricevuto la suddetta somma di lire duecento « a Tingnoso de Macciis tabulerio et campsori florentino et depositario electo et deputato per dictos officiales ad recipiendum pecuniam et denarios ab hominibus et personis circumstantibus ipsi vie et utilitatem et commodum summentibus de eadem, de denariis et pecunia ad eius manus perventis ab ipsis hominibus et personis...., pro menda et restauratione et satisfactione domus et terreni dicti monasterii quod intravit et missum est in dictam viam novam, prout dicta via nova iam missa et designata est ». L'abate però [1] « in principio medio et fine huius contractus dixit et protestatus fuit quod non consentiebat nec consentire volebat, nec etiam consensit, occupationi terreni prefati missi in dicta via,

[1] Le parole che seguono sono tratte da un atto simile, dello stesso fondo e della stessa data, riguardante solo il Monastero di Badia.

set tantum confessioni facte de dictis ducentis libris per dictum ser Spilliatum sindicum et procuratorem ».

Così il 30 ottobre stesso, nella bottega ove i sei ufficiali esercitano il loro ufficio, « dominus Cione del Bello » confessa di aver ricevuto da Tignoso dei Macci « libras trecentas octuaginta octo f. p. pro menda et satisfactione domus et terreni dicti domini Cionis quod intravit et missum est in dictam viam novam, prout dicta via iam missa est ».

Lo stesso giorno e nel medesimo luogo dominus Gherardinus de Galligariis e altri della famiglia stessa per sè e per tutti gli interessati confessano di aver ricevuto da Tignoso « libras mille octingentas vigintiquinque f. p. (deductis de dicta summa libris vigintiquinque sibi impositis occasione dicte vie) pro menda restauratione et satisfactione domus et terreni dicti de Galligariis quod intravit et missum est in dicta via nova, prout dicta via iam missa et designata est ».

Il 18 novembre successivo nella piazzetta di Santa Margherita Iohannes de Circulis confessa di aver ricevuto da Tignoso « libras ducentas f. p. pro menda et restauratione et satisfactione domus et terreni dicti Iohannis quod intravit et missum est in dictam viam novam ».

E tutti fanno regolare quietanza e patto « de ulterius non petendo ».

V

(Badia fior., 11 luglio 1302).

L'abate e il monastero della Badia fiorentina, premesso il ricordo di ciò ch' era stato deliberato e fatto per la strada « que summeret initium a platea Sancti Michaelis per domos Galigariorum et protenderetur usque ad viam sive classum que vel qui est iusta domum dicti monasterii retro domos domini Cionis del Bello et aliorum astantium », costruita nel 1301, chiedono alla Signoria sia loro restituito il terreno di una loro casa demolita e occupata per la detta via contro la volontà del detto Abate, contro la libertà

ecclesiastica « et cum bona immobilia ecclesiastica non possent alienari », e sia loro consentito di edificarvi su come meglio piacerà loro. I Priori e il Gonfaloniere di Giustizia, « volentes eidem monasterio benigne restituere quod ei violenter et inique fuit extortum », consentono alla domanda.

VI

(Badia fior., 17 maggio 1306).

A richiesta di ser Spigliato di Aldobrandino da Filicaia, e per mandato dei Sei sopra il ritrovamento dei diritti del Comune, i misuratori del Comune stesso danno licenza al detto ser Spigliato di fabbricare su un certo terreno a lui venduto dai Sei posto nel popolo di San Martino del Vescovo, « cui a primo dicti terreni est via, a secundo domini Cionis del Bello, a tertio et quarto Monesterii sive Habatie de Florentia »; e ne determinano così i limiti: « iuxta terrenum domini Cionis usque ad rectam lineam quomodo traiit et extenditur murus heredum domini Nicchole de Circulis eundum recte versus orientem; usque ad qua[n]dam crocettam factam in muro dicti Monesterii Sancte Marie et per viam per quam itur ad viam (*l.* a via) de Garbo ad Sanctum Martinum ad rectam lineam a pilastro dicti monesterii, versus meridies (*sic*); usque ad pilastrum dictorum heredum domini Cionis, versus setentrione; in omnibus supradictis iuribus Comunis Florentie reservatis ». Se ne deduce che messer Cione del Bello era già morto.

VII

(Badia fior., 11 maggio 1310).

Ricordata la vendita fatta dai Sei a Ser Spigliato qd. Aldobrandini de Filicaia di un terreno o casolare del Comune posto nel pop. di S. Martino, « cui a primo via, a ij° heredum dñi Cionis del Bello, a iij° et iiij° Monasterii Sancte Marie de Florentia », essendo sorti dubbi sulla validità della vendita, i Priori e il Gonfaloniere la confermano, togliendo ogni pretesto ai dubbi.

VIII

(Badia fior., 26 maggio 1310).

L'abate e il convento della Badia e i figli di ser Spigliato espongono alla Signoria che per fare la via da Orsammichele al Chiasso di Badia « habitum et in via missum fuit de terreno et hediffitiis domini Cionis del Bello et Abbatie Florentie et Iohannis de Circulis, scilicet iuxta domos et retro domos Abbatie Florentie in populo Sancti Martini episcopi » ; che tali cose « ordinata fuerunt tempore quo regebant Circuli et eorum sequaces in dapnum dicti Monasterii »; che, « inspecta veritate, honore et commodo comunis Florentie et dicte Ecclesie provisum fuit quod terrenum comunis Florentie situm in populo Sancti Martini venderetur per offitiales, de consensu et voluntate Priorum et Vexilliferi iustitie comunis et populi Florentie tunc existentium »; ma che tuttavia i compratori non poterono edificarvi su « ob causam questionis et cavillationis sapientum et advocatorum » che facevan lite per conto di magnati, « tenendo in litigio dictum abbatem, capitulum et conventum et ipsos populares ». I consigli opportuni approvano una deliberazione della Signoria con la quale viene confermata alla Badia e ai figli di ser Spigliato la restituzione e vendita dei terreni in questione.

CHIOSE E NOTE VARIE

«'Usciteci' gridò: 'qui è l'entrata'»

(*Inf.*, VIII, 81).

QUESTO verso si suole scrivere così: «'Uscite' ci gridò: 'qui è l'entrata'». Io credo invece che il *ci* vada congiunto all'imperativo *Uscite* e che perciò il verso s'abbia a scrivere:

'Usciteci' gridò: 'qui è l'entrata'.

I copisti antichi infatti con mirabile concordia attaccano di regola il *ci* al verbo precedente, nè c'è alcuna buona ragione perchè ci dobbiamo scostare da essi. Si dirà che in fatto di unione e divisione di parole non è prudente prender norma dalle consuetudini de' copisti antichi, spesso troppo diverse dalle nostre e non sempre giustificabili; ma se, generalmente parlando, nessuno potrebbe negar ciò, nel caso nostro speciale, come sempre che si tratti di proclitiche ed enclitiche, il modo di scrivere de' copisti, e de' toscani in ispecie, ha per noi gran valore e merita rispetto, perchè senza dubbio essi seguivano qui l'orecchio, e la scrittura loro è perciò immagine delle condizioni del parlar vivo. Ora dobbiamo ricordarci che in antico la particella avverbiale *ci* valse, fra l'altro – ed è un senso convenientissimo nel nostro verso – *di qui* (cfr. *Bull. d. Soc. Dant.*, N. S., XXIII, 11); e di sicuro è questo il significato di *-ci* nell'*uscicci* e nel *trasseci*

d'Inf. IV, 49 e 55 e anche, mi pare, nell'*uscirci* d'Inf. XXIII, 130 [1]. Che se è cosa per sè stessa possibile anche fare del *ci* una proclitica di *gridò* con valore di pronome di 1ª pers. plurale, non è certo necessaria, non occorrendo a *gridò* l'indicazione del termine a cui è rivolto il grido, termine designato in modo chiaro e sufficiente e dall'imperativo *Uscite* e da tutto il contesto.

D'altra parte, come i copisti, così scrivono e intendono il gruppetto di parole tutti quelli fra gli antichi commentatori che si fermano a spiegarle. « Exite de navi » è la dichiarazione di Guido da Pisa, dove il *de navi* prova ch'egli univa *ci* a *Uscite* quale complemento di moto da luogo. Similmente Benvenuto da Imola: « *Uscitice*, idest exite de navi ». E Francesco da Buti: « *Usciteci*, cioè della mia nave che qui v'ha portati ». Il Boccaccio non spiega; ma se stiamo alle edizioni del Milanesi (II, 153) e del Guerri (II, 278), ci darebbe « ' Uscite ' ci gridò ». Se non che nelle sue tre copie della *D. C.* egli scrisse « Usciteci grido », e così hanno i tre più antichi codici del commento; sicchè lo stacco del *ci* da *uscite* è da attribuire agli editori, i quali non ebbero presente il senso antico di *ci* che consentiva l'unione di esso all'imperativo.

---

[1] Il verso è « onde noi ambedue possiamo uscirci », dove l'*onde*, sia detto di passata, non equivale a *unde* ma a *qua*, come anche altrove, p. es., in *Purg.* IV, 22 « la calla *onde* saline », dove pure si parla, come nell'*Inf.*, di apertura *per la quale* si passa. Riporto qui un luogo di Fra Giordano (*Prediche*, ediz. Moreni, II, 166 sg.) che ci offre un bel saggio de' modi in cui in antico era usata la particella avv. *ci*: « Se gli uomini *ci* [in questa vita] potessero stare, molti non *ci* [di qui, da questa vita] si vorrebbero partire e torrebbonsi a patto di stare con questo bene e male tutto 'l tempo del mondo. E però che non *ci* possono stare e di necessità conviene uscir*ci*, però eziandio meno da' mondani è desiderata in alcun modo quella cittade [di vita eterna]. »

Tra « 'Usciteci', gridò » e « 'Uscite' ci gridò », pur riconoscendole entrambe come lezioni possibili, preferiremo dunque francamente la prima, posto che corrisponde al sentimento vivo che antichi copisti e commentatori avevano della lingua de' loro tempi e ci è consentita e chiarita dal senso sopra accennato ch'ebbe in antico il *ci*. G. VANDELLI.

Ancora del disdegno di Guido

L'interpretazione che riferisce a Beatrice il disdegno di Guido, sostenuta con sì buoni argomenti dal D'Ancona e dallo Zenatti, non ha avuto fortuna; chè i più dei commenti tengono ancora dietro al D'Ovidio e al Del Lungo, e anche il Torraca rimane incerto. Eppure a noi sembra l'unica buona, anche per gli argomenti che seguono.

Se Guido è vivo, resta a vedere la ragione dell'*ebbe*, che ha tanto spaventato Cavalcante. Per chi pensa a Beatrice, la spiegazione è ovvia: il disdegno fu e non è, perchè, dei due fra i quali intercedeva, uno è morto: non Guido, come Cavalcante, nel suo inquieto amor paterno, ha temuto, ma Beatrice. Chi pensa a Virgilio non sa dare, dell'*ebbe*, ragioni convincenti.

E neppure del *forse cui*. È chiaro che, se la frase allude a Virgilio, *forse cui* sta per *cui forse*; e si citano, a giustificare l'inversione, altri esempi di *forse* anticipato. Ma tutti son dovuti a necessità di ritmo o di rima; soltanto qui l'inversione sarebbe oziosa, poichè nulla avrebbe impedito a D. di scrivere *cui forse*. Riferito a *mena*, il *forse* esprime l'incertezza di giungere fino a Beatrice: incertezza altra volta espressa (« a donna che saprà, *se a lei arrivo* »: *Inf.* XV, 90).

Ancora: l'allusione a Beatrice, nel passo in questione, è, direi quasi, necessaria. Quando Dante o Virgilio rivelano ai dannati o alle anime del Purgatòrio la causa o lo scopo del loro viaggio, accennano sempre a colei che d'esso viaggio è principio e fine. Ecco alcuni esempi: « Ben è vivo e sì soletto Mostrargli mi convien la valle buia.... *Tal* si partì dal cantare *alleluia*, ecc. » (*Inf.* XII, 85 sgg.); « Da me non venni: *Donna* scese del ciel, ecc. » (*Purg.* I, 52 sg.); « Di quella vita mi trasse costui Che mi va innanzi.... Tanto dice di farmi sua compagna, Ch'io sarò là dove fia *Beatrice* » (*Purg.* XXIII, 118 sgg.); « Quinci su vo per non esser più cieco; *Donna* è di sopra, ecc. » (*Purg.* XXVI, 58 sgg.). Nei quali luoghi, e negli altri dello stesso genere, è anche da notare che Virgilio è nominato soltanto come 'mezzo' fra Dante e Beatrice, e non si danno mai di lui notizie particolari.

ENRICO BIANCHI.

« E sè continuando al primo detto »

(*Inf.*, x, 76).

La materiale lezione di questo verso, ossia la forma delle singole parole e l'ordine loro non danno luogo ad alcun dubbio: dai manoscritti antichi e dalle stampe, e antiche e recenti, esso ci è dato concordemente, senza alcun segno di punteggiatura, così:

e se continuando al' primo detto.

Ma appunto su la punteggiatura, ossia su la distinzione sintattica degli elementi del verso, nascono le discrepanze, perchè può essere vario il modo di collegare questo ai versi che

precedono e a quelli che seguono, i quali tutti gioverà avere presenti.

> 73 Ma quell'altro magnanimo a cui posta
> restato m'era, non mutò aspetto,
> nè mosse collo, nè piegò sua costa;
> 76 *e se continuando al primo detto*
> « S'egli han quell'arte » disse « male appresa,
> ciò mi tormenta più che questo letto.

Tutti i moderni intendono il *se* del v. 76 come una congiunzione condizionale, e la mettono in bocca a Farinata; taluni però considerano pronunziata da lui anche la precedente copulativa, mentre *continuando al primo detto* viene di regola legato al *disse* del v. 77. In altri termini, o s'interpunge

> e « Se » continuando al primo detto,
> « s'egli han quell'arte » disse « male appresa ecc.;

oppure

> « E se » continuando al primo detto,
> « s'egli han quell'arte » disse « male appresa ecc.

A me è sempre parsa preferibile la prima interpunzione e interpretazione; perchè, se Farinata riprende veramente con Dante il colloquio al punto in cui era stato poco prima interrotto, proprio come se non ci fosse stata di mezzo l'apparizione di Cavalcante, proprio come se controrispondesse immediatamente alla risposta di Dante « S'ei fur cacciati.... non appreser ben quell'arte »; basta accostare i due luoghi, per veder subito come l'*E* in bocca a Farinata non è necessario nè opportuno, mentre la copulativa è convenientissima per connettere il *disse* del v. 77 con la terzina 73-75: « Farinata non mutò aspetto, nè mosse collo, nè piegò sua

costa, e continuando il precedente colloquio disse.... » con quel che segue. Ma il *se* è proprio necessariamente una congiunzione condizionale? Se in principio del v. 77 leggessimo non *s'egli*, ma soltanto *egli*, non sarebbe possibile intendere il *se* altrimenti; ed *egli* nel v. 77 fu nelle edizioni la lezione di gran lunga prevalente; ma il Witte adottò *s'egli*, e a *s'egli* ci porta realmente l'antica tradizione manoscritta, come alla lezione primitiva. Posto ciò, non si può negare che questo mettere avanti subito dopo la *E* il *se* con cui principierebbe la ripresa di Farinata, per subito interromperla, e poco dopo continuare a riferire il nuovo discorso di lui ripetendo quel *se* iniziale, è tutto un insieme che, poco bello in sè, è anche fuori dell'uso di Dante; e specialmente la ripetizione del *se* apparisce strana, e a questa impressione sarà da attribuire la variante *egli*, che fu sostituita al primitivo *s'egli*. O non si potrebbe leggere, io mi son chiesto, 'E *sè continuando* al primo detto' da unire con 'disse'? Il discorso di Farinata comincerebbe allora col v. 77; e tutto il passo sarebbe libero da ogni dubbiezza d'interpunzione, e procederebbe liscio e spedito. Vediamo un po'.

Se nella *Divina Commedia* non abbiamo *continuarsi a* in nessuno degli altri cinque luoghi dove occorre il verbo *continuare* [1], nel *Convivio* incontriamo *continuarsi a* come qui, e in un contesto che importa lo stesso significato di qui. « Dice adunque [la Canzone] *continuandosi a l'ultime sue*

---

(1) Due volte il verbo *continuare* è usato assolutamente (*Purg.* XXIV, 7 e *Par.* XXI, 113); due volte come transitivo attivo col proprio oggetto (*Purg.* XXIV, 7 e *Par.* V, 18) ed una (*Purg.* XXIX, 2) come intransitivo seguito da un complemento espresso con la preposizione *con*; e solo in questo ultimo caso il senso è quello del verso che stiamo esaminando.

parole ecc. » (II, x, 3). Tale uso di *continuarsi a* è per l'antico italiano così bene esemplificato nei Vocabolarii del Tommaseo e della Crusca che non è il caso di addurre qui altri esempi: dirò solo che potrei riferirne parecchi dell'Ottimo usati nelle prime chiose o nei proemi dei canti, e parecchi del Boccaccio [1], e sempre nel senso di riprendere e continuare un discorso interrotto. Che se si opponesse la difficoltà dell'aversi qui, in cambio della particella pronominale ch'è propria della forma verbale riflessiva, il pronome tonico *sè*, si può subito rispondere che, non consentendo qui il verso un *continuandosi*, era normale che il *si* portato avanti divenisse *sè*, venendosi a trovare dopo la copulativa; e ciò per la nota legge così ben formulata dal Mussafia tanti anni or sono e che Dante di solito rispettò [2]. Ma poi, anche indipendentemente da codesta legge, pare veramente che *si* e *sè* si usassero in antico col verbo *continuare* promiscuamente; bastino i seguenti luoghi dell'Ottimo, che ho riscontrati sul cod. Laur. XL 19 per assicurarmi che non fossero alterazioni del non troppo fedele editore di quel testo.

Vol. I, pag. 35 .... nel principio di questo canto [*Inf.* IV], *sè continuando*, dice che ecc.

II, 174 .... Ora discrive nel principio di questo canto [*Purg.* XI], *sè* continuando, l'orazione e' preghi ecc.

II, 311 .... [l'autore] immantanente, *sè continuando al precedente canto* [*Purg.* XVII], inchiede da Virgilio che è amore.

---

[1] Una ventina di esempi ho raccolti dal Boccaccio e una dozzina e più dall'Ottimo.

[2] *Una particolarità sintattica della lingua italiana dei primi secoli*, nella *Miscellanea Caix-Canello*, pp. 255 sgg.

II, 446 *Sè continuando* al precedente capitolo [*Purg.* XXIII] dice qui l'Autore.

III, 108 *Continua sè* immediatamente questo capitolo [*Par.* VI] al precedente.

E gli antichi commentatori come intesero il verso di cui ragioniamo? Parecchi o non spiegano il passo o spiegano in modo che non lascia capire come precisamente interpretassero il *se.* Il Boccaccio, che, come nelle tre copie della *Divina Commedia,* omette nel commento il *se* a principio del v. 77 – lezione peculiare del gruppo vaticano a cui si riconnette il testo del certaldese –, naturalmente considera il monosillabo quale congiunzione condizionale; ma l'Ottimo e Benvenuto da Imola intesero *sè.*

Ottimo: In questa settima parte dimostrasi de' segni dello arrogante e *continuasi il detto messer Farinata alla cominciata materia* la quale fu interrotta per messer Cavalcante.

Benvenuto: *Ma* [così e non *E* si legge, nell'ediz. Lacaita] ille Farinata, *continuando sè al primo detto,* idest respondendo dicto meo ecc.

Francesco da Buti poi si esprime in modo che per lo meno non esclude il *sè* pronome:

Ma continuò lo suo detto incominciato: onde dice: *E se continuando al primo detto,* che detto fu di sopra, *s'egli àn quell' arte, disse,* cioè del tornare e del cacciare, *male appresa,* cioè male apparata li miei, *ciò mi tormenta* ecc.

Aggiungerò ancora un curioso particolare. Nel codice sopra ricordato Laur. XL 19, che contiene il commento dell'Ottimo, il copista, un fiorentino della 2ª metà del sec. XIV, che sulle vocali finali accentate segnò per buona parte del

testo del Poema regolarmente l'accento, ne munì anche il nostro *se*; e l'accento pose anche il revisore o correttore del codice scritto da Filippo Villani (Laur. XXVI, sin. 1).

G. VANDELLI.

Le « cerchie eterne »

(*Inf.*, XVIII, 72).

Nella prima delle dieci bolge dell'ottavo cerchio stanno i seduttori di femmine, che camminano velocemente, ignudi sotto la sferza di demoni cornuti. Dopo aver parlato con Venedico Caccianimico, Dante prosegue il cammino con Virgilio:

I' mi raggiunsi con la scorta mia;
  poscia con pochi passi divenimmo
  là 'v' uno scoglio de la ripa uscia.
Assai leggeramente quel salimmo;
  e volti a destra su per la sua scheggia,
  da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Che cosa sono le *cerchie eterne*? Per il Daniello, son ' quel sasso che il settimo dall'ottavo cerchio divide ', cioè *la cerchia* nominata al v. 3; per il Vellutello, tutti i cerchi precedenti; per il Lombardi, l'argine esterno della prima bolgia. E perchè *eterne*? Chi dice ' perchè eterne sono ancora le pene ' (Vell.), chi perchè continue, non interrotte da ponti come quelle che seguiranno (Lomb.), chi infine perchè eterno è tutto l'Inferno.

Tutte queste interpretazioni non soddisfano. Se *le cerchie* sono la cerchia già nominata (ma perchè il plurale?), che bisogno c'era di chiamarle *eterne*? Nessuna dilucidazione d'interpreti ci potrà dimostrare che il chiamare eterno, così

senza uno scopo, un luogo particolare, quando si sa che tutto nell' Inferno è eterno, non sia una sciocca improntitudine, indegna, non che di Dante, *qui nil molitur inepte*, anche d'un poeta di second'ordine.

Ma il significato delle *cerchie eterne* è ben diverso. *Cerchia* chiamarono gli antichi quel giro che si faceva fare al condannato a morte, prima di condurlo al supplizio, e proprio durante la cerchia l'infelice veniva battuto e frustato dal carnefice. 'Diede il magistrato sentenza', dice il Grazzini (*Cene,* I, 1) 'che l'altra mattina, faccendo le cerchie maggiori per Pisa, fosse attanagliato e finalmente squartato vivo'; e altrove (ibid.): 'lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto sopra un palchetto a posta fatto, ... dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato'. Le *cerchie eterne* saranno dunque l'eterno girare dei seduttori di femmine sotto la sferza dei diavoli. E l'aggettivo *eterne*, non che guastare, dà al lettore, come altrove (la bufera infernal *che mai non resta* – *in eterno* verranno alli due cozzi – o *in eterno* faticoso manto!), un'idea, terribile ed improvvisa, della giustizia divina.

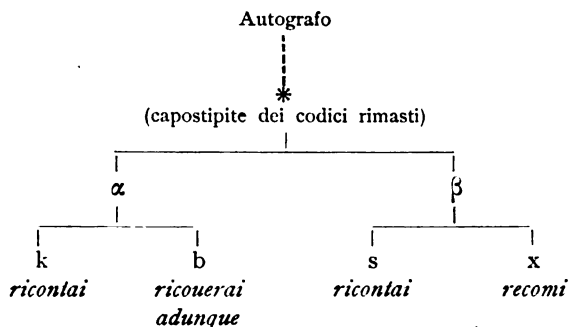
Che cosa fossero precisamente le cerchie *maggiori*, di cui parla il Grazzini, non son riuscito a trovare; ma la frase *per tutta Pisa* mi pare lasci agevolmente intendere che fossero le più lunghe e dolorose, riserbate ai condannati per delitti atrocissimi; vi saranno state per conseguenza delle cerchie *minori*, che comprendevano un giro più breve. Se così è, l'aggettivo *eterne* lumeggia ancor meglio il pensiero di Dante, e dà alla frase un'impronta di modernità, che i contemporanei dovettero sentire senza dubbio in tutta la sua forza: non cerchie minori, e neppure maggiori; ma *eterne*!

Intendo dunque i vv. 71 sg. così: ' volgendoci a destra su per la scheggia dello scoglio, ci separammo (i due poeti erano sull' orlo della bolgia, prossimi ai dannati; dopo li vedranno ancora, ma dall' alto) dai seduttori, che fanno eternamente la cerchia ' [1].

Firenze, 28 dicembre 1920. ENRICO BIANCHI.

« Ricovrai la vista de la mia donna »

(*Vita Nuova*, XXXVIII, 1).

La maggior parte delle moderne edizioni della *Vita Nuova* hanno in principio del § XXXVIII « *Recommi* la vista di quella donna in sì nuova condizione.... »; ma è lezione che ha troppo debole fondamento nei codici. Giova rappresentare graficamente qual è la condizione di questo passo nella tradizione manoscritta:

[1] Degli antichi commentatori così interpreta Francesco da Buti: « si partirono da quelle eterne circulazioni che faceano quelle anime » (I, 480) – « *Da quelle cerchie eterne ci partimmo*: cioè da quelle circulazioni che faceano in eterno quelle due brigate dette di sopra, che andavano l'una contraria all'altra » (I, 481): interpretazione più vicina di tutte alla nostra, ma dove non è inteso il vero significato di *cerchie*.

Nella mia edizione critica (p. 94) notavo che « l'accordo di due autorevoli rappresentanti delle due diverse tradizioni manoscritte in *ricontai* e il *ricouerai* di b (che può essere o un frantendimento materiale di *ricontai*, scritto in modo da esser preso per *ricourai*, o anche [avrei dovuto dire: o meglio] una correzione, escogitata dal Boccaccio, dello stesso *ricontai*, che non dà senso), ci portano a credere che il capostipite dei codici rimastici non leggesse diversamente da k e s, e che l'autografo avesse qualche cosa di più simile a *ricontai* che non sia *recomi* ». Ma poichè niente di veramente soddisfacente io seppi dedurre da *ricontai*, preferii mantenere la lezione tradizionale delle stampe, persuaso che lasciare palesemente aperte le questioni giovi assai più che mostrare di credere d'averle risolte prima che si sia giunti a una conclusione sicura.

Della questione s'occupò il Parodi nel *Bull. d. Soc. Dantesca* (XIV, 92 e sg.). Egli m'obiettò: « Mi par difficile che se il capostipite avesse avuto proprio *ricontai*, ne potesse uscire il *recomi* di x, e lascio stare il *ricourai* del Boccaccio ». Perchè difficile? Se il passo col *ricontai* non dava senso, potè bene un copista allontanarsi dalla lettera dell'esemplare che aveva davanti per trovare qualcosa che ristabilisse il senso. Il Boccaccio pure corresse; e s'egli trovò la correzione senza troppo allontanarsi dal suo originale, non a tutti si presentano uguali soluzioni nelle difficoltà. Nè i copisti allora nel correggere guardavano al principio critico di scostarsi il meno possibile dalla lettera del testo corrotto: il Parodi sa bene come talvolta rifacessero, quando mancavano o non piacevano, interi versi a loro modo.

Il Parodi prese via diversa: « Io farei un'altra supposi-

zione, colla quale non ci sarebbe da mutar quasi nulla in b e che, risultando dalla fusione di b con x, anche per ciò mi par quasi sicura: penserei cioè che l'autografo leggesse, poco diversamente da b, *Ricouromi*, il quale fosse poi trascritto con qualche inesattezza, anche perchè non è vocabolo dei più frequenti: all'ingrosso, si potrebbe porre per α *ricourani* o *ricouraui* o alcunchè di simile; per β *riconromi*. Il Boccaccio non fece che correggere quella oscura finale; k, essendo anche nel suo esemplare il *u* simile a *n*.... lesse, secondo che il *r* era più o meno chiaro, *riconr-* o *ricont-*, e anch'esso aggiustò la finale alla meglio. Nella famiglia β, da *riconromi*, o forse *ricontomi*, s poteva trarre facilmente *ricontai*; e il suo fortuito accordo con k si spiega anche meglio pensando quanto fosse ovvio illudersi che Dante si richiamasse al capitolo precedente: 'Io venni a tanto per la vista di questa donna, ecc.'. Finalmente, x prese anche il *r* per una gamba della nasale, o congetturò che fosse, e del *ricomomi* o *recomomi* che così gli risultava, e che non dava senso, fece il suo *recomi*. » È, come ognun vede, una storia molto complicata, e che a me, dico la verità, sembra poco verosimile: occorrono troppi cambiamenti, e troppo complessi; e s'avrebbero combinati insieme tre fatti strani: 1°, i trascrittori avrebbero à questo punto alterato tutti il testo che avevano davanti; 2°, anche quelli che copiavano materialmente, lettera per lettera, senza curarsi del senso, avrebbero qui mutato, non per iscambio naturale di lettere, ma per accomodare a senso; 3°, partendo da un *ricouromi* i copisti delle due famiglie sarebbero giunti per vie distinte a una medesima variante, e così diversa, come *ricontai*. Che cosa ci induce ad ammettere che *ricouromi* fosse lezione origi-

nale? Il Parodi l'ha per quasi sicura « risultando dalla fusione di b con x ». Ma bisognerebbe esser certi che queste due tradizioni non ci diano invece due correzioni congetturali. E hanno proprio l'aria d'essere. Il Boccaccio tendeva a rimediare ai guasti dei testi ch'esemplava (non essendo copista materiale, è naturale volesse dar senso a ciò che scriveva); e poichè k, con la sua fedeltà materiale, ci attesta che la fonte comune a k e a b, cioè α, aveva *ricontai*, si capisce come facile gli riuscisse pensare a un *ricourai*, anche per la somiglianza di *n* con *u* e di *t* con *r*. Il trascrittore di x dovè pure accorgersi che il *ricontai*, passato anche in β, come ci attesta s, non dava alcun senso, e senza stare a cercare una forma prossima, saltò il fosso e coresse francamente. Insomma, essendo la lezione di k *ricontai*, di b *ricoucrai*, di s *ricontai*, a me par fuori d'ogni probabilità che il capostipite avesse *ricouromi* o alcunchè di simile.

Elementi sicuri a ricostruire la lezione originale sono i due *ricontai* di k e di s. La condizione loro di non dar senso e di trovarsi nelle due famiglie per pura trascrizione materiale ci affida che la forma risale al capostipite dei codici rimasti e che poco lontana da essa deve essere la lezione dell'autografo. *Rincontrai*? *Ricovrai*? Fermiamoci un po' sulle due forme.

Da *rincontrai* si potrebbe esser venuti a *ricontai* per semplice omissione di segni d'abbreviatura (*rĩcõtãi*), o per omissione di tali segni combinata con l'omissione d'una lettera (*rĩcõtrai*, *rĩctrai* ecc.). E basta supporre che tale mutamento sia avvenuto in un codice solo, ossia nel capostipite dei codici rimasti: di lì può esser passato, materialmente, in α e in β, e da questi testi, materialmente ancora, in k e in s,

mentre b e x avrebbero, come s'è detto sopra, corretto secondo è loro sembrato meglio. Passando però dalle probabilità di trascrizione al senso, l'accozzo di un verbo così materiale come *rincontrare* con un vocabolo così immateriale come *vista* dà luogo ad una frase che non riesce in sè troppo soddisfacente. Vero è che *vista* attraverso all'idea d'immagine, in connessione anche con *figura, parvenza* e simili, par assumere talora il valore di persona sino al senso più concreto [1]; tuttavia l'espressione ' rincontrai la vista della mia donna ' nel passo della *Vita Nuova* mi suona poco naturale.

Veniamo a *ricourai*. Il passaggio da questa lezione a *ricontai* è anche più facile che non da *rincontrai*, essendo ovvio e frequente nelle scritture del tempo lo scambio di *t* con *r* e di *n* con *u*, e viceversa. Questo scambio materiale di lettere si può nel nostro caso ammettere tanto più sicuramente in quanto da tutto il contesto appare che il trascrittore del capostipite dovè riprodurre il suo originale lettera per lettera senza neppur rendersi conto del senso. Inoltre, il concetto di perdere o recuperare la vista della donna amata si trova espresso in Dante e in altri autori, e ' ricovrare ' in usi affini è espressione assai comune negli scrittori antichi. Ecco qualche esempio. DANTE, *Io sento sì d'Amor,* 78-80:

> .... quel tempo che spesso mi punge,
> che dura da ch' io perdo la sua vista
> in fino al tempo ch'ella si racquista.

[1] Nella canz. *Ben aggia l'amoroso* (in risposta a *Donne che avete*), st. 4ª: « nè in altra vista crede nè in pintura », ossia nè in persona reale nè in figura

BOCCACCIO, *Poscia che gli occhi,* 1-2:

> Poscia che gli occhi miei la vaga vista
> hanno perduta, il cui lieto splendore
> ciaschedun mio desir caldo d'amore
> facea contento....

PETRARCA, *Rime,* CCXCI, 5-6:

> O felice Titon! tu sai ben l'ora
> da ricovrare il tuo caro tesoro.

IVI, XCI, 5-6:

> Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
> del tuo cor.

---

dipinta. Nel serventese di Simone Serdini *Donne leggiadre,* vv. 146-151 (*Rime del codice Isoldiano,* I, 28):

> Sia benedetta l'ora e'l loco....
> e più quella accoglienza
> de l'angelica vista umile e queta.
> Timida alquanto, reverente e lieta
> s'appressò verso mi tutta tremante.

PETRARCA, *Rime,* CCLXXVI, 1-3:

> Poi che la vista angelica serena
> per subita partenza in gran dolore
> lasciato ha l'alma e'n tenebroso errore....

Per *figura* in senso di 'persona' cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca,* XXV, 59, e inoltre GUITTONE, *Se de voi donna gente,* st. 1ª:

> Ahi deo, com sì novella
> pote a esto mondo dimorar figura,
> ched è sovra natura?

Chig. L. VIII. 305, n. 372: « se tu trovera' lei in figura », ossia in persona; – *Il Canzoniere Vaticano Barb. 3953,* ed. Lega, n. 9, st. 3ª:

> già non me veggio for rancura
> se voi, celeste dea, l'alto core
> non inchinate ad esser degnatore
> de mi, ancor che minima figura.

Nell' Ottimo commento, *Par.* XIX, 140, si ha: « .... tornò in Rascia, e prese il padre.... e fecelo morire in prigione. Poi e' poco resse il regno, che da' suoi figliuoli ricoverò il cambio ». E aggiungerò che anche in Fra Giordano da Rivalto, *Prediche sulla Genesi*, p. 77, si legge: « è da fare al modo della luna, che da poi che ha perduto il lume del sole, non istà in ciò ferma, ma raccattalo. Questo possiamo fare noi, raccattare Iddio colla penitenza ».

Conforme a questi usi, intendendo che nel passo in questione Dante voglia significare che d' allora in poi egli ricuperò la vista della donna gentile in sì nuova condizione, che molte volte ne pensava come di persona che troppo gli piacesse, ne risulta un senso plausibile. E l' aver già il Boccaccio congetturato la correzione del *ricontai* in *ricourai* conferma l' attendibilità di quest' ultima lezione: per lo meno significa che la frase *ricovrare la vista* in quel luogo dava al suo intelletto e al suo orecchio di trecentista buon senso e buon suono. Non occorrerebbe quindi altro esempio a giustificarla; ma il concetto espresso da Dante nella canzone *Io sento sì d'Amor* finisce con volgere la bilancia tutta dalla sua parte. È la correzione più semplice e che dà miglior senso.

M. BARBI.

De Vulg. Eloqu. I IV 5

Dante ha dimostrato nel principio del suo trattato (cap. II e III) che « soli homini datum fuit ut loqueretur », e si accinge a investigare « cui hominum primum locutio data sit, et quis primitus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo ydiomate primiloquium ema-

navit » (I, IV, 1). Chiarisce anzitutto che primo a parlare dovè esser l'uomo, e non la donna; prova poi che il primo a parlare dovè dire *Dio*, cioè *El*, « vel per modum interrogationis vel per modum responsionis »; con che implicitamente, ma in modo chiaro, viene anche a far intendere *ad quem* fu indirizzata la prima parola dell'uomo: usò *El* come vocativo, sia che interrogasse, sia che rispondesse; parlò dunque a Dio. Seguita poi l'autore: « Oritur et hic ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum: *si responsio, fuit ad Deum?* Nam, si ad Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus extitisset; quod contra superius prelibata videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus, quod bene potuit respondisse Deo interrogante, nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem.... » (I, IV, 5) A me pare che la lezione « si responsio, fuit ad Deum? », introdotta, per suggerimento del Parodi (*Rassegna bibliografica*, IV, 259), nelle più recenti stampe, a cominciare dall'edizione minore del Rajna (Firenze 1897, p. XVIII), quasi Dante volesse qui cercare di proposito *ad quem* Adamo prima parlasse, stia a disagio nel procedimento logico della trattazione.

Essendo difatti Dante in dubbio se il primo uomo parlò a Dio interrogando o rispondendo, non s'intenderebbe come mai, per trattare qui la questione a chi Adamo rivolse prima la sua parola, adoperasse la formula *si responsio, fuit ad Deum?* e trascurasse l'altro caso che Adamo parlasse « per modum interrogationis ». Nè poteva credere l'autore di provare che il primo uomo dovè anzitutto parlare a Dio sostenendo, come fa nella seconda parte del cap. IV, che l'Onnipotente non ebbe bisogno di ciò che diciamo locuzione per

farsi intendere da Adamo. Manifestasse Dio la sua volontà o col discorso umano o in altro modo, non deriva da ciò la necessità che Adamo dovesse rivolgere la sua prima parola a Dio. Se proposito di Dante a questo punto era veramente di mostrare che il primo uomo parlò anzitutto al Signore, perchè non sviluppò, come sarebbe da aspettarsi, quelle ragioni a cui accenna nel principio del capitolo seguente? Il fatto stesso di riprendere nel cap. V la questione del parlare a Dio con un *autem*, e non già con una particella conclusiva, e il ricordare soltanto in questo luogo le ragioni che valgono a provare « ad ipsum Dominum primitus primum hominem direxisse locutionem », non confermano che nella seconda parte del cap. IV s'era trattata tutt'altra questione?

No, la 'questio' che nasce a metà del cap. IV non è a chi il primo uomo rivolgesse la parola. Questa questione è implicitamente risolta prima: l'autore ha di già fatto intendere che Adamo la rivolse a Dio usando *El* « vel per modum interrogationis vel per modum responsionis ». Rimane, è vero, il dubbio s'egli parlasse a Dio interrogando o rispondendo; ma poichè Dante non ha evidentemente il modo di risolverlo, non si cura di esso, e si limita ad affermare che Adamo, nell'un modo o nell'altro, dovè rivolgere al Creatore la sua prima parola *El*; e nel principio del cap. V rinnova esplicitamente la sua affermazione. La questione che sorge (*oritur et hic questio....*) a metà del IV capitolo è un'altra. Appena Dante è giunto nella sua trattazione a determinare che Adamo dovè rivolgere a Dio la parola *El* « vel per modum interrogationis vel per modum responsionis », gli nasce un dubbio: se Adamo rispose, ciò vuol dire che prima Dio parlò a lui, e poichè l'autore nei primi due capitoli ha cercato di

dimostrare che « soli homini datum fuit ut loqueretur », l'ammettere che Dio parlasse sarebbe in contraddizione con quella premessa. Ora tutta la seconda parte del cap. IV è volta a risolvere questa supposta contraddizione, dimostrandosi in essa che il Signore potè ben farsi intendere dall'uomo senza usare « quam dicimus elocutionem ». Si rilegga il capitolo IV accettando questo modo di vedere, e si vedrà come tutto divien limpido e piano. La questione cade proprio al punto giusto, e l'autore interrompe la sua trattazione per risolverla; poi torna al suo proposito.

Bisognerà quindi ritornare alla lezione che il Rajna aveva giustamente ristabilita nell'edizione maggiore: « Oritur et hic ista questio, cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum, si responsio fuit ad Deum: nam, si ad Deum fuit, iam videretur quod Deus locutus extitisset; quod contra superius prelibata [cap. II e III] videtur insurgere. Ad quod quidem dicimus etc. ». Però nell'inciso *si responsio fuit ad Deum* occorre dare al *si* valore di condizionale vero. Dante rimane incerto se Adamo parlò a Dio per via di interrogazione o per via di risposta; orbene la contraddizione con la premessa dei capitoli secondo e terzo si avvera soltanto in caso di risposta.

1919. M. BARBI.

Alle osservazioni del Barbi contro la lezione ' si responsio, fuit ad Deum? ', acutamente escogitata dal Parodi per *De Vulg. El.* I, IV, 5, aggiungerò che le parole *Oritur* e *hic*, sembrano accennar chiaramente a una questione che vien fuori a questo punto per la prima volta e che non può perciò essere quella dell'*ad quem*, già messa avanti, e non meno netta-

mente delle altre quattro principali che riguardano del pari la *prima locutio* umana, nel 1° paragrafo di questo capitolo IV.

Verissimo poi che, se si ricusa la proposta del Parodi, la questione *ad quem* risulta considerata e risoluta, per usare l'espressione del Rajna, solo ' di sbieco '. Ma di ciò non è a far caso, essendo questo il modo che Dante ha tenuto anche per un'altra delle accennate questioni, quella dell'*ubi*. Mentre infatti essa è stata presentata come una questione a sè e preposta a quella del *quando*, non è poi fatta oggetto di particolare ragionamento dimostrativo, bensì detta, sulla fine del capitolo V, già implicitamente risoluta dalla conclusione a cui lo scrittore è giunto per il *quando*, di cui, saltando l'*ubi*, ha ragionato ex professo. E come per l'*ad quem*, fatto capire ch'è Dio, è lasciato incerto se la prima locuzione a lui fosse rivolta interrogando o rispondendo, così Dante lascia indeterminato il *dove*: pago di avere dimostrato, rispetto al *quando*, che l'uomo dovè parlare non appena « afflatus est ab animante virtute », si limita per l'*ubi* a soggiungere che « hinc penitus eligere possumus locum illum ubi effutita est prima locutio; quoniam si extra paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum prime locutionis convicimus ». Dall'averci dunque in principio del capitolo IV formulati nitidamente e in un dato ordine i quesiti a cui dà luogo la prima parola umana, Dante non si sente obbligato a trattarli nè in quell'ordine stesso nè ciascuno per sè di proposito. Se due di essi si compenetravano l'uno nell'altro, era naturale trattarli insieme e con l'ordine voluto dalla loro reciproca relazione. Quel che veramente importava, era che a tutti, una volta posti, venisse data buona risposta; e questo vien fatto. Circa l'*ad quem*,

vorrei ancora osservare al Parodi, che voleva trovare dimostrata in Dante la necessità dell'essere stata la prima parola umana rivolta a Dio, come questa necessità resulti chiara dal § 4, dove si dimostra che l'uomo dovè, come ben rileva il Barbi riepilogando il capitolo, profferire come prima parola ' El ', cioè Dio, o domandando o rispondendo, cioè profferirla come vocativo: o non si dice già con questo che l'uomo, dunque, proprio a Dio dovè parlare?

A ragione pertanto il Barbi propone di abbandonare l'emendamento del Parodi, e dichiara preferibile il ritorno alla lezione e interpunzione primitiva del Rajna. Anche questa però, innegabilmente, lascia qualcosa a desiderare. Si dia pure al *si* il valore di condizionale vero, come giustamente vuole il Barbi; ma il nesso logico della proposizione condizionale ' si.... ad Deum ' con quella che la precede e la regge, apparisce un po' difettoso. Il discorso, osservava già il Rajna (Editio maior, p. 18), ' si regge e cammina ', ma ' non procede snello'. Una *questio* come quella che nasce « cum dicimus superius per viam responsionis hominem primum fuisse locutum », nascerebbe anche *si responsio* non fosse stata *ad Deum* ma ad altri, poniamo ad un angelo [1]. Orbene, io mi domando, non acquisterebbe il discorso la desiderata snellezza e tutta la dirittura logica, se avanti al *si*, dopo la virgola o, me-

---

[1] [Questo però, nel caso concreto, è, anche per il Vandelli, escluso dal contesto. E infatti, se l'uomo ebbe il dono della parola « ab eo qui statim ipsum plasmaverat » (I, IV, 3), e « mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter » parlò (I, V, 1 e 3), usando *El* come vocativo (I, IV, 4), e volle Dio stesso che parlasse, « ut in explicatione tante dotis gloriaretur ipse qui gratis dotaverat » (I, V, 2), non appar chiaro che Adamo rivolse direttamente la parola al suo creatore appena gli fu da lui infusa l'anima? Giova fermar bene questo punto. M. B.].

glio, un punto e virgola, si inserisse un *et*, e si serbasse la virgola del Parodi dopo *responsio*? Dante direbbe: « Si affaccia qui anche questa questione, in quanto più sopra diciamo che l'uomo parlò la prima volta per via di risposta; e se (fu) risposta, fu a Dio: infatti, se etc. etc. ». Facilissima la perdita di *et* dopo *locutum* ch'era scritta, secondo ogni probabilità *locutuȝ* o *locutū*, e tanto più facile, quanto più le condizioni dei pochi codici antichi a noi pervenuti del *De Vulg. El.* ci provano come all'opera toccassero copisti poco intelligenti e assai sbadati. Nella prima ipotesi l'*et* o la sua sigla ʐ potè apparire erronea ripetizione di ȝ che spesso significò anche *et*; nella seconda, l'omissione per parte di un copista della lineetta soprastante alla *u* potè indurre un copista posteriore a considerare la sigla dell'*et* per poco che fosse accostata all'-*u*, come il segno equivalente alla -*m* che mancava a *locutu*: non c'era lì prossima un'altra congiunzione, la *si*, atta a legare con ciò che precede la frase che segue? Ma non oso insistere sulla mia proposta che solo vorrei aver mostrata non inverosimile: anche un ragionamento di Dante, specialmente in un'opera come il *De Vulgari Eloquentia*, che da lui non ebbe di certo l'ultima mano, poteva mancare di snellezza, e non presentare tutto quel rigore logico che a noi piacerebbe. G. VANDELLI.

Firenze, 18 novembre 1920.

Caro Amico,

Ieri s'è discorso col Vandelli riguardo allo spinoso I, IV, 5 del *De Vulgari Eloquentia*; ed io ho poi rimeditato sul passo. La conclusione è stata che mette conto di ritornare, giusta l'idea sua, alla lezione della mia edizione maggiore, solo

surrogando punto e virgola ai due punti dopo « Deum ». Di inserire l'*et* congetturato dal Vandelli dopo *locutum*, non mi par esserci ragione sufficiente. – Non sono da disconoscere de' guai. Il problema dell' « ad quem » resta troppo nell'ombra; e ciò stride alquanto anche col cominciamento del capitolo V. Però il partito per cui mi risolvo non vuol considerarsi se non come uno scegliere fra due mali il minore.

Cordiali saluti.

suo aff.mo

PIO RAJNA.

Riprendo un momento la parola. Certo tutto non procede così limpido come si desidererebbe. Ma guardiamoci dal sottilizzare troppo. Si legga, staccato dal resto, *Oritur et hic ista questio* sino alla fine del capitolo, e apparirà chiaro che qui l'autore prevede un'obbiezione e la risolve. Questo per me è fuor di questione. Resta da cercare dov'egli investighi *ad quem* rivolgesse il primo uomo il suo discorso. Siccome da ciò che ha detto prima e da ciò che dirà poi risulta, a suo parere, che Adamo dovè parlare anzitutto a Dio (cfr. qui sopra p. 150, n. 1), secondo me Dante credè che bastasse in principio del cap. V affermare esplicitamente la cosa, richiamando ciò che la comprova, e passò quindi, senza soffermarsi, ad altro punto della sua investigazione.

M. BARBI.

NOTIZIE

Conferenze e studi danteschi. – Giovanni Gentile, continuando i suoi *Appunti per la storia della cultura in Italia*, parla nella *Critica* del 20 novembre 1920 (a. XVIII, fasc. VI, pp. 344-352) anche di quella che fu negli ultimi tempi la manifestazione più caratteristica della cultura fiorentina, e in generale di tutta Italia, cioè delle conferenze, e in particolare della *Lectura Dantis*, che egli giudica « esercitazione accademica, lavorio laborioso e vano proprio di una cultura in decadenza, diventato passatempo piuttosto noioso, come tutti i passatempi convenuti, in cui sarà regola di galateo fingere di provar gusto ». E al suo spirito critico prestano buona materia gli *Atti e notizie* della Società Dantesca, dove, quando la carta e lo stampare costavano poco, anche le piccole vanità letterarie potevano aver facile sodisfazione. Non può tuttavia negare il Gentile che anche questa moda delle letture, non abbia dato origine « a taluni saggi insigni di vera critica dantesca ». E accanto ai saggi insigni assai altre conferenze tengono onoratamente il loro posto; sicchè dopo varie serie di pubbliche letture, ossia dopo tanto travaglio, possiam dire d'avere, oltre i commenti soliti, un commento di nuovo genere che gioverà ad avvicinare il pensiero e il sentimento di Dante alla comune dei lettori, e offre anche qualche utile contributo agli studi danteschi. Bisognerebbe però che la lettura pubblica di Dante non distraesse, come purtroppo distrae, la Società Dantesca da altri compiti più importanti. C'è da superare le gravi difficoltà perchè il *Bullettino* possa tornare ad essere quello che era prima della guerra; e c'è

da portare a compimento la grande edizione delle Opere di Dante. Questi dovrebbero essere i pensieri predominanti di chi intenda veramente onorare Dante in quest'anno centenario.

La questione del Fiore si è rifatta a un tratto viva per la ristampa (assai infelice, a dire il vero) che se n'è avuta nell'edizione Barbèra di *Tutte le Opere di Dante*. Guido Mazzoni ha riassunto nel *Giornale d'Italia* del 1° gennaio 1921 gli argomenti coi quali altra volta sostenne la possibilità che i dugento trentadue sonetti appartengano proprio all'Alighieri, e annunzia prossima, per sua cura, una nuova edizione di essi con illustrazioni e commenti. Risolutamente favorevole alla tesi del Mazzoni, come già il d'Ovidio, si mostra ora il Rajna (*La questione del «Fiore»*, nel *Marzocco* del 16 gennaio 1921, a. XXVI, n. 3). Molto dubitoso appare invece il Parodi, che pur difese un tempo la paternità dantesca del poemetto: nel *Marzocco* del 13 febbraio 1921 (a. XXVI, n. 7: *Ancora «Il Fiore»*), dopo aver mostrato come sia naturale che gli argomenti in favore dell'attribuzione a Dante facciano forza ad acutissimi e prudentissimi intelletti critici, come son quelli del Mazzoni, del Rajna e del d'Ovidio, e come nondimeno a quei medesimi argomenti si oppongano direttamente alcune obbiezioni che spiegano, e forse giustificano, la diffidenza che in molti rimase sempre e rimane; confessa che di qualche obbiezione ha sentito accrescersi inaspettatamente l'efficacia e l'importanza, esaminando da vicino le cose, e quindi anche in lui la diffidenza s'è rafforzata, e ha cominciato a confinare, se non a confondersi, con l'incredulità. Lo stile del *Fiore* gli sembra più facile, meno legato, meno complesso, e in certi momenti piuttosto ariostesco che dantesco; la lingua è, sì, fiorentina, ma di un tipo alquanto più arcaico di quello usato da Dante; c'è infine la difficoltà d'attribuire all'Alighieri anche il *Detto d'Amore*, perchè, come mostrò il Morpurgo, che prima lo pubblicò, il poeta del *Fiore* è anche il poeta del *Detto*. La questione si complica ora con una nuova tesi sostenuta da Vincenzo Biagi negli *Annali delle Università toscane* (N. S., vol. VI, fasc. III, pp. 59-144: *Il Fiore, il Roman de la Rose e*

Dante): il poemetto italiano, rispetto a quanto nel Romanzo francese appartiene a Jean de Meun, non sarebbe già un'imitazione, ma un'opera in gran parte originale, scritta da un fiorentino vissuto a lungo in Provenza in una sua curiosa lingua tosco-provenzale; la qual opera sarebbe stata poi conosciuta e adoperata, fra le tante altre sue fonti, da Jean de Meun stesso. Non sarà questa, credo, una tesi destinata a trionfare sulle altre; ma il campo dei dantisti rimarrà ugualmente diviso, e a lungo, per l'attribuzione del poemetto a Dante. Si tratta veramente d'una questione spinosa e difficile a risolvere. Quello che poteva esser addotto in favore della paternità dantesca è stato detto dal Mazzoni e dal d'Ovidio: poco altro, credo, si potrà aggiungere. E come nessuna delle loro argomentazioni porta veramente a conclusione necessaria, così le obbiezioni degli avversari non hanno quella evidenza che valga ad assicurare loro la prevalenza. A me è avvenuto questo, che essendomi messo a nuove indagini per convalidare, se fosse possibile, la dimostrazione dei due insigni maestri, mi sono trovato invece irretito in dubbi sempre più forti. In tanta incertezza e come fondamento alle discussioni future gioverà avere anzitutto migliori edizioni del *Fiore*; e se ne annunziano tre: una, come s'è detto, del Mazzoni, per la Casa editrice Le Monnier, con introduzione e commento; un'altra di puro testo con glossario a cura del Parodi, in un volumetto che sarà edito dal Bemporad come appendice alle Opere di Dante pubblicate dalla Società Dantesca (e comprenderà anche il *Detto d'Amore*); la terza largamente illustrata, per una nuova collezione delle Opere dantesche con ampio commento che darà in luce, sotto la mia direzione, la Casa Sansoni [1]. (M. B.).

Il sonetto per la Garisenda. – Sono note le discussioni fatte in questi ultimi anni da Francesco Filippini, da Flaminio Pellegrini, dal Torraca e dal Parodi sul sonetto *Non mi poriano*. I primi

---

[1] Vedo ora annunziata nella 'Collezione di classici italiani con note' diretta da G. Balsamo-Crivelli (Unione tipografico-editrice torinese) un'altra edizione del *Fiore* per cura di Santorre Debenedetti.

tre accettano, con qualche varietà fra loro, l'interpretazione già proposta da Corrado Ricci, secondo la quale il poeta rimprovererebbe i suoi occhi perchè, assorti nel mirare la Garisenda, non considerarono come meritava l'Asinella, o non la seppero riconoscere; il Parodi invece ripropone l'interpretazione di Oddone Zenatti, per cui il torto degli occhi di Dante sarebbe di non aver riconosciuto che la torre a cui stava davanti era la famosa Garisenda: cfr. *Bull. Soc. Dant.,* N. S., XXII 269-271; XXVI 94-97; e ne *L'Archiginnasio* di Bologna (a. XV, pp. 108-113, gennaio-giugno 1920) il nuovo articolo del Filippini *Ancora pel sonetto di Dante sulle due torri.* La più antica opinione, quella del Carducci, secondo cui gli occhi del poeta, fissi nella Garisenda, non avrebbero riconosciuto una donna allora nominata di bellezza che passava ivi presso, pareva destinata a rimaner nell'ombra. Ma ecco che anche questa opinione ha trovato un valido sostenitore in Emilio Lovarini; il quale per le nozze del conte Alessandro Cavazza con donna Livia Borghese ha pubblicato una sua fine analisi del tormentato sonetto, che varrà a ridare alla troppo a torto dimenticata interpretazione nuova vita fra gli studiosi (*Il sonetto di Dante per la Garisenda*, Bologna, Coop. tipografica Azzoguidi, 1920, 8°, pp. 15; e nell'*Archiginnasio,* a. XV, n. 4-6 pp. 199-210). Naturalmente, come avviene nelle questioni dantesche, e in particolare in quelle concernenti il Canzoniere, ognuno dei contendenti rimarrà della propria opinione; e già il Filippini è tornato in campo in difesa della maggior torre di Bologna (*Per l'« Asinella » Dantesca,* nel *Resto del Carlino* del 23-24 marzo 1921). Noi non conosciamo l'occasione del sonetto, nè da qual sentimento fosse veramente ispirato; e poichè il tono di scherzo in cui è composto porta seco naturalmente certe esagerazioni d'espressione, è vano sottilizzare sul contesto per escludere questa o quell'interpretazione. Il fatto stesso che da persone di gran valore sono proposte e sostenute varie spiegazioni è una riprova che nessuna ha in sè quella certezza che occorre per prevalere sulle altre. Bisogna accettare quella che sembra più probabile, lasciando che altri pensi diversamente. se così gli par meglio.

Quanto alla lezione, unico testo autorevole, secondo il Lovarini, sarebbe quello del memoriale di ser Enrichetto dalle Querce: gli altri manoscritti avrebbero « sempre torto quando discordano per il senso dal notaio bolognese ». Perchè? Bisognerebbe, per ammetter ciò, poter provare che quei manoscritti hanno derivato il sonetto dalla copia di ser Enrichetto, o aver la sicurezza che questi trascrisse dall'autografo con tutta fedeltà. Se l'una e l'altra cosa sono sicuramente da escludere, e le due tradizioni appaiono, per più indizi, indipendenti fra loro, perchè non ci dobbiamo valere dell'una e dell'altra testimonianza per ristabilire la lezione corretta del sonetto? Il Lovarini lascia correre la supposizione che i compilatori delle raccolte manoscritte ov'è compreso *Non mi poriano* (il sonetto però deriva in tutte da una stessa fonte) possano aver trovato quel componimento anonimo, com'è nel Memoriale, e arguito la paternità dantesca ricordando i famosi versi della *Divina Commedia* che parlano della Garisenda. Ma ha pensato che con ciò si verrebbe a togliere ogni serio fondamento all'attribuzione del sonetto a Dante? Nei versi 8 e 9 io non mi scosterei dal codice Chigiano e da' suoi affini, perchè la ripetizione della stessa parola in rima in un sonetto fatto per ischerzo e probabilmente improvvisato è scusabile, e *rubelli* invece, oltre ad essere una correzione ardita, non dà a quel punto un senso che proprio sodisfaccia.

Rispetto all'interpretazione generale del sonetto, benchè io sia propenso a crederlo scritto per una donna che il poeta, distratto, ha guardato ma non ha riconosciuto, penso che per identificare quella donna con una Garisenda dei Garisendi manchi a noi ogni fondamento. La ragione addotta dal Lovarini non regge perchè *la Garisenda torre* non è già una costruzione « strana », nè un espediente stilistico per far intendere che gli occhi del poeta guardavano la torre e non già la gentildonna dei Garisendi, affacciata a un balcone di essa torre o delle case attigue; ma è una costruzione a quei tempi naturale, naturalissima; e basta pensare a espressioni dantesche e non dantesche come *Abraam patriarca e David re*, *Caron dimonio*, *Lippo amico*, *Guido messere*, *Iacopo comare* ecc. Non perdo tempo a cercare esempi in prosa: riferisco i due che primi mi

capitano sott'occhio: G. VILLANI, *Cron.* XI, 118: « avevano comperato dalla figliuola d'Alberto conte Vernia e Mangona »; G. BOCCACCIO, *Commento alla D. C.*, ed. Guerri, III, 103: « lasciati prefetti dove credette opportuno, andò ad Agisine fiume, altri dicono a Gange.... ». (M. B.).

I Danti del Centenario. – Così possono chiamarsi quei volumi che, in occasione della ricorrenza secentenaria che quest'anno si commemora, intendono rappresentare l'immagine di Dante per uso dei comuni lettori. Ricorderemo tra quelli sinora pubblicati:

G. L. PASSERINI, *Dante (1265-1321). Note biografiche e storiche.* Milano, R. Caddeo e C., [1921]; 16°, pp. 255, con 1 tav. 'Collezione Universale di Letteratura Arti e Scienze': n. 1-2-3.

VITTORIO TURRI, *Dante.* Firenze, G. Barbèra editore, 1921; 16°, pp. (VIII)-454, con 1 tav.

ALARICO BUONAIUTI, *Dante mostrato al popolo.* Milano, Fratelli Treves editori, 1921; 16°, pp. 271.

R. MURARI, *Dante: l'opera e il monito. Nel sesto centenario della morte dell'altissimo poeta.* Bologna, Nicola Zanichelli editore, [1921]; 16°, pp. 97.

Nel Buonaiuti c'è il proposito di penetrare ben addentro al sentimento e all'arte del Poeta, ma è scarsa la preparazione letteraria. Il Passerini conosce invece assai bene la letteratura dantesca, ma si limita a ritrarre la vita esteriore dell'Alighieri. Il Turri considera vita ed opere, sentimento e arte; ha netto il disegno, limpida l'esposizione; ma rimane generalmente alla superficie. Il Murari mira a un fine espressamente civile, cerca i suoi lettori tra il popolo, tra i giovani e i maestri; riassume in poche pagine quanto di più sicuro sappiamo intorno al Poeta, ma è un po' scarno, e non è privo d'inesattezze. A noi giovano questi volumi per indagare quanto sia diffusa la buona erudizione dantesca, e vivo il sentimento della vita medievale e precisa la conoscenza delle opere di Dante. Purtroppo non c'è da rallegrarci molto. Ma conoscere i bisógni della cultura

dantesca è a noi necessario, per avere una regola nelle nostre indagini.

In una sfera superiore di cultura è nata l'opera che Benedetto Croce ha consacrato a *La Poesia di Dante* (Bari, Laterza, 1921; 8°, pp. 213). Non si è proposto di ritrarre l'Alighieri nella complessità del suo spirito, ma ha mirato a render più facile e sicura l'intelligenza del poeta. Il suo volume vuol essere un'introduzione metodologica alla lettura della *Commedia*, e insieme un saggio di questa lettura condotta con semplicità, libera da preoccupazioni estranee. Tutti potranno leggere con frutto l'opera d'un ingegno così alto e così limpido: le persone colte, che avranno una buona guida a intender la poesia dantesca; e gli studiosi, che se anche troveranno per certi particolari questioni o apprezzamenti da obiettare qualcosa, avranno occasione e modo di precisare meglio le loro idee e di render più sicuro il loro metodo.

Altre recenti pubblicazioni dantesche:

Il Giornale dantesco diretto da Luigi Pietrobono, vol. XXIV, quad. I. In Firenze, presso Leo S. Olschki, 1921.

LUIGI VALLI, *Il diritto di intendere Dante* [Prendendo occasione dai recenti scritti di Benedetto Croce, discute se sia vero che l'interpretazione morale e simbolica di Dante abbia in sè poca o punta importanza, e ad ogni modo che non abbia importanza per l'intendimento della poesia dantesca e sia anzi piuttosto un ostacolo a questo intendimento]. – LUIGI PIETROBONO, *Dentro e dintorno « La piccola Vallea » dell'Antipurgatorio* [Interpretazione dell'allegoria, che dal VI del *Purgatorio* stende le sue fila sino al X]. – GUIDO VITALETTI, *Il « rifugio dantesco » di Fonte Avellana* [Sostiene con nuove argomentazioni il soggiorno di Dante nel monastero di Santa Croce]. – G. MARUFFI, *I due Carli (Carlo I e Carlo II d'Angiò) in un passo del Paradiso* [VI, 106-10. Carlo II tema degli artigli dell'aquila, perchè, se questa una volta fu sopraffatta da un angioino (Carlo I), altre volte debellò principi ben più potenti che quell'angioino non fosse. Così intendendo, appar chiaro che il figlio che dovrà piangere per la colpa del padre sarà proprio lui, Carlo II]. – CAMILLO GUERRIERI CROCETTI, *La natura del linguaggio Adamitico secondo la Bibbia S. Tommaso e Dante* [a illustrazione di *De Vulg. El.* I, II-IV]. – CORRADO RICCI, *La morte e l'invettiva del Conte Ugolino* [Dal volume *Ore ed ombre dantesche*, annunziato qui appresso]. – GIULIO SALVADORI, *Sant'Anna nel cielo dell'umiltà e la risposta alla canzone « Donne che avete »* [Rileva l'importanza del personaggio di Sant'Anna, simbolo della maternità e della famiglia cristiana; e illustra con nuove sottili

considerazioni la canzone d'autore ignoto *Ben aggia l'amoroso e dolce core*, che il Salvadori persiste a credere opera di Dante]. – LUIGI PIETROBONO, *La donazione di Costantino e il peccato originale* [Chiarisce il suo pensiero circa alla pianta del paradiso terrestre che è stata dirubata *due volte*: per la disubbidienza d'Adamo e per la donazione di Costantino. Il mondo, ricaduto sotto il potere del maligno dal giorno che è stato, per colpa di Costantino, violato per la seconda volta l'interdetto, ha bisogno d'un nuovo redentore, il Veltro; non già d'« un nuovo Cristo », in tutta l'estensione del termine. Il Veltro non sarà un Dio, ma un uomo; divino quanto si voglia, ma uomo: esso deve restituire al loro ufficio le due supreme autorità ordinate dalla Provvidenza al governo del mondo. Resta tuttavia vero che il male da cui è di nuovo infestata la terra, e da cui non può salvarci altri che Dio, è tale che si può intendere solo paragonandolo col peccato d'origine]. – *Attraverso le Riviste* e *Recensioni*.

Il nuovo Giornale dantesco diretto da G. L. Passerini, a. IV, quad. III, sett.-dic. 1920.

B. CROCE, *Un napoletano commentatore di Dante* (riprodotto da *La Critica*: cfr. questi *Studi*, II, 166]. – E. BIANCHI, *Chiose dantesche: due note al canto VIII dell'Inferno* [A giustificare la violenza del Poeta contro Filippo Argenti sarebbe da credere che questi, più che di veder Dante vivo nell'Inferno, finga di maravigliarsi soltanto di vedercelo « prima del tempo » (v. 33), come se fosse sottinteso che ci dovrà pur venire quando sarà morto (cfr. *Inf.* XIX, 52-54). Filippo Argenti sa che Dante si salverà, ma fingerebbe d'ignorarlo, e mentirebbe sapendo di mentire: di qui l'ira di Dante, secondo il Bianchi. Ma si noti che questa non scoppia alle parole « Chi sei tu che vieni anzi ora? »; ma solo quando Dante riconosce l'Argenti. – Più sicura è l'interpretazione di *stuolo* per ‘esercito’ nel v. 69. Dante insiste nel dare al basso Inferno l'aspetto e la forma di città, e i diavoli formano proprio l'esercito, o per meglio dire la guarnigione di essa: stanno a guardia delle mura e le difendono di sulle porte e dalle torri; fanno, nell'interno, ufficio di polizia, ecc.]. – G. L. PASSERINI, *Bibliografia dantesca*. – *Notizie*. Col 1921 questo periodico cambia il suo titolo in quello di « Rivista critica e bibliografica della letteratura dantesca ».

COMITÉ FRANÇAIS CATHOLIQUE POUR LA CÉLÉBRATION DU SIXIÈME CENTENAIRE DE LA MORT DE DANTE ALIGHIERI. *Bulletin du Jubilé:* Janvier MCMXXI, n. 1, Paris, à l'Art Catholique (6 Place Saint-Sulpice).

H. COCHIN, *La gloire de Dante Alighieri*. – F. DELABORDE, *Le silence de Dante sur Saint Louis*. – P. MONCEAUX, *Un guide des Ames dans l'autre monde* [Tratta della leggenda su S. Girolamo guida delle anime all'Inferno conservataci nel *De miraculis Hieronymi* (Migne, *Patrol. lat.* XXII, 290-297, XXXIII, 1127 ss.), e pensa ch'essa possa aver suggerito a Dante l'idea di prendere una guida per il suo viaggio ultraterreno]. – J. BABELON, *Faux Monnayeurs* [Spiega in che consistè la frode del re di Rascia (*Par.* XIX 140-1);

non nell' aver imitato o contraffatto la moneta veneziana, perchè tale imitazione non aveva in sè niente di frodolento e era in uso da lungo tempo in Rascia e altrove; ma nell' avere alterato la lega dei suoi grossi che, per la loro somiglianza, erano ricevuti dappertutto al medesimo tasso dei matapan veneti d'argento fine]. – A. MASSERON, *Chronique du Jubilé.*

Tutte le opere di Dante Alighieri novamente rivedute, con un copiosissimo indice del contenuto di esse. Seconda edizione riveduta e corretta. Firenze, G. Barbèra, editore, 1921; 16°, pp. VIII-453-CLVII. L. 30.

Questa nuova edizione è detta ' riveduta e corretta '. In verità non sono stati corretti se non gli errori già notati nell' errata-corrige della 1ª, e son rimasti tutti gli svarioni tipografici di cui è pieno il volume e dei quali furono dati saggi impressionanti nel *Bull. d. Soc. Dantesca,* N. S., XXIV, 105 e XXV, 188. Come mai a una Casa editrice così rispettabile manca chi la consigli in simili pubblicazioni e provveda almeno ad evitare ch' essa possa ricadere in tali disavventure. Più strano è che, mentre si lascia di correggere dov' è tanto bisogno, si rende spropositato il testo dov' è corretto, per fidare ciecamente in quell' errata-corrige traditrice; *viere* sta benissimo in *De Vulgari Eloquentia* II v (cfr. l'ediz. critica del Rajna, a p. CCIII), e benissimo sta *et cetra* in II VII. Che c' entra l'*et cetera* che si vorrebbe sostituire?

P. HÖGBERG, *Les manuscrits italiens de Copenhague.* In *Études italiennes,* a. II, 1920, pp. 85-96 e 154-171.

Sono illustrati, fra i mss. della Biblioteca Reale, due codici della *Divina Commedia* e uno che, oltre i *Trionfi* del Petrarca, contiene le rime della *Vita Nuova* e le quindici canzoni solite a trovarsi nella famiglia boccaccesca. Dei primi due mss. sono comunicate anche le varianti secondo il canone di Ernesto Monaci e saggi dei commenti che contengono (Laneo e Falso Boccaccio). Alla descrizione sono aggiunte opportune note di L. Auvray.

Il sesto centenario dantesco e il carattere della poesia di Dante: discorso del Ministro della Pubblica Istruzione BENEDETTO CROCE, *letto nella Sala Dante di Ravenna.* Firenze, G. C. Sansoni, [1921]; 8°, pp. 20+4. Nella *Lectura Dantis.* L. 2,50.

Cfr. *Studi danteschi,* II, 160.

Poesia e storia nella « Divina Commedia »: studi critici di E. G. PARODI. Napoli, Fr. Perrella, 1921; 16°, pp. VIII-621. L. 15 (*Nuova Biblioteca di Lett., Storia ed Arte* diretta da Fr. Torraca, IX).

Dei suoi scritti danteschi pubblicati sparsamente raccoglie qui il P. un certo numero che gli « paiono tali da poter esser letti senza difficoltà da qualunque per-

sona colta, poichè non riguardano questioni minute, filologiche o erudite, ma l'arte di Dante, e il suo pensiero o i suoi sentimenti, in quanto si trovano in relazione con la storia del suo tempo e si sforzano di esserne attivi fattori ». Allo studioso basterà il titolo per riconoscerli e sentire il desiderio di tornare a rileggerli così uniti e ordinati: *L'eredità romana e l'alba della nostra poesia. Francesca da Rimini. La Rima nella 'Divina Commedia'* (è il proemio alla magistrale memoria sulla rima e i vocaboli in rima nel poema, pubblicata nel *Bull. d. Soc. Dantesca,* vol. III). *Il comico nella 'Divina Commedia'. Il 'dolce stil nuovo'. Gli esempi di superbia punita e il 'bello stile' di Dante. Il canto di Brunetto Latini. Intorno alle fonti dantesche e a Matelda. La data della composizione e le teorie politiche dell' 'Inferno' e del 'Purgatorio'. L'albero dell' Impero. Farinata. La costruzione e l'ordinamento del Paradiso dantesco. Dante poeta nazionale.* Uno è inedito, quello su *Farinata*; gli articoli già editi furono quasi tutti modificati, alcuni profondamente.

CORRADO RICCI, *Ore e ombre dantesche.* Firenze, Le Monnier, 1921; 16°, pp. (VIII)-309. L. 15.

I più di questi scritti sono già noti, per esser stati pubblicati più volte, e ultimamente, col titolo di *Pagine dantesche*, nella 'Collezione di opuscoli danteschi' diretta dal Passerini: *Dante a Bologna, Le carte di Dante, Ad orezza, Moronto ed Eliseo, I cani nella 'Commedia', Impressioni perdute, San Pietro* (ossia il canto XXVII del *Paradiso*). Tre provengono dalla 'Lectura Dantis' sansoniana: *I rifugi dell'esule, Il paesaggio dantesco* e *Francesca.* La nota « *dentro* » *o* « *d'entro* »*?* (Inf. XXVII, 95) è riprodotta dal *Nuovo Giornale dantesco,* a. II, 97-98. Sono inedite due letture: l'una su *Ugolino*, e l'altra su *Iacopo del Cassero, Buonconte e la Pia.*

I. B. SUPINO, *Giotto.* Firenze, Istituto di edizioni artistiche, 1920; 2 volumi in 4° grande, uno di testo (350 pagine) e uno di 260 tavole. Edizione di soli 200 esemplari numerati. L. 900; e le prime quindici copie numerate, con legatura speciale in cuoio, L. 1200.

Oltre a sceverare dalla produzione del grande innovatore fiorentino, di cui Dante consacrò la fama in versi famosi, « le frequenti superfetazioni dei seguaci, dei restauratori e dei rifacitori che abbondarono in tutti i tempi », il Supino ha cercato, sull'esile trama delle testimonianze antiche e nuove, di ritessere la vita di lui, « e, con i documenti della letteratura contemporanea, di ricomporre la tradizione del pensiero nella quale operò il maestro, la traccia ch' egli potè avere per le sue figurazioni dalla realtà e dalle leggende prevalenti al suo tempo, ma non dimenticando mai come su tutti questi elementi predomini e trionfi sempre la personalità dell'artefice sovrano ». Un apposito capitolo (pp. 227-246) è consacrato agli Affreschi nel palazzo del Podestà di Firenze, in uno dei quali è il ritratto di Dante, riprodotto qui, secondo il lucido tratto prima del restauro, nelle tavole CCXXIV e CCXXV.

PAGET TOYNBEE, *« Alcuno » in the sense of « nessuno » in Dante and other mediaeval writers*. In *Études italiennes*, a. II, 1920, pp. 172-175.

A proposito di *Inf.* III 42 e XII 9 e di *Conv.* III XII 7 e XV 3 (ove alcune stampe, in luogo di *nullo*, hanno *alcuno*), e contro l'affermazione del Blanc e dello Scartazzini che in antico non si usasse ' alcuno ' nel senso di ' nessuno '.

Opere minori

DANTE ALIGHIERI, *La Vita Nuova, a cura di* G. L. Passerini. Torino, G. B. Paravia, [1920]; 16°, pp. IV-75, con quattro illustrazioni. L. 3,50.

Riproduzione stereotipa, senza le necessarie correzioni, così al testo come al commento, dell'edizione del 1897: cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca*, N. S., V, 170-1.

JEFFERSON B. FLETCHER, *The « True Meaning » of Dante's Vita Nuova*. Reprinted from *The Romanic Review*, Vol. XI, No. 2, April-June 1920, pp. 95-148.

Continuando le sue sottili investigazioni (cfr. *The Allegory of the Vita Nuova*, in *Modern Philology*, vol. XI, n° 1, luglio 1913; e *Dante's « second Love »*, ivi, vol. XIII, n° 3, luglio 1915), il F. tenta ora di mostrare che la *Vita Nuova* è nel senso allegorico o mistico una lode della Vergine Maria figurata in Beatrice, e che in Dante è figurata la nobile adolescenza, la quale è in modo speciale chiamata al servizio della Regina del cielo.

ETTORE STAMPINI, *Ambages in Petronio e in Dante*. Nella *Rivista di filologia e di istruzione classica*, a. XLVIII, 1920, pp. 385-389.

Adduce a conferma dell'interpretazione data dal Rajna delle *ambages pulcerrime* di Dante nel *De Vulg. El.* II X 12 (*Studi danteschi* I, 99) un passo di Petronio.

FRANCESCO TORRACA, *Le lettere di Dante*. Nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1920, vol. CCIX, pp. 197-218.

Annunziando la recente edizione del Toynbee (*Studi* II, 163), mostra l'occasione delle singole epistole, e l'importanza che esse hanno, per essere quasi i soli documenti da cui esca qualche raggio di luce ad attenuare la densa oscurità che avvolge i diciannove anni dell'esilio di Dante.

ROSE F. EGAN, *Dante's Letter to Moroello Malaspina: A New Interpretation*. In *The Romanic Review*, Vol. XI, No. 2, April-June 1920, pp. 149-169.

Inclina a veder raffigurata nell'epistola una rivelazione mistica dalla quale Dante sarebbe stato ricondotto sulla retta via.

Divina Commedia

VITTORIO SPINAZZOLA, *L'Arte di Dante*. Napoli, R. Ricciardi editore, 1921; 16°, pp. VIII-119. L. 6, senza aumento editoriale.

Tre belle conferenze: Gerione, Manfredi, Il ' processo santo ' (*Par.* IV-VII). Sono « tre studi e tre visioni, parziali certo del Poema, ma che hanno di mira una cosa sola: l'arte del Poeta nel tradurre in immagini e forme vive creature della fantasia, figure della storia, alte speculazioni del pensiero ».

VITTORIO TURRI, *L'Italia nel libro di Dante: conferenza pronunziata nella « Casa di Dante » in Roma*. Firenze, G. C. Sansoni, [1921]; 8°, pp. 32. Nella *Lectura Dantis*. L. 2,50.

FRANCESCO BARTOLI, *I due orgogli di Dante: la nobiltà dell'ingegno e del sangue nel castello del Limbo e nella valletta amena del Purgatorio*. Nella *Rivista d'Italia*, a. XXIII, fasc. XI, 15 novembre 1920; vol. III, pp. 342-351.

Non al sentimento religioso, ma al duplice orgoglio dell'ingegno e del sangue dobbiamo l'idea del castello luminoso del Limbo e della valletta amena del Purgatorio. Nell'imperversare delle lotte politiche, nulla essendo considerati quaggiù gli uomini grandi per ingegno e nobiltà, Dante li glorificava così nel mondo di là.

ALFONSO DE SALVIO, *Dante and Medieval Heresy*. In *The Romanic Review*, vol. XI, n° 3, luglio-settembre 1920, pp. 239-273.

Dante non fa menzione nel poema delle eresie medievali, non perchè avesse un'idea vaga di esse, ma piuttosto perchè le considerava come una conseguenza naturale di una Chiesa corrotta e partecipava con gli eretici de' suoi giorni alla riprovazione degli abusi ecclesiastici.

FRANCESCO FLAMINI, *Il canto degli Ipocriti*. Nelle *Pagine critiche*, dirette da G. Saviotti e P. Valacca, a. I, 1920, fasc. 4, pp. 85-96.

Lettura tenuta a Roma nella Sala di Dante nel febbraio del 1917. Esclude a ragione che il XXIII sia il canto dell'umorismo; io non so vedere neppure tutti gli sprazzi di comico che il F. ammette.

PÈLEO BACCI, *Gualandi con Sismondi in un documento del 21 marzo 1283*. Pisa, tip. Mariotti, 1920; 4°, pp. 22. Ed. non venale di 36 esempl.

Pubblica un atto di nozze tra una fanciulla dei Gualandi e un giovane dei Sismondi, e ne trae occasione a delineare, col sussidio di nuovi documenti e di notizie recondite, lo stato e i rapporti delle parti e delle famiglie pisane prima della tragedia del Conte Ugolino, a illustrazione dei vv. 31-33 del XXXIII dell'*Inferno*. L'atto stesso è notevole per la questione, che dovrebbe essere ormai

chiusa, sul modo di leggere e intendere i versi della Pia senese: « che inanellata pria, disposando, m' avea con la sua gemma » (*Purg*. V, 135-6): i due giovani pisani, « sibi ad invicem consentientes per verba de presenti, matrimonium contraxerunt, dicendo unus alteri: *ego volo et accipio te pro meo viro legitimo,* et ille respondendo: *ego volo et accipio te pro mea uxore legitima*; quibus sic peractis, dictus Ugolinus eandem Matheam dictam Ceam sibi pro uxore legitima duobus anulis aureis desponsavit». Cfr. *Bull. d. Soc. Dantesca,* N. S., XXV, 60.

GIUSEPPE LESCA, *Il canto IX del Purgatorio letto nella sala di Dante in Orsanmichele*. Firenze, G. C. Sansoni, [1921]; 8°, pp. 39. Nella *Lectura Dantis*. L. 2,50.

Fra tante cose ben osservate e ragionate non mi persuade la proposta di leggere al v. 52 *Dianzi, nell' alba che precedè il giorno,* ossia ' poco fa, nell' alba che ha preceduto questo giorno '. Poichè alcuni versi appresso troviamo, per contrapposto, *come il dì fu chiaro* (v. 59), non so dipartirmi dal leggere *precede,* intendendo: ' dianzi, in quell' albore che suole precedere il giorno '.

PIO RAJNA, *Il canto XVII del Purgatorio esposto nella sala di Dante in Orsanmichele*. Firenze, G. C. Sansoni, [1921]; 8°, pp. 53. Nella *Lectura Dantis*. L. 2,50.

Notevole ciò che, nel testo e nelle note, è detto sull' ordinamento penale del Purgatorio e in se stesso e in relazione coll' Inferno. Il Rajna è favorevole all' opinione che in Stige siano punite, oltre all' Ira, anche la Superbia, l' Invidia, e l' Accidia: cosa di cui non riesco a persuadermi. Giusto quanto osserva a favore delle lezioni *nel primo ben* (v. 97) e *ogni effetto* (v. 111).

GIOVANNI SFORZA, *La distruzione di Luni nella leggenda e nella storia: ricerche*. Torino, Tipografia del Collegio degli Artigianelli, 1920, 4°, pp. 139. Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana* della R. Deputazione di Storia patria per le Antiche Provincie e la Lombardia, 3ª serie, tomo XIX (50° della raccolta).

Riferisce largamente le testimonianze che rimangono della distruzione di Luni a cui Dante allude in *Par*. XVI, 73.

GILDA SAPPA, *La preghiera di S. Bernardo nell' ultimo canto del Paradiso commentata e preceduta da un breve discorso intorno a La Vergine Maria nella Divina Commedia*. Mondovì, Tipografia Torto e Moletta, 1921; 8°, pp. 45. L. 4.

Lavoro accurato, con opportuni riscontri e qualche buona osservazione. Giusta la chiosa al v. 48: « È evidente l' erroneità dell' interpretazione: cessò in me l' ardore del desiderio, perchè ormai certo di essere appagato. Ma, d' altra parte,

intendere *finii l'ardore del desiderio* nel senso di resi più vivo l' ardore del desiderio, mi pare una troppo grande violenza fatta al significato delle parole. Meglio è intendere : appagai l' ardore del desiderio, cioè il mio ardente desiderio. E come lo appagasse è detto nei sublimi versi che seguono, sino al termine della Cantica ».

Fortuna di Dante

ELISABETTA CAVALLARI, *La fortuna di Dante nel Trecento*. Firenze, Società editrice F. Perrella, 1921; 8°, pp. 462 (Biblioteca della « Rassegna », II). L. 40.

È un saggio di studi che fa onore all' autrice, ma non è ancora il volume che occorre sul primo secolo della gloria di Dante. Certe ricerche più importanti, come quelle sui commenti della *Divina Commedia*, andavano più approfondite, o per lo meno riassunte con maggior precisione e chiarezza (il commento di S. Daniele non è che la 2ª redazione dell' Ottimo: cfr. ROCCA, p. 233). Si desidera generalmente una più giusta valutazione dei fatti. Auguriamo che la C. non abbandoni sì importante argomento.

EZIO LEVI, *Maestro Antonio da Ferrara rimatore del secolo XIV*. Roma, *Rassegna Nazionale*, 1920; 8°, pp. 164.

Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, 1918-20. È uno studio ottimo, che mette bene in luce la figura di questo fervente ammiratore di Dante. Nel cap. IX 'Dante nel canzoniere di M.° Antonio da Ferrara ' è anche recata, dal codice Ambrosiano E. 56 sup. (e si ha pure nel Barberiniano XLV, 129), la prova più sicura che appartiene al maestro ferrarese il famoso credo attribuito a Dante, *Io scrissi già d' amor più volte rime*.

LODOVICO FRATI, *Enea Silvio Piccolomini imitatore di Dante*. Roma, Direzione della *Nuova Antologia*, 1920; 8°, pp. 5. Estr. dalla *Nuova Antologia* del 16 novembre 1920.

Riassume brevemente un dialogo in forma di sogno, scritto dal Piccolomini nel 1453, che fu già edito dal Cugnoni negli *Atti* dei Lincei (1883), e del quale il Frati indica uno splendido codice della Biblioteca Universitaria di Bologna.

The Oxford Dante Society. A Record of Forty-four Years (1876-1920). Compiled by PAGET TOYNBEE *Hon. Secretary*. Oxford, Printed for private circulation [at the Oxford University Press], 1920; 16°, pp. 102.

Prefatory Note. List of Members and honorary Members. Record of Members. Record of Meetings. Alphabetical List of Members and honorary Members. Alphabetical List of Papers and Communications. List of Passages discussed. È un documento notevole del culto di Dante in Inghilterra, che la Società ha voluto fosse pubblicato in occasione del Sesto Centenario.

INDICE